

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



56

IL TEMPIO  
DELLA  
LIBERTÀ

LA BEIDANA  
anno 22°, n. 56 Ottobre 2006

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
LUCA PASQUET  
INES PONTET  
SAMUELE REVEL  
SARA TOURN

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2006:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

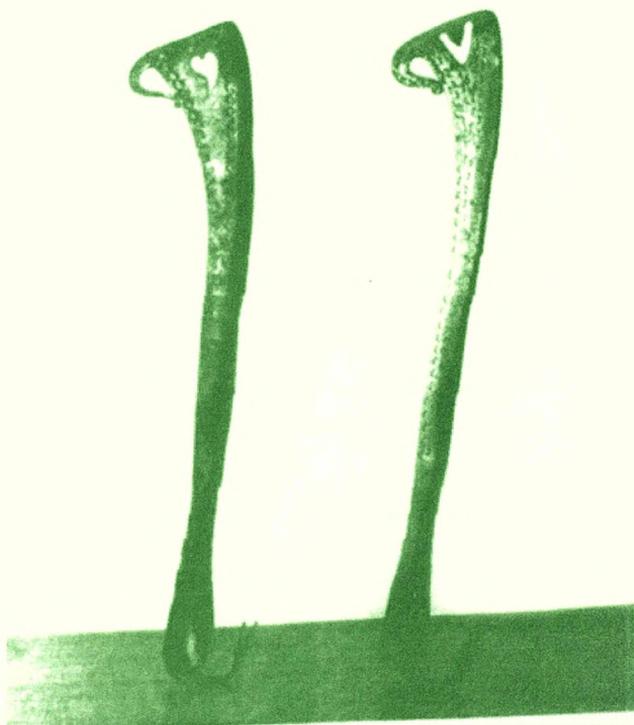
L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

In copertina: facciata del tempio dei Bellonatti  
a Luserna San Giovanni  
(foto di Fabrizio Cugno).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

## 1806-2006: il tempio della libertà

Il lungo cammino che portò i valdesi ad ottenere, seppur per breve tempo, diritti sufficienti per poter dare avvio alla costruzione di un tempio a San Giovanni abbiamo tentato di percorrere in questo fascicolo monografico, pubblicato in occasione del secondo centenario della costruzione dell'edificio.

Naturalmente, studiare e raccontare la storia di un edificio (tanto più se esso non ha un valore sacro) significa in gran parte raccontare anche la storia di una comunità di donne e uomini che in quel progetto hanno creduto, hanno realizzato lottando contro le difficoltà economiche e gli ostacoli giuridici.

Ma non solo, comporta anche di inserire la storia di quella comunità nel quadro più ampio della storia valdese delle Valli, per comprenderne le specificità, i rapporti sociali fra le famiglie, la distribuzione della ricchezza e del patrimonio fondiario, l'emergere di figure di spicco, di carriere ecclesiastiche e commerciali, le dinamiche del fenomeno migratorio. Ma vuol dire anche ricostruire quella fitta rete di rapporti interni alla chiesa locale che danno vita alle innumerevoli attività ecclesiastiche nel campo dell'istruzione, dell'assistenza e, naturalmente, anche del culto, nei loro rispettivi rapporti con la comunità civile.

Infine, significa comprendere il modo in cui i valdesi delle Valli, fino a tutto il Settecento relegati in un territorio che spesso ancora viene identificato con il discusso termine di "ghetto", si rapportavano al territorio circostante e all'Europa. Quest'ultimo tema deve essere ancora molto studiato e recentemente il dibattito sulla lettura delle vicende dei valdesi fra la Torino sabauda e l'Europa protestante sta destando molto interesse anche al di fuori del "mondo valdese" stesso.

Per tutti questi motivi, contrariamente alle intenzioni iniziali della redazione, non è parso sufficiente ripercorrere la storia della costruzione del tempio rievocando soltanto le vicende della comunità fra Rivoluzione francese e Restaurazione, con le lunghe trattative per l'ottenimento dell'autorizzazione di costruire fuori dei limiti «gratiosamente tollerati», ma è stato necessario risalire indietro di un paio di secoli, per comprendere i motivi per i quali ciò non era stato possibile e in che modo si erano venute a modificare le condizioni storiche, sociali e giuridiche fra Cinque e Settecento. E, di conseguenza, proseguire nel racconto fino ad oggi, per comprendere come, intorno al tempio e agli edifici annessi, si è modificata anche la vita di una comunità fra Otto

LA BEIDANA  
anno 22°, n. 56 Ottobre 2006

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
MARCO FRASCHIA  
(caporedattore)  
MARCO BUTERA  
MARCO FRATINI  
WILLIAM JOURDAN  
LUCA PASQUET  
INES PONTET  
SAMUELE REVEL  
SARA TOURN

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66  
e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org  
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamenti 2006:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Tipolitografia Alzani  
Pinerolo

In copertina: facciata del tempio dei Bellonatti  
a Luserna San Giovanni  
(foto di Fabrizio Cugno).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte (archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

## 1806-2006: il tempio della libertà

Il lungo cammino che portò i valdesi ad ottenere, seppur per breve tempo, diritti sufficienti per poter dare avvio alla costruzione di un tempio a San Giovanni abbiamo tentato di percorrere in questo fascicolo monografico, pubblicato in occasione del secondo centenario della costruzione dell'edificio.

Naturalmente, studiare e raccontare la storia di un edificio (tanto più se esso non ha un valore sacro) significa in gran parte raccontare anche la storia di una comunità di donne e uomini che in quel progetto hanno creduto, hanno realizzato lottando contro le difficoltà economiche e gli ostacoli giuridici.

Ma non solo, comporta anche di inserire la storia di quella comunità nel quadro più ampio della storia valdese delle Valli, per comprenderne le specificità, i rapporti sociali fra le famiglie, la distribuzione della ricchezza e del patrimonio fondiario, l'emergere di figure di spicco, di carriere ecclesiastiche e commerciali, le dinamiche del fenomeno migratorio. Ma vuol dire anche ricostruire quella fitta rete di rapporti interni alla chiesa locale che danno vita alle innumerevoli attività ecclesiastiche nel campo dell'istruzione, dell'assistenza e, naturalmente, anche del culto, nei loro rispettivi rapporti con la comunità civile.

Infine, significa comprendere il modo in cui i valdesi delle Valli, fino a tutto il Settecento relegati in un territorio che spesso ancora viene identificato con il discusso termine di "ghetto", si rapportavano al territorio circostante e all'Europa. Quest'ultimo tema deve essere ancora molto studiato e recentemente il dibattito sulla lettura delle vicende dei valdesi fra la Torino sabauda e l'Europa protestante sta destando molto interesse anche al di fuori del "mondo valdese" stesso.

Per tutti questi motivi, contrariamente alle intenzioni iniziali della redazione, non è parso sufficiente ripercorrere la storia della costruzione del tempio rievocando soltanto le vicende della comunità fra Rivoluzione francese e Restaurazione, con le lunghe trattative per l'ottenimento dell'autorizzazione di costruire fuori dei limiti «gratiosamente tollerati», ma è stato necessario risalire indietro di un paio di secoli, per comprendere i motivi per i quali ciò non era stato possibile e in che modo si erano venute a modificare le condizioni storiche, sociali e giuridiche fra Cinque e Settecento. E, di conseguenza, proseguire nel racconto fino ad oggi, per comprendere come, intorno al tempio e agli edifici annessi, si è modificata anche la vita di una comunità fra Otto



*Il borgo di San Giovanni visto dal tetto del tempio (foto di Fabrizio Cugno).*

e Novecento. Naturalmente, i testi qui presentati non possono essere esaustivi di tutti i problemi che avremmo voluto affrontare e molto lavoro resta ancora da fare, anche per aggiornare le sintesi già esistenti sulla storia della chiesa di San Giovanni (penso innanzitutto alla ricostruzione che ne fece Teofilo Gay un secolo fa).

Infine, l'edificio: il suo particolare aspetto architettonico, dalle soluzioni costruttive inedite (se non "ardite") nel panorama dei templi valdesi delle Valli, merita di essere ancora pienamente compreso, rintracciando modelli e citazioni stilistiche prese da altri ambienti. Di pari passo, anche la conservazione di questo patrimonio architettonico e di arredi merita attenzione, tenendo conto che l'interesse è presente anche negli enti territoriali preposti alla tutela, che l'hanno inserito nella ricognizione catalografica in corso.

Marco Fratini

Come sempre, le persone che in qualche misura hanno collaborato alla preparazione della rivista sono numerose. In particolare, la redazione desidera ringraziare Gabriella Ballesio, Cristiana Armand Hugon e Sandra Pasquet per la consulenza archivistica e per la ricerca del materiale fotografico storico; Walter Canavesio, Gian Paolo Romagnani e Daniele Tron per le consulenze storiche e i suggerimenti bibliografici; infine, Giorgio Roman per i suoi consigli e la sua conoscenza della storia di Luserna e San Giovanni.

## «Au centre du petit village des Blonats...»

«Je suis né le 6 février 1824 dans la commune de Saint Jean à l'entrée de cette magnifique et célèbre vallée de Luserne dont l'histoire est connue et précieuse au coeur de tant de chrétiens.

La maison que possédaient mes parents (et rien n'est plus triste que cet imparfait) est située au centre du petit village des Blonats et forme un corp régulier de six pièces principales. Un escalier interieur donnait acces à une des deux chambres qui composaient chaque étage ainsi qu'aux deux balcons en bois qui garnissaient la facade du midi. Une treille garnissait celle du levant qui dominait la place de l'endroit avec son gigantesque marronnier d'Inde. Le coté du Nord dominait le chemin qui mène à l'école et à l'église en passant devant la vieille petite fontaine dont les eaux limpides désalterent la bruyante cohue des écoliers, alimentent les marmites et abreuvent les paisibles quadrupèdes du village. De ce côté s'offraient à ma vue la maisonnette de mon vieux grand père, encadrée dans un petit jardin; le chemin et le ruisseau qui se côtoyant l'un l'autre se replient en demi-cercle en arrivant au village; l'église catholique et l'église protestante, construites toutes deux sur une certaine hauteur dominant le village, et ayant l'air de se mesurer par dessus les arbres et les presbytères dont elles sont flanquées, plus loin les hameaux et les collines verdoyantes formant une douce transition de la plaine fertile du Piémont aux majestueux sommets des Alpes. Les deux autres côtés de la maison étaient en communication avec les édifices voisins et une petite cour qui, avec les murs contigues et un portique formaient un labyrinthe dont je croyais seul connaître tous les détours. Voilà l'extérieur de ma maison paternelle. La disposition de l'interieur devait répondre plus au moins aux besoins de la famille et aux exigences des trois ou quatre professions que exerçaient mes parents.

Autant qu'il m'en souvient, ils avaient, outre l'auberge, une distillation d'eau de vie et de menthe, le bureau du sel et du tabac, la vente de commestibles de tout genre et débit d'objets de quincaillerie.

[...] Une autre figure de vieillard fit aussi dans ce temps une grande impression sur moi c'était celle du Pasteur D. Mondon. Cheveux blancs, regard vif et animé, bouche souriante, tête toujours découverte, manières simples et rudes, voix sonore, voilà les traits distinctifs de cet orateur populaire, républicain et rationaliste qui prêchait Socrate autant que Jesus Christ et la vertu autant que la foi. Pasteur à Prarustin à l'époque de la grande révolution française, il



*Il tempio di San Giovanni a fine Ottocento  
(fotografia di Davide Peyrot; Archivio Fotografico Valdese, R0324987).*

s'était attiré quelques mois de prison pour avoir manifesté avec une vivacité fort imprudente ses sympathies pour la liberté.

[...] Appelé en 1824 à remplacer à St Jean un pasteur moins âgé mais plus vénérable que lui et que des malheurs de famille forcèrent à la retraite, il prêcha jusqu'à sa mort arrivée en 1832 avec une éloquence ou plutôt un entrain juvénile mais imposant. C'était un spectacle solennel de voir ces deux vieillards distribuer paternellement la coupe et le pain de la communion aux fidèles. Il y avait entre ces deux hommes toute la distance qui sépare les Athènes antique de la Genève moderne, mais cette distance inappréciable alors n'enlevait rien au respect que m'inspiraient leurs personnes et leurs fonctions.

[...] L'époque dont je parle était riche en divertissements bruyants et populaires que le réveil religieux a soigneusement enterrés.

[...] Ce n'étaient donc, pendant la plus grande partie de l'année, que bals publics, mascarades, tirs à la cible, tirs à l'oiseau, loteries, jeu de paume, jeu de boules»\*.

\* Jean Jacques Parander, *Mémoires intimes, premier cahier 1824-1848*, manuscritto conservato presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi, *Carte Jean Jacques Parander*, fasc. 53.

# «Concorrevano tante genti da tutti i lati che fu bisogno di predicare in pubblico» I templi valdesi a San Giovanni fra Cinque e Settecento

di Luca Malan

## *Il tempio del Ciabàs<sup>1</sup>*

Non ci sono documenti che riportino la data precisa della costruzione del tempio del Ciabàs, ma tradizionalmente l'anno indicato da tutti gli storici è il 1555: lo stesso in cui furono edificati ad Angrogna i templi di San Lorenzo e del Serre e a Torre Pellice quello dei Coppieri. Il Rorengo racconta che il 26 luglio 1560 ci fu al Ciabàs una disputa tra i valdesi e il monaco gesuita Antonio Possevino, giunto sul posto con l'intento di predicare e di convertire il popolo alla fede cattolica: «S'accordò un'assemblea generale delli pretesi fedeli ove facevano suoi esercitii ne limitrofi di Luserna e Angrogna, luogo detto il Chiabazzo»<sup>2</sup>. All'assemblea parteciparono quattordici pastori, i sindaci della valle e molte persone giunte da diverse parti del Piemonte. Non riuscendo a persuadere nessuno con le sue argomentazioni teologiche, il gesuita si ritirò prima all'Abbadia di Pinerolo e poi ritornò a Torino dove si adoperò a corte per scatenare l'intervento armato contro i valdesi del 1560-61. Da questa notizia risulta quindi che nel 1560 il tempio doveva già esistere da qualche tempo. Del resto sappiamo che a partire già dal 1557 la chiesa valdese di San Giovanni, che comprendeva anche i valdesi residenti nella pianura a Bibiana, Campiglione e Fenife, aveva iniziato a scrivere lettere a Ginevra per richiedere l'invio di un pastore di lingua italiana per la comunità locale, in modo da rendersi indipendente da quella di Angrogna.

La costruzione di questi primi templi alle valli va inquadrata nella grande svolta che il valdismo aveva intrapreso con l'adesione alla riforma del 1532 a Chanforan e continuata nei sinodi degli anni successivi. In questo periodo si era andata formando e consolidando la nuova struttura ecclesiastica valdese,

---

<sup>1</sup> Per una sintesi sul tempio del Ciabàs, cfr. D. BOUCHARD, F. TAGLIERO, G. TOURN, 1555. *I templi valdesi Angrogna – Ciabàs*, Torino, Claudiana, 2005, pp. 33 sgg.

<sup>2</sup> MARC'AURELIO RORENGO, *Memorie Historiche dell'introduzione delle Heresie nelle Valli*, Torino, G. D. Tarino, 1649, p. 45.

ispirata al modello di Ginevra. Mentre in un primo tempo la comunità valdese aveva preferito una predicazione privata che non desse troppo nell'occhio, per non attirare le ire del clero, a partire dagli anni intorno alla metà del secolo<sup>3</sup> la situazione era andata cambiando e la predicazione tendeva a diventare pubblica con grande concorso di fedeli, provenienti anche da lontano. Secondo il Lentolo:

Egli è vero che i ministri e il popolo avevano al principio deliberato di continuare il più secretamente che fosse possibile, ma concorrevano tante genti da tutti i lati che fu bisogno di predicare in pubblico. Per la qual ragione si fabbricò un tempio nel meso di Angrogna<sup>4</sup>.

Questa era dunque la situazione di Angrogna, che aveva ormai da tempo abbracciato interamente la riforma, approfittando da un lato della congiuntura favorevole che si era creata durante l'occupazione francese della valle (durata dal 1536 al 1559) che aveva portato in zona molti personaggi di fede riformata, dall'altro dalla posizione piuttosto decentrata rispetto al centro del potere civile ed ecclesiastico della valle rappresentato all'epoca dal borgo di Luserna. A proposito del periodo di occupazione francese è significativo un episodio del 1536 in cui Gauchier Farel (fratello del riformatore Guillaume Farel e luogotenente dell'allora governatore della valle, il conte di Fürstemberg), un giorno aveva fatto irruzione nella chiesa cattolica di Angrogna scacciandone con spada alla mano il prete e convincendo tutta la popolazione ancora cattolica a diventare riformata. Situazioni simili si erano verificate anche in certi comuni della valle Germanasca dove le chiese cattoliche erano state trasformate in templi riformati perché gli abitanti erano ormai tutti valdesi<sup>5</sup>.

Abbastanza diversa doveva essere la situazione per San Giovanni che all'epoca era solamente la propaggine rurale dell'importante borgo di Luserna: «il Foresto di Lucerna» o «rurale di Lucerna» come viene indicato in documenti dell'epoca. Luserna era la sede del potere ecclesiastico, dei monaci, dei signori della valle e delle autorità civili e giudiziarie<sup>6</sup>, inoltre alla base della collina di San Giovanni sorgeva il Priorato di San Giovanni di Perno, risalente a prima del XII secolo, dal quale anticamente la chiesa parrocchiale di San Giacomo di Luserna era dipendente, struttura nella quale si svolgevano anche le assemblee civili e dove si siglavano gli importanti atti riguardanti la comunità.

Probabilmente per queste ragioni mentre Angrogna nel 1555 riesce senza grandi difficoltà a costruirsi un tempio nel centro del proprio comune, San

<sup>3</sup> A. ARMAND-HUGON, *Popolo e Chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi» [BSSV], 110, 1961, pp. 5-34.

<sup>4</sup> SCIPIONE LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni... contro il popolo che chiamano valdese*, a cura di T. Gay, Torre Pellice, 1906, p. 78.

<sup>5</sup> ARMAND HUGON, *Popolo e chiesa*, cit., p. 17 sgg.

<sup>6</sup> J. JALLA, *Glanures d'histoire vaudoise*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1936, p. 97.

Giovanni deve invece ripiegare sull'edificazione di un tempio ad Angrogna ma in prossimità del confine con il proprio territorio, e comunque nella zona collinare che all'epoca doveva essere di maggior concentrazione della popolazione valdese, in massima parte contadina.

Negli anni successivi anche a San Giovanni l'adesione alla riforma, che doveva già essere stata massiccia in precedenza, ebbe un ulteriore successo: infatti un documento senza data, in cui si censisce lo stato di «infezione» (come si diceva allora) dell'eresia valdese nelle varie comunità delle valli a proposito di Luserna e di San Giovanni riporta:

Lucerna. Il curato è il Priore di San Giovanni che è rurale di Lucerna, dove per essere stato Hugonotto, la Chiesa Titolare è profanata et derelitta in sepoltura degli Ugonotti [...] San Giovanni, rurale di Lucerna, ha ministro Francesco Trucci Prete di Centale<sup>7</sup>.

Siamo quindi nel periodo del ministero di Francesco Trucchi di Centallo, che fu pastore della chiesa di San Giovanni dal 1580 al 1593.

A quell'epoca il priorato si ritrovava ormai ad essere in rovina e i valdesi utilizzavano il terreno nei suoi dintorni addirittura come cimitero e, secondo un'altra fonte, facendovi passare gli animali e suonandone le campane per le congreghe religiose<sup>8</sup>. Pochi anni dopo il campanile del priorato risultava addirittura essere stato demolito dai soldati ugonotti. Quindi anche San Giovanni era diventata quasi interamente valdese, benché come si vedrà per le vicende del tempio dei Malanot, questo non consentì ancora per almeno altri due secoli la costruzione di un tempio stabile su quel territorio.

Per quanto riguarda il nome dato al tempio (*Ciabàs*) il significato originario doveva essere quello di capannone, grande *ciabot*, edificio grande ma semplice, con tetto di paglia, costruito col solo scopo di mettere al riparo un grande numero di fedeli, senza alcuna pretesa architettonica né estetica. Infatti ancora nel XVII secolo un documento si riferisce al tempio dei Coppieri di Torre Pellice come al «Chabasso di S. Margherita, ossia tempio de Coperi»<sup>9</sup>, quindi questo termine doveva essere generico per indicare quel tipo di costruzioni e in seguito rimase per antonomasia ad indicare il solo tempio di San Giovanni.

Tra i pastori di San Giovanni che predicarono al Ciabàs si ricordano Giaffredo Varaglia di Busca, giunto alle Valli inviato da Ginevra nel 1557, imprigionato e poi condannato al rogo a Torino il 29 marzo 1558, e Scipione Lentolo di Napoli (dal 1559 al 1566), durante la cui permanenza ci fu la cosiddetta guerra del Conte della Trinità (1560-1561), da lui raccontata nel

<sup>7</sup> *Valli del Piemonte soggette all'Alt.za di Savoia, infette d'heresia et suoi luoghi*, pubblicato da S. Foà, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» [BSHV], 24, 1907, pp. 8-9.

<sup>8</sup> A. PASCAL, *Comunità eretiche e chiese cattoliche nelle Valli Valdesi, secondo le relazioni delle visite pastorali del Peruzzi e del Broglia*, BSHV, 30, 1912, pp. 61-73.

<sup>9</sup> JALLA, *Glanures*, cit., p. 98.

suo libro *Historia delle Grandi e Crudeli Persecutioni fatte ai tempi nostri contro il popolo che chiamano Valdese*. Questa persecuzione si concluse con il trattato di Cavour del 1561, in cui venivano per la prima volta ufficialmente posti i limiti territoriali entro i quali i valdesi avevano il permesso di tenere le predicazioni, limiti dai quali erano esclusi San Giovanni e tutti i paesi di pianura posti al di là del Pellice. Alle predicazioni tenute al Ciabàs accorrevano, come si è detto, anche i numerosi fedeli della pianura, infatti, risulta che nel 1565

i Falchi ed altri riformati di Bibiana posero sul Pellice diverse pianche a monte ed a valle del Pertusio della Caborna<sup>10</sup>. Essi e i loro correligionari della pianura potevano così frequentare le prediche a S.Giovanni ed Angrogna, senza passare a Luserna<sup>11</sup>.

Il trattato di Cavour non vietava a questi sudditi di recarsi in val Luserna per i culti, ma l'allora governatore Castrocara, abusando del proprio potere, teneva loro delle imboscate e li teneva prigionieri nel forte della Torre. Soltanto le suppliche alla corte e l'intervento della duchessa Margherita consentì la loro scarcerazione. Lo stesso Castrocara nel 1566 riuscì anche a fare esiliare il pastore Lentolo, il quale si rifugiò a Chiavenna dove rimase fino alla morte.

Il Ciabàs fu distrutto forse una prima volta durante la guerra del 1560-61, poi durante le Pasque Piemontesi del 1655. Riedificato ed utilizzato fino all'esilio del 1686, fu nuovamente distrutto. Dopo il ristabilimento seguito al Glorioso Rimpatrio fu nuovamente fatto ricostruire nel 1701 ed inaugurato a Natale dello stesso anno dal pastore Joseph Decoppet, grazie all'aiuto finanziario delle chiese svizzere<sup>12</sup>. Da allora il Ciabàs fu utilizzato ininterrottamente fino al 1806 e vi si tennero i sinodi del 1712, 1734, 1754, e 1772. Dopo la costruzione del tempio dei Bellonatti (a parte la parentesi dovuta alla chiusura di quest'ultimo nel periodo della Restaurazione dal 1814 al 1816), cadde in rovina a tal punto che nel 1831 non se ne trovava più la chiave<sup>13</sup>. Fra Otto e Novecento fu nuovamente interessato da restauri.

### *Il tempio dei Malanot*

I valdesi di San Giovanni non si erano rassegnati a non avere un tempio nel loro territorio e a doversi recare al Ciabàs per i culti, per cui colsero l'occa-

<sup>10</sup> In prossimità dell'attuale ponte di Bibiana.

<sup>11</sup> J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto. 1517-1580*, Firenze, Claudiana, 1914 (rist. anast. Torino, Claudiana, 1982), p. 133.

<sup>12</sup> T. GAY, *Temples et pasteurs de l'Eglise Vaudoise de Saint-Jean de 1555 à 1905*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1906, p. 42.

<sup>13</sup> JALLA, *Glanures*, cit., p. 99.

sione di un periodo in cui la politica ducale sabauda non era particolarmente severa nei loro confronti, e ne edificarono uno, dando così inizio ad un periodo molto tormentato della loro storia. Lo studio più approfondito pubblicato sulle interessanti vicende di questo tempio si trova nel libro *Temples et Pasteurs* di Teofilo Gay, che utilizza a tal riguardo come fonti principali le antiche opere di Rorengo, Gilles<sup>14</sup>, Légér<sup>15</sup> e alcuni documenti dell'archivio comunale di San Giovanni.

Secondo Rorengo e Gilles il nuovo tempio fu costruito nel 1614, grazie alla situazione favorevole venutasi a creare per i valdesi della val Luserna i quali, avendo partecipato alle guerre del Monferrato con tre compagnie di soldati, ritenevano di aver ottenuto una sufficiente tutela da parte del Duca per quanto riguardava il libero esercizio della loro religione. Una costante nella politica ducale del secolo XVII nei confronti dei valdesi delle valli fu infatti di servirsi di loro militarmente con la vaga promessa di concedere una certa libertà di culto, per poi tornare a perseguirli nei momenti di pace<sup>16</sup>.

Gilles racconta che la costruzione del tempio fu dettata dal grande incremento della popolazione riformata di San Giovanni e dalla necessità di avere un luogo coperto dove tenere i culti:

Environ ce temps, le peuple de Saint-Jean estant tellement multiplié en nombre de personnes, qu'il ne trouvoit plus aucun lieu couvert en tout son territoire capable pour y faire les exercices publics de Religion [...] en bastirent un, & s'en servirent paisiblement pour quelques années, & jusques à ce que par l'importunité de quelques uns leurs adversaires on les en voulut déposséder par la manières que nous dirons ci après<sup>17</sup>.

Secondo il priore Rorengo, autore di parte cattolica:

onde, ò che presumessero di aver caparrata la gratia di S.A. ò che da politici gli fosse permesso, si fecero lecito di edificar un Tempio nelle fini di Lucerna vicino al Priorato à S.Giovanni: con parte delle rovine di quello<sup>18</sup>.

I due autori non specificano precisamente il luogo dove fu edificato questo tempio, ma il Rorengo ci dice che si trovava in prossimità del Priorato e costruito in parte con le sue rovine. Il Priorato di San Giovanni, rovinato già verso gli anni '80 del '500 come si è visto, doveva trovarsi nei pressi dell'at-

<sup>14</sup> PIERRE GILLES, *Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises, de l'an 1160 au 1643*, Ginevra, Jean de Tournes, 1644.

<sup>15</sup> JEAN LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques des Vallées de Piémont*, Leyde, Jean Le Carpentier, 1669.

<sup>16</sup> Durante le campagne militari i soldati valdesi avevano anche il permesso di riunirsi ogni giorno per le loro preghiere.

<sup>17</sup> GILLES, *Histoire ecclésiastique*, cit., p. 395.

<sup>18</sup> RORENGO, *Memorie Historiche*, cit., p. 182.



Particolare della carta dell'*Histoire de Léger* (1669),  
con l'ubicazione del tempio dei Malanot.

nome della località: «L'an 1619. Les habitant de S. Jean bâtissans un temple au lieu nommé Malanot, Madame la Marquise d'Angrogne fit tous les efforts possibles pour en empêcher la perfection»<sup>19</sup>.

Sia Teofilo Gay sia gli autori successivi sono unanimi nell'individuare la regione allora denominata Malanot con l'attuale borgo Malan, situato a poche centinaia di metri a nord della borgata dei Bellonatti e dell'attuale parrocchiale cattolica<sup>20</sup>. Anche la carta di Léger posiziona, con le sue imprecisioni, i Malanot a nord della borgata dei Bellonatti. Lo storico Jean Jalla<sup>21</sup> cita un atto datato dicembre 1618 secondo il quale la Comunità, la Chiesa e i «particolari» di San Giovanni acquistarono da un certo Paul Malanot quarantasei tavole di terreno ai Malanot «con un casalatio, sul qual terreno s'è fatta una fabrica ad uso di scuola ed altri bisogni ed occorrenti», il tutto per un prezzo di 1360 fiorini. Inoltre, secondo Jalla, lo stesso luogo viene altrove indicato come «alli Bellonatti, alli Mussettoni ossia alla Capella di S. Germano oppure alla Carreteria vecchia»<sup>22</sup>, toponimi che grazie anche ad altri documenti<sup>23</sup> e studi portano a situare il luogo nella attuale borgata Malan.

<sup>19</sup> LÉGER, *Histoire générale*, cit., p. 344.

<sup>20</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 12.

<sup>21</sup> J. JALLA, *Les Temples des Valées Vaudoises*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1931, p. 21. Non viene riportata la fonte, probabilmente gli atti notarili ora conservati presso l'Archivio di Stato di Torino.

<sup>22</sup> La *Carreteria*, poi *Cartera*, prende il nome da una famiglia Carretto che risultava avere già all'inizio del '500 molti possedimenti sulla collina di San Giovanni.

<sup>23</sup> Si veda l'articolo di O. COISSON, *La prima sede del comune di San Giovanni*, in «la beidana», 30, 1997, pp. 45-49. Si veda anche GAY, *Temples et pasteurs*, cit., pp. 18-19.

tuale borgata omonima e ciò risulta confermato anche dalla carta geografica delle valli allegata alla *Histoire del Légér*, il quale fornisce la notizia sull'edificazione del nuovo tempio in modo un po' diverso dagli altri autori, indicando l'anno del 1619 anziché quello del 1614 e specificando chiaramente il

La vicinanza con il priorato e il riutilizzo di materiale proveniente da quello per l'edificazione del tempio, riportata solo dal Rorengo, potrebbe essere solamente una esagerazione da parte di uno scrittore di parte avversa ai valdesi oppure, considerata anche la diversa data riportata, potrebbe indicare che ci sia stata per un breve periodo (dal 1614 al 1619) un'altra costruzione utilizzata come tempio prima dell'acquisto del terreno di cui sopra.

L'identificazione precisa del luogo non è comunque facile e meriterebbe ulteriori studi: come si vedrà la borgata dei Malan sarà successivamente la sede della Casa comunale di San Giovanni, anch'essa utilizzata come nuovo tempio valdese per alcuni periodi, e del vecchio cimitero cattolico sorto sulle rovine di questa. Secondo Gay il complesso di edifici della casa comunale non è però da confondere con il tempio dei Malanot, in quanto per alcuni periodi (dal 1644 al 1655) essi sono esistiti contemporaneamente.

A complicare ulteriormente l'individuazione certa della località dove sorgeva questo tempio, è da notare che il nome di Malanot indicava anticamente un territorio abbastanza esteso con centro nella località attualmente denominata Jalla, borgata posta circa a metà strada tra i Malan e il Priorato, dove sorge ancora oggi il cimitero della Chiesa Valdese di San Giovanni<sup>24</sup>.

I valdesi di San Giovanni acquistarono quindi un terreno verso la fine del 1618 e nell'anno successivo vi costruirono un edificio che negli atti ufficiali era destinato alla scuola o al catechismo ma che in effetti divenne il loro tempio. Questo edificio fu utilizzato senza problemi solamente fino al 1620, anno in cui vennero presi da parte del governo ducale contro i valdesi della val Luserna e della pianura (Bibiana, Campiglione e Fenile) dei provvedimenti restrittivi che prevedevano, oltre al divieto di sepoltura nei cimiteri dei cattolici, anche la chiusura del nuovo tempio di San Giovanni e il pagamento di un'ammenda di ben 6000 ducaton. Per ottenere una mediazione furono inviati a Torino come deputati il notaio Antonio Bastia di San Giovanni e Giacomo Fontana di Villar Pellice i quali, avendo rifiutato di accettare condizioni così onerose, imprigionati a tradimento il 29 marzo 1620 e detenuti per cinque mesi, furono liberati solo nel giugno successivo con conferma del decreto del duca Carlo Emanuele I:

S.A [...] fà gratia, e remissione di tutte le pene incorse per contravvenzioni alli suoi ordini, & per altri delitti, & eccessi commessi inanti l'Indulto Generale [...] e mediante anco Finanza de Ducaton sei milla da pagarsi à ratta, [...] con questo però, che quelli di San Gioanni debbano murar la porta della Chiesa nuovamente fatta<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Questo fatto risulta dall'atto di acquisto di un terreno stipulato nel 1735 dalla chiesa di San Giovanni per ampliare quel cimitero, il quale esisteva già in precedenza e forse da lungo tempo; cfr. L. GOBELLO, *Il cimitero dei Jalla*, in «la beidana», 5, 1987, pp. 41-52. Cfr. anche E. BOSIO, O. COISSON, F. JALLA, *Toponomastica del Comune di Luserna San Giovanni (sinistra orografica)*, Torre Pellice, Comunità Montana Val Pellice, 1993, pp. 29, 32.

<sup>25</sup> RORENGO, *Memorie Historiche*, cit., pp. 202-203.

Quindi a distanza di solo un anno dalla sua costruzione il tempio dei Malanot venne chiuso, ma dopo nuovi tumulti e nuove incarcerazioni lo si riaprì e si giunse ad un altro ordine di chiusura con una nuova ammenda di mille ducatonì. Neanche a seguito di questi provvedimenti gli abitanti di San Giovanni si rassegnarono a tenere chiuso il loro tempio, infatti nel 1628 in una supplica al duca chiedevano di poterlo riaprire sostenendo di averne sempre avuto il libero utilizzo in passato<sup>26</sup>.

Il primo pastore di San Giovanni a predicare nel nuovo tempio fu Bartolomeo Appia, che nel 1629 ebbe il coraggio di riaprirlo attirandosi le ire del priore Marco Aurelio Rorengo, priore di Luserna, autore delle *Memorie Historiche* il quale, ricorso al cardinale Richelieu che in quel periodo si era impossessato di Pinerolo, ottenne nuovamente l'imposizione ai valdesi del rispetto dei precedenti editti ducali, sotto gravi pene.

Gli abitanti di San Giovanni continuavano a richiedere nelle loro suppli- che al duca di poter utilizzare il tempio, adducendo la scusa che anche quando nel 1620 si era ordinato di murar la porta lo si era fatto «con intentione verbalmente data di poterne poi haver l'uso in altro tempo» e insistevano sul fatto che ne avevano grande necessità e che non avrebbe recato offesa ai cattolici in quanto la zona era molto decentrata e abitata solo da valdesi<sup>27</sup>. Insensibile a queste ragioni, Vittorio Amedeo I rispondeva nel dicembre 1632 che «quanto si supplica è ripugnante à gli ordini, & alle risposte molte volte date [...] & perciò li mandiamo, che debbano haver demolita fra sei mesi, non solo la Chiesa di S. Giovanni, ma anche dieci altri loro Tempij»<sup>28</sup>. Anche questo preciso ordine di demolizione non fu mai eseguito, infatti nel 1633 il duca minacciò nuovamente la distruzione del tempio inviando sul posto il referendario Cristoforo Fauzone il quale riferì «che si era usurpata la campana a S. Giovanni, che era della Chiesa dei Cattolici»<sup>29</sup>. La relazione del Fauzone al duca dell'ultimo giorno di giugno 1633 riporta: «Comandai parimente a gl'eletti del quartiere di S. Giovanni di dover deporre la campana sotto pena della disgrazia di V.A. e di 1000 scudi d'oro [...]. Per conto della campana dicono haverla usata molti anni sono»<sup>30</sup>. Si trattava forse della campana dell'antico priorato ormai abbandonato, e anche Gilles sostiene che i valdesi se ne sarebbero serviti per molto tempo senza alcun problema<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 361: «Et avendo li di S. Gioanni nella valle di Lucerna sempre avuto l'esercitio libero di loro Religione in detto loco, suplicano resti servita concederli l'apertura».

<sup>27</sup> RORENGO, *Memorie Historiche*, cit., p. 354: «attesa la grandissima necessità, che ne hanno; la fabbrica di quella di poco momento, situata ne foresti presso al Monte lontana da Lucerna e dalla strada publica, e dove tutto intorno gli habitanti sono della Religione».

<sup>28</sup> Ivi, p. 354.

<sup>29</sup> Ivi, p. 251.

<sup>30</sup> Ivi, p. 357.

<sup>31</sup> GILLES, *Histoire ecclésiastique*, cit., p. 531: «de la quelle ils s'estoyent d'ancienneté servis publiquement sans aucune contradiction».

Con l'arrivo a San Giovanni del combattivo pastore Antoine Légér si intensificarono i problemi, Rorengo lo accusa di «trasgredire gli editti di S.A.»<sup>32</sup>, riaprendo il tempio. Di questo pastore si ricorda anche una disputa pubblica tenuta con il monaco Placido Corso. Dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I



La frazione di San Giovanni: sono indicate le borgate del Priorato, dei Bellonatti, il borgo Malan (con l'ubicazione dell'antica casa comunale) e i Jalla (anticamente Malanot).

avvenuta nel 1637 a governare è la duchessa Cristina, madre e tutrice di Carlo Emanuele II e sorella di Luigi XIII re di Francia, molto attiva nei provvedimenti contro gli eretici. Il 4 aprile 1640 un suo nuovo editto stabilisce:

Onde sendo noi certificata che gl'huomini della pretesa Religione riformata del luogo di S. Giovanni nella Valle di Lucerna non contenendosi ne limiti gratiosamente tolerati habbino contravenuto in diverse maniere a già detti ordini, e specialmente co'l aprire il Tempio [...] comandiamo alli huomini della pretesa Religione riformata [...] di dover indilatamente, omesso ogni pretesto, chiudere, e serrare di muraglia il Tempio da loro aperto [...] sotto pena di altri sei milla scudi d'oro<sup>33</sup>.

Per l'esecuzione dell'ordine, che era solo uno dei tanti provvedimenti persecutori contro i valdesi, come quello che prevedeva l'abbandono delle loro terre e case per tutti gli abitanti dei paesi posti al di là del Pellice, venne deputato con lettera della duchessa del gennaio 1641, il consigliere e dottore in legge Andrea Gastaldo, il quale citò tutti i particolari di San Giovanni a comparire davanti a lui a Luserna.

Iniziava in questi anni l'intensificazione dei provvedimenti vessatori e delle persecuzioni volte a cancellare la presenza protestante nelle valli che sfoceranno nel massacro delle cosiddette Pasque Piemontesi, o Primavera di sangue, del 1655, durante le quali il tempio dei Malanot fu incendiato e probabilmente distrutto, come avvenne anche per quello del Ciabàs.

<sup>32</sup> RORENGO, *Memorie Historiche*, cit., p. 266.

<sup>33</sup> RORENGO, *Memorie Historiche*, cit., p. 267.

### *La casa comunale di San Giovanni e la cappella dei Bellonatti*

Le *Patenti di grazia* che sancivano la fine del massacro del 1655, prevedevano la separazione del comune di Luserna a maggioranza cattolica, da quello di San Giovanni interamente valdese e ribadivano inoltre il divieto per gli abitanti di San Giovanni di tenere la predicazione pubblica nel loro comune: «Dovranno parimente i medemi della pretesa Religione riformata rihabitar unitamente con i Cattolici à S. Giovanni, però senza che vi possano haver il Tempio, ne la predicazione, vivendo nel resto al solito, & come dispongono le precedenti Concessioni»<sup>34</sup>. Gli editti ducali prevedevano quindi la proibizione di avere un tempio in San Giovanni ma consentivano tutti gli esercizi «soliti e usitati ne luoghi soliti e usitati»<sup>35</sup>. Questa frase molto generica veniva interpretata dai valdesi come una legittimazione delle assemblee pubbliche quali il catechismo e la scuola e infatti a partire dal giugno del 1657 le autorità accusano gli abitanti di San Giovanni di tenere le predicazioni pubbliche nel loro territorio, nella casa del comune. Il luogo dove sorgeva questa casa comunale si desume da un documento posteriore di un secolo agli avvenimenti qui analizzati, precisamente una richiesta al re di Sardegna Carlo Emanuele III del 1745 riportata da Gay, che ci mostra come la comunità di San Giovanni aveva acquistato già nel 1644, ancor prima della separazione dei due comuni,

un corpo di casa con corte, camere, passi da terra verso mezzogiorno, forno, orto [...] il tutto sito in detto luogo, regione di San Germano ossia Gioveni [...] e ridotti detti Passi da terra verso mezzogiorno in un Tempio per la congrega anche del consiglio<sup>36</sup>.

Si tratta della solita borgata dei Malan<sup>37</sup>, forse vicino al luogo dove sorgeva in precedenza anche il tempio dei Malanot. Lo stesso documento fornisce una breve storia dell'edificio e ci spiega che questa casa comunale fu utilizzata dalla comunità fino al 1729, quando fu «d'ordine dell'intendente di Pinerolo»<sup>38</sup> ridotta in chiesa cattolica e successivamente, dopo la costruzione dell'attuale chiesa di San Giovanni Battista, fu distrutta e le sue rovine utilizzate nella vicina cascina parrocchiale.

<sup>34</sup> *Patente di Gratia e Perdono da S.A.R. ...*, Torino, 1655, p.4 (cit. da *La vera relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e nei massacri dell'anno 1655. Le «Pasque Piemontesi» del 1655 nelle testimonianze dei protagonisti*, a cura di E. Balmas e G. Zardini Lana, Torino, Claudiana, 1987, p. 422).

<sup>35</sup> LÉGER, *Histoire générale*, cit., p. 269.

<sup>36</sup> Gay, *Temples et pasteurs*, cit., pp. 18-19. Si tratta di una richiesta in cui il sindaco di S. Giovanni Chanforan e il notaio Giovanni Bastia supplicano al sovrano la restituzione alla comunità dei locali ormai in rovina dell'antica casa comunale.

<sup>37</sup> La zona dove sorge la borgata Malan era detta anche Piano di San Germano come risulta dall'articolo di COÏSSON, *La prima sede*, cit., p. 46. Il nome derivava probabilmente dalla presenza di un'antica cappella dedicata a quel santo.

<sup>38</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 18.

A seguito di un editto del 1657 che proibiva in tutto il territorio di San Giovanni ogni sorta di esercizio pubblico di religione, compreso il catechismo e la scuola<sup>39</sup>, e alle conseguenti proteste dei valdesi che non volevano rispettarlo, nel 1658 venne emesso un mandato di comparizione contro il pastore Jean Léger, subentrato nella carica di pastore di San Giovanni a suo zio Antoine nel 1643, ed altri esponenti della chiesa e del comune di San Giovanni<sup>40</sup>. Non essendosi nessuno di questi presentati a Torino temendo di essere imprigionati e avendo perseverato nell'utilizzo di questa sala, nel 1661 si giunse per tutti alla condanna al bando perpetuo dagli stati di Sua Altezza e a morte per il pastore Léger il quale riuscì a salvarsi, come già era successo allo zio, solo recandosi in Svizzera da dove non potè più ritornare e dove vi morì nel 1670.

Un decreto del 31 maggio 1661 ribadiva il divieto di assemblee pubbliche in questo modo:

inibiamo e proibiamo alli predetti di S. Giovanni di congregarsi tollerare, o permetter che vengino fatte radunanze o congregazioni nel luogo o territorio di S. Giovanni, [...] o d'esercitar qual si voglia altra fontione della medesima loro pretesa Religione.

Nonostante il susseguirsi degli editti, nel 1663 in prossimità della casa comunale venne addirittura edificato un piccolo campanile di fortuna sostenuto da quattro travi, che doveva servire per convocare le assemblee pubbliche e i culti tenuti al Ciabàs. Un ordine del 14 gennaio 1663 impose di abbatterlo, ma lo si lascerà a condizione di non poterlo utilizzare per convocare riunioni religiose<sup>41</sup>. Nella zona della casa comunale il 25 maggio 1663, nell'ambito della cosiddetta guerra dei banditi, ci furono degli scontri armati in cui i valdesi ebbero poche perdite e riuscirono vincitori. Nei mesi successivi di giugno e luglio San Giovanni fu invaso da truppe regolari inviate perché si accusavano i valdesi di aver tenuto delle predicazioni nel loro tempio col concorso di più di duecento persone, e di aver continuato l'insegnamento pubblico e il catechismo nonostante le proibizioni. Le ostilità terminarono solamente con la patente di grazia di Torino del 14 febbraio 1664 che proibì nel territorio di San Giovanni non solo la predicazione, ma anche l'insegnamento pubblico e la residenza del pastore, il quale dovette da allora trasferirsi nella borgata degli Stalliat<sup>42</sup>, vicino al Ciabàs. La residenza dei pastori di San Giovanni rimase quella fino alla costruzione dell'attuale casa, attigua al tempio dei Bellonatti, nel 1826.

<sup>39</sup> LÉGER, *Histoire générale*, cit., p. 269.

<sup>40</sup> Sono citati a comparire il pastore Jean Léger, il sindaco Francois Danne, i consiglieri Paul Favout, Michel Curt, Daniel Magnot, il segretario David Bianchi e Jacques Bastie (LÉGER, *Histoire générale*, cit., p. 271).

<sup>41</sup> J. JALLA, *Le Chabas, les autre temples de l'Eglise de S. Jean et les Pasteurs qui l'ont desservies*, La Tour, Imprimerie Alpina, 1895.

<sup>42</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., pp. 27-28.

Dal 1664 alla guerra del 1686 l'edificio della casa comunale fu utilizzato solamente per le attività civili e durante gli anni dell'esilio e fino al 1690 i locali furono utilizzati dai cattolici come chiesa, i quali probabilmente apportarono alla struttura significative modifiche e ricostruzioni, come si può desumere dal fatto che successivamente ne rivendicheranno (nel 1717) e otterranno (nel 1729) la proprietà.

Pur rimanendo il Ciabàs per tutto il Settecento il tempio ufficiale di San Giovanni, gli atti della chiesa dei primi anni di quel secolo parlano di una cappella posta nel cuore della comunità e il sinodo del 1704 si tenne «dans le petit temple de Saint-Jean aux Blonats»<sup>43</sup>. Inoltre un manoscritto del curato di Torre del 1714 dice che «si predica nel luogo di San Giovanni, dove han per tempio la chiesa fabbricata da cattolici all'Eynaidera»<sup>44</sup>.

Anche i registri della chiesa di San Giovanni, che iniziano nel 1692, riportano alcuni battesimi amministrati «dans l'église de Saint-Jean», altri invece amministrati al Ciabàs o agli Staliat, presso la casa del pastore. Secondo Gay queste indicazioni si riferiscono tutte all'edificio della casa comunale dei Malan, di cui, al rientro i valdesi, si erano riappropriati utilizzandolo come tempio fino al 1717, quando i cattolici ottennero che i valdesi dovessero «retirare da detto edificio li loro banchi e pulpito»<sup>45</sup>.

Infine, come si è visto, nel 1729 l'edificio su ordine dell'intendente di Pinerolo passò interamente nelle mani della parrocchia cattolica che lo utilizzò come chiesa, cadde poi in rovina dopo la costruzione dell'attuale parrocchiale cattolica<sup>46</sup> e sui suoi resti sorse il vecchio cimitero cattolico ancora visibile all'epoca di Teofilo Gay (1905), che lo riporta anche in fotografia nel suo libro *Temples et pasteurs*. Il cimitero venne probabilmente ottenuto abbattendo le mura perimetrali della casa comunale ormai priva di tetto ad un'altezza tale da trasformarle in recinzione, come risulta anche dalle memorie di Jacques Blanc<sup>47</sup> il quale scrive di averne ricavato le dimensioni: dieci tese<sup>48</sup> di lunghezza in direzione est-ovest e tre e mezzo di larghezza in direzione nord-sud. La porta di ingresso di questo edificio era posta sulla parete ad occidente e di fronte ad essa era presente una piccola piazzuola<sup>49</sup>. Attualmente sul posto sorgono una casa e un giardino privati.

<sup>43</sup> Ivi, p. 30.

<sup>44</sup> JALLA, *Le Chabas*, cit., p. 11. Secondo Jalla l'Eynardera sarebbe da identificarsi con l'attuale borgata della Lünardera, sulla strada vecchia di San Giovanni vicino ai Bertot.

<sup>45</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 32.

<sup>46</sup> Edificata nel 1740.

<sup>47</sup> Citato da JALLA, *Les Temples*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> Unità di misura variabile da 1,70 a 2 metri.

<sup>49</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., 19.

# I valdesi di San Giovanni fra Sette e Ottocento

di Gianni Bellion

L'an de notre Seigneur Jésus Christ dix-huit cent six le sept février après midi dans la Commune de Luserne au quartier de Orselli et dans la maison de Mons. Vincent Galvan par devant moi Joseph Brezzi notaire public de Saint -Jean, domicilié à la Tour duement admis, à la présence de Barthélemy Gonin fu Jean Pierre et Thomas Bianchis fu Thomas natif et domicilié dans la Commune de Saint-Jean témoins requis et présents qui ont signé cet acte, m'étant tous connus.

Fut présent par devant moi soussigné notaire le sieur David Volle fu David, propriétaire natif et domicilié dans la Commune de Saint-Jean, vallée de Pelis, lequel dit avoir parfaite connaissance du procès verbal formé par la mairie de cette Commune le vingt-neuf frimaire dernier (20 dicembre 1805) par lequel il est constaté que les habitants du culte protestant de la susdite Commune de Saint-Jean sont autorisés de faire bâtir un Temple dans l'enceinte de leur Commune, [...] et pour le même objet le dit sieur Volle vu son entière satisfaction qu'il goûte dans la formation du même temple il a offert gratuitement et volontairement tout le terrain qui peut être nécessaire, moyennant que son offre soit acceptée par le Conseil Municipal de la dite Commune, [...] désirant présentement non seulement le susdit sieur David Volle, mais encore monsieur le maire de la dite Commune que le même don gratuit soit rédigé par acte public avec précision du terrain nécessaire pour la formation du sus énoncé Temple, c'est pourquoi, et pour le même objet le ci-devant dénommé sieur David Volle, de par lui et ses héritiers de son bon gré volontairement il cède dès maintenant et pour toujours à titre de don gratuit irrévocable à l'Eglise Evangélique de la susdite Commune de Saint-Jean, vallée de Pelis, présent et acceptant pour la même et ses successeurs, monsieur Jean Gay, maire actuel de la dite Commune [...], savoir vingt tables, qui équivalent suivant le nouveau système métrique, a sept ares et soixante centiares, d'une pièce de vigne et terrain inculte qui doit se séparer d'une plus grande pièce [...] au quartiers des Curti, Moneri et Peciot au dessus la fontaine publique des Belonat<sup>1</sup>.

Sono questi i punti salienti dell'atto notarile con cui veniva individuato e ceduto alla comunità valdese di San Giovanni (ricevente però l'autorità civile

---

<sup>1</sup> Già trascritto integralmente da T. GAY, *Temples et Pasteurs de l'Église Vaudoise de Saint Jean de 1555 à 1905*, Torino, 1905, pp. 48-49.

nella persona del sindaco) il terreno sul quale, due secoli or sono, sorse il tempio. Ma chi è il protagonista principale della vicenda, questo *sieur* David Volle che dona ai suoi correligionari, perché vi edificino il tempio, quei 760 mq di terreno, il cui valore è indicato, in altro punto dell'atto, in 100 franchi? Il *sieur* David Volle, o messer David Vola (secondo la grafia italiana degli atti comunali e notarili antecedenti l'occupazione francese), aveva all'epoca 51 anni, essendo nato il 15 febbraio 1755, primo figlio maschio di David di messer David (i primogeniti della famiglia portavano invariabilmente questo nome) e di Madeleine Bouise (Bouissa), originaria di Villar Pellice. Prima di lui c'è una sorella, Marguerite, di due anni più grande, dopo di lui i fratelli Etienne e Madeleine, quest'ultima di quattordici anni più giovane. Un'altra sorella minore, omonima della suddetta, e due fratelli, di nome Jean Pierre e Jacques, risultano morti in età infantile.

Un documento comunale del 1803<sup>2</sup> ci descrive la famiglia di David (il cui cognome è qui trascritto Volla): la moglie Camille, la figlia secondogenita Anne, i figli David (immancabilmente, per la quarta generazione), Etienne e Daniel, infine un Barthelemy Baral *serviteur*. E come le *sieur* David ha un *serviteur*, così il fratello Etienne ha due *servantes*, Marguerite Ollivet e Marie Solera (cognome che pare estraneo al paese), mentre il cugino Pierre Volla<sup>3</sup> ha una Susanne Sibiglia *servante* e un Jean Armand *domestique*.

Dunque un gruppo familiare decisamente abbiente, il che spiega il titolo di *messere-sieur* riconosciuto ai capifamiglia, non più sistematicamente usato durante l'occupazione francese (compare nell'atto notarile, ma non nei registri comunali). Qual era la base di quel benessere? Qualche traccia, se non per quanto riguarda l'origine del patrimonio familiare, almeno per quanto concerne la sua evoluzione, è emersa durante le ricerche effettuate una trentina d'anni fa per la mia tesi di laurea<sup>4</sup>.

Messer Davide Vola, padre del nostro, risultava già proprietario, nel 1747, con i due fratelli allora conviventi, di 21 giornate di terra (circa 8 ettari, dimensione notevole per la zona); pur restando un proprietario coltivatore, si occupava di appalti della riscossione di imposte, anche nei comuni vicini, e commerciava in granaglie e generi vari. Queste sue attività lo portarono ad essere creditore nei confronti di molti compaesani meno abbienti, dai quali, nel giro di soli 5 anni (1747-52), egli ottenne cessioni di beni immobili, a saldo di debiti, per un valore totale di oltre 10.000 lire, a cui vanno aggiunte circa 2.600 lire rimosse in contan-

<sup>2</sup> *Etat nominatif des Familles et Individus Non Catholiques, composans [sic] la Comune de Saint Jean Vallée de Pelis*, che porta la data del 9 brumaio anno XII (1° ott. 1803); Archivio di Stato di Torino [ASTo], Sezioni Riunite, *Governo Francese*, cat. II, tit. II: *Culto protestante*, m. 1158.

<sup>3</sup> In realtà non è un cugino di primo grado; la parentela risale a due generazioni addietro.

<sup>4</sup> G. BELLION, *Società ed economia in una comunità contadina del '700: S. Giovanni (Val Pellice)*, tesi di laurea, Università di Torino, relatore G. Levi, a.a. 1976-77; cfr. anche la sintesi di tale lavoro in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 149, 1981, pp. 39-78.

ti. Per comprendere il valore reale di tali somme è utile fare un raffronto con i valori di mercato della terra e del bestiame. I prezzi medi dei terreni, per giornata (mq. 3810,3948), nel periodo 1747-52 sono i seguenti: «vigne e alteni con fillagni» (cioè coltivazione mista con filare di vigna e arativo), L. 450; prati (non alberati), L. 375; «boschi e ceparea» (ceppaia), L. 90; nello stesso periodo, un paio di buoi è stimato L. 175, una vacca con vitello L. 50. Quindi i beni ottenuti ed i crediti incassati da messer Davide (padre) in soli 5 anni, equivalevano al valore di circa 28 giornate di vigneto (oltre 10 ettari) o di almeno 250 bovine con vitello. Egli rivendeva solo in minima parte gli immobili acquisiti, anzi, presentandosi delle occasioni favorevoli, ne acquistava altri, tanto che nel 1752 il patrimonio di famiglia si era arricchito di immobili per un valore di circa 12.500 lire. Queste terre non erano certo sfruttate in proprio, ma cedute in affitto, spesso proprio agli ex proprietari, che nuovamente rischiavano di indebitarsi per pagare i fitti.

A metà del '700 tale situazione risultava assai comune: più del 65% degli atti notarili del periodo 1747-52 riguardava in vario modo il patrimonio fondiario, ma nella maggior parte dei casi non si trattava di normali compravendite, bensì di operazioni particolari, spesso indici di un condizionamento, di uno stato di necessità, per le persone che decidevano l'alienazione dei propri beni. Erano numerose infatti le «dazioni in paga», cioè cessioni di beni in pagamento di debiti, contratti da tempo e non altrimenti solvibili; frequenti erano anche gli atti di «retrovendita», cioè di ritorno, al proprietario originario, di beni venduti con «riserva di riscatto», al solo fine di ottenere capitale liquido per particolari necessità (praticamente qualcosa di più di un'ipoteca). Molti dei cedenti, oltre a riservarsi per alcuni anni la possibilità di riscattare i propri beni, richiedevano un estimo del loro effettivo valore, prima di ratificare il contratto; infatti si è trovato un buon numero di atti che rendevano definitivo il cambio di proprietario, una volta scaduti e non prorogati i termini utili per il riscatto. Negli eventuali contratti di ratifica, veniva quindi spesso concordato un nuovo prezzo per i beni in questione, con integrazione del capitale già versato, considerato evidentemente solo come valore di base, indicativo, corrispondente all'immediato bisogno di contanti della parte cedente; inoltre, sia gli atti di ratifica che quelli di retrovendita accennavano spesso al fatto che, tra la prima vendita «condizionale» e la successiva definizione del contratto, i beni erano rimasti in godimento all'originario padrone, dietro corresponsione di un affitto. Per chi era grado di anticipare del denaro, ogni riscossione di crediti, sia in contanti, sia con cessione di immobili, valeva il 4-5% di interesse; la situazione di difficoltà dei debitori, e dei poveri in genere, permetteva poi di ottenere cessioni a prezzo conveniente, rispetto ai prezzi medi di mercato.

Una situazione sociale non certo rosea, di cui si ha conferma in un documento datato 11 luglio 1763, redatto dal pastore Daniel Isaac Appia, probabilmente ad uso della Tavola Valdese. Si tratta di un

Etat de l'Eglise de St. Jean, divisée en neuf quartiers, et en quatre cathogories designant leur differents moiens.

La première des aveugles, impotents, estropiez et décrépits.

La 2.me de ceux qui n'ont que leurs bras pour subvenir à l'entretien de l.r vie.

La 3.me de c.x qui ont quelque bien, mais pas assez pour se passer de secours.

La 4.me de ceux qui actuellement peuvent vivre avec leurs familles du produit de leur industrie<sup>5</sup>.

La comunità valdese di San Giovanni risulta formata in quell'anno da 1237 persone<sup>6</sup>, ripartite in 272 nuclei familiari (ivi comprese le persone sole), dati abbastanza compatibili con quelli del periodo 1747-66<sup>7</sup>, riscontrati attraverso le consegne per la levata del sale del medesimo periodo<sup>8</sup>. Le persone appartenenti alla prima categoria risultano 48 (il 4% del totale), costituenti 29 focolari, quasi tutti formati da 1 o 2 persone, prevalentemente vedove od orfani; vi si trovano però anche nuclei di 4, 5 e 6 persone, le cui condizioni dovevano essere davvero precarie.

Della seconda categoria, che, secondo le parole del pastore, ha solo le proprie braccia per sopravvivere, fanno parte ben 404 persone (il 33% del totale), ripartite in 95 nuclei, che hanno dimensioni medie di poco superiori alle 4 persone (ma ci sono ben 5 focolari di oltre 7 persone, tra cui uno di 10). Non abbiamo indicazioni sulle attività di cui vivevano queste famiglie, ma è probabile che andassero dalla conduzione massarizia di terreni appartenenti a persone abbienti, alle prestazioni di lavoro giornaliero, ad attività artigianali, di cui però non si sa molto (il pastore cita solo un Jean Peyrot, *meunier*, che

<sup>5</sup> Archivio della Tavola Valdese, *Chiesa di San Giovanni*, reg. 114. Il documento è stato rintracciato da Sandra Pasquet, che lo ha trascritto in appendice al presente articolo.

<sup>6</sup> Il pastore riporta cifre parziali per quartiere, che, sommate, danno 1221 persone, valore non coincidente con il totale da lui stesso indicato, di 1230 persone; il mio totale risulta da un doppio conteggio, per quartiere e per pagina.

<sup>7</sup> La situazione del ventennio 1747-66 vedeva per il totale del paese una popolazione variante da 1094 a 1262 abitanti, di cui in media l'85-90% valdesi, raggruppati in un numero di famiglie da un minimo di 230 ad un massimo di 280, più un numero di persone sole variante da 33 a 55 (BELLION, *Società ed economia*, cit.) Da notare, per confronto, che nell'ultima consegna della popolazione prima della persecuzione del 1686, i nuclei valdesi (comprese probabilmente le persone sole) erano soltanto 217, ma comprendevano 1484 abitanti, con dimensioni medie di quasi 7 persone per nucleo, contro poco più di 4 a metà '700 [cfr. E. GARDIOL, *L'andamento demografico della Val Pellice durante gli ultimi decenni del secolo XVII e nel secolo XVIII*, tesi di laurea, Università di Torino, 1970, p. 32].

<sup>8</sup> Si tratta di consegne delle bocche e del bestiame rese annualmente dai capifamiglia, a scopo fiscale. Il sale non era infatti venduto liberamente, ma era distribuito da un appaltatore (designato dal comune) ed assegnato forzosamente in quantità prestabilite dall'amministrazione statale per ogni persona e capo di bestiame risultante dalle consegne. Si prevedevano tuttavia tre gradi di imponibilità dei nuclei familiari: abili all'intera levata, alla levata parziale (2/3, 1/8, 1/3), inabili alla levata (persone sole, orfani, mendicanti). Al contrario, i detentori di esercizi pubblici, panettieri e osti, erano segnalati per l'assegnazione di quantitativi extra di sale.

però è anche un proprietario coltivatore, mentre dalle consegne per la levata del sale si individuano una mezza dozzina di calzolai, due fabbri, due panettieri ed un costruttore di selciati ossia muratore; alcuni di questi ultimi sono però cattolici). Certo è che i giovani, (solitamente dai 13-14 anni e nelle famiglie meno fortunate anche dai 10 anni) venivano allontanati dal nucleo ed impiegati, come servitù rurale o domestica, presso i più ricchi, come abbiamo visto accadere anche nel gruppo familiare dei Vola, all'inizio dell'Ottocento. Molti andavano a servizio fuori dal paese, perché solo il 25% dei giovani in età di lavoro, indicati nelle consegne come assenti da casa, risultava impiegato presso famiglie del luogo.

Della terza categoria di famiglie indicata dal pastore, che ha qualche bene, ma (interpretando un po' liberamente il testo) non è in grado di reggere di fronte a difficoltà impreviste, fanno parte 50 nuclei, per totali 250 persone (il 20 % circa del totale). Quasi tutte erano famiglie di medie dimensioni, una sola contava 10 componenti, 4 andavano oltre i 7, soltanto 3 erano formate da due o una persona. Erano probabilmente proprio le famiglie di cui si parla a proposito delle vendite in forma ipotecaria e delle «dazioni in paga»: famiglie che, in casi drammatici o meno (cattivi raccolti, malattie, infortuni e decessi improvvisi, ma anche nascite troppo ravvicinate o la necessità di «dotare» le figlie)<sup>9</sup>, avevano bisogno di denaro liquido, di cui disponevano in misura del tutto insufficiente, per cui ricorrevano, nelle forme suddette, all'indebitamento presso i più abbienti. Il loro patrimonio fondiario andava così diminuendo e sicuramente molti nuclei finivano per dipendere più da terreni in affitto o in conduzione massarizia, che dai propri.

La quarta categoria di famiglie, che, secondo il pastore, possono vivere del prodotto della propria operosità, comprende 525 persone (il 43% degli abitanti valdesi), costituenti 95 famiglie, con un numero medio di oltre 5,5 componenti per nucleo. Erano infatti numerosi, in questa categoria, i grandi gruppi familiari, 9 dei quali con un numero di membri superiore a 7, altri 7 con 10 o più membri e uno con 24 addirittura<sup>10</sup>. In questi ultimi casi si tratta-

---

<sup>9</sup> L'ammontare complessivo di una dote, che poteva consistere, in diverse proporzioni, di beni fondiari, denaro e beni mobili, raggiungeva quasi sempre, a metà '700, le 100 lire e in alcuni casi superava anche le 500 o 1000 lire; le cifre attribuite variavano non solo in relazione alle condizioni economiche delle famiglie, ma anche al numero delle aventi diritto, essendo la ripartizione delle doti quasi sempre ugualitaria.

<sup>10</sup> Si tratta della famiglia di *messer* Giovanni Bastia, un ricco coltivatore, capace di tener unito un gruppo familiare comprendente prima 3, poi addirittura 4 generazioni; già proprietario di ben 34 giornate di immobili, operò intorno al 1750 una notevole ristrutturazione del suo patrimonio fondiario, con la liquidazione di 2/3 della cascina avita (di cui lasciò 1/3 in uso al figlio primogenito) e con l'acquisto in blocco di una cascina di maggior valore, coperta da ipoteche per un totale di ben 9.000 lire. Il Bastia, grazie anche alle molte braccia presenti in famiglia, doveva aver sempre ottenuto abbondante produzione e cospicui redditi dai suoi terreni, perché saldò rapidamente i debiti, nonostante le vendite da lui effettuate avessero coperto meno della metà della spesa.

va solitamente di famiglie estese (comprendenti figli sposati ma non ancora emancipati), dipendenti da capifamiglia di età mai inferiore a 40 anni, anzi spesso superiore ai 50, con diversi casi di «patriarchi», di età fra i 70 e gli 80 anni. I grandi gruppi familiari potevano permettersi di essere tali solo grazie alla loro buona disponibilità di beni e, viceversa, questi potevano essere convenientemente sfruttati solo grazie alla nutrita forza-lavoro familiare, ricavando così la cospicua produzione alimentare indispensabile. Il rapporto diretto tra disponibilità di terra e capacità di ingrandimento e aggregazione delle famiglie doveva quindi essere uno dei motivi della diffusione di nuclei numerosi e complessi, nella quarta categoria di famiglie indicata dal pastore Appia.

Ma all'interno di questo gruppo sociale fortunato, che non conosceva l'assillo del bisogno, vi erano grandi differenze: certamente non tutti erano coltivatori, infatti lo stesso pastore, che non cita mai il mestiere dei suoi parrocchiani (salvo un Jean Peyrot, *meunier*), ma solo lo stato civile (*veuve*, *orphelin*), di salute (*aveugle*, *estropié*, *innocent*) o la posizione nella comunità ecclesiastica (*ancien*), indica tra gli abbienti due notai: Jacques Brez e Jean Combe (Giovanni Francesco Comba negli atti notarili); è poi indicato (stranamente non come notaio, mentre lo era) un secondo membro del gruppo familiare dei Brez (Brezzi), che si tramandavano di padre in figlio tale mestiere: M.r Jean Pierre (*ancien* nel 1763), titolare, a metà '700, proprio della «piazza notarile» di S. Giovanni<sup>11</sup> e padre di Joseph Brezzi, estensore dell'atto di donazione del terreno per il tempio, anch'egli in qualità di *notaire public* de Saint Jean (benché residente, nel 1806, a Torre).

Facendo un controllo incrociato con i dati risultanti da un *Registro, ricavo o spoglio fatto dal catastro della comunità di S. Giovanni valle di Lucerna delle giornate di prati, alteni, campi, boschi e simili, che posseggono gli particolari di questo luogo* del 1747<sup>12</sup>, si constata che, tra le famiglie inserite dal pastore nella quarta categoria, ci sono proprietari medi, medio-grandi e alcuni grandi, quindi una certa varietà di situazioni. Ma altre notizie su alcuni appartenenti a questo ceto agiato si ricavano anche dalle consegne per la levata del sale, che negli anni 1747-48-49 indicano alcuni capifamiglia che, oltre ad essere proprietari coltivatori (possiedono bestiame da latte e da lavoro), sono anche negozianti, cioè commercianti, probabilmente in prodotti agricoli e bestiame.

Altre notizie meno dirette sono fornite da atti notarili del periodo, in cui compaiono (ora alle prese con debitori, ora impegnati a stipulare contratti o a render conti) diversi commercianti ed imprenditori di vario tipo, in particolare appaltatori di varie attività controllate dal Comune: riscossione di taglie o

<sup>11</sup> Poiché il numero dei notai valdesi era per legge limitato a sei ed i loro uffici sparsi per i principali centri delle Valli, solo il Brez aveva «piazza notarile» in S. Giovanni, mentre G. F. Comba (J. Combe) ne era titolare in Villar Pellice.

<sup>12</sup> Archivio Storico del Comune di Luserna San Giovanni, Sez. S. Giovanni, mazzo 71, n. 549 bis.

della vendita del sale<sup>13</sup> (il che comportava la disponibilità di denaro liquido per anticipare al Comune le quote stabilite), gestione del macello comunale, ma anche un appalto per la raccolta delle foglie dei gelsi del Comune, uno per la manutenzione dei corsi d'acqua e un altro per la costruzione di selciati («sterniti»). Tutti gli imprenditori che s'impegnavano in queste attività, salvo l'ultimo (un muratore, cattolico), erano valdesi delle famiglie più abbienti; alcuni, come risulta da atti notarili, erano appaltatori delle stesse attività anche in altri Comuni del circondario, sia in quelli a maggioranza valdese, sia in quelli cattolici. Anche le diverse famiglie che, per periodi più o meno lunghi, intorno alla metà del '700, tennero esercizio di osteria, erano sempre valdesi, proprietarie di beni terrieri, alcune abbastanza ricche, quasi sempre dotate di bestiame, anche da lavoro.

Alcune famiglie, impegnate solo saltuariamente in queste attività, restavano probabilmente legate alla terra, a giudicare dalla continua disponibilità di bestiame, anche da lavoro, risultante dalla levata del sale. Altre, cumulando talvolta diverse attività non agricole, dovevano probabilmente confidare a terze persone la cura delle loro terre, riservandosi solo la coltura di orti e vigne prossimi alle dimore, come risulta da accenni indiretti in atti notarili.

Vi erano poi alcune persone le cui attività spaziavano ben lontano dal natio paese, come i membri della famiglia di *messer* Daniele Peirotto (Peyrot), che nella consegna generale del 1737 indicava tre dei suoi figli, Bartolomeo, Giovanni ed Enrico, come assenti, negozianti a Torino (qualcuno usciva dal «ghetto» delle Valli, eccome). E da un atto notarile del 1761, con resa dei conti d'amministrazione dell'impresa in Torino, curata dal figlio Enrico a seguito della morte del fratello Bartolomeo («dit d'Olande», secondo il registro mortuario) e del ritorno di Giovanni al paese natale, sappiamo che il ramo d'attività era il commercio di tessuti e che la famiglia Peyrot aveva parte, con soci svizzeri, in due compagnie, per la fornitura «del vestiario alle Truppe Nazionali di S.M. e altri generi di negozio per anni 6» (scaduti nel 1760) e «per il vestiario delle truppe estere al servizio di S.M., e altri generi di negozio per anni 5» (scaduti nel 1760), da cui derivavano redditi dell'ordine di decine di migliaia di lire<sup>14</sup>.

Nella comunità valdese si manifestava quindi, grazie ad attività complementari all'agricoltura, un rafforzamento economico di alcune famiglie contadine abbienti e, fenomeno ben più importante, la costituzione di una borghesia di uomini d'affari che, pur fondando il loro benessere iniziale su basi rurali, abbandonarono l'attività agricola personale, pur non disdegnando di inve-

<sup>13</sup> Le remunerazioni che i comuni stabilivano per gli appaltatori di queste operazioni erano, per quanto riguardava il sale, sempre proporzionali alle unità di peso vendute, mentre per quanto riguardava le taglie ed altre imposte potevano essere fissate «a forfait» all'atto della cessione dell'appalto, oppure essere percentuali all'importo delle riscossioni (in misura variabile dal 2 al 4%).

<sup>14</sup> La famiglia in questione è quella citata da A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi. II. Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 242-243.

stire i proventi dei loro traffici in beni immobili, affidati a massari e fittavoli. Questa nascente borghesia imprenditoriale veniva ad affiancare quella d'ufficio, all'epoca rappresentata, come già detto, da due famiglie di notai (i quali usufruivano anche delle rendite di cospicui beni immobili); alla borghesia erano assimilabili, inoltre, le figure del pastore e del maestro di scuola, entrambi remunerati, in maniera modesta ma decorosa, dalla Chiesa valdese. Entrambi i pastori succedutisi a metà '700 provenivano dall'unica famiglia del luogo tradizionalmente legata al ministero pastorale, gli Appia. Il primo del periodo fu Daniele Appia fu Paolo, a cui fece seguito il cugino Isacco Appia fu Cipriano, a cui si deve il registro dei parrocchiani che ha permesso di fare alcune considerazioni sul benessere della comunità. Il maestro, a metà '700, era un tale Jean Bertinat, probabilmente nativo dell'alta valle.

Ma a S. Giovanni esisteva anche una comunità cattolica, che a metà '700 era stata dotata di un nuovo edificio di culto, proprio quello di fronte al quale, circa cinquant'anni dopo, anche i valdesi edificarono il proprio tempio, in posizione davvero «strategica», grazie alla donazione di David Volle. Era una comunità numericamente abbastanza piccola, mediamente di poco più superiore al centinaio di persone, solo in parte originarie del paese e stabilmente insediate; per il resto si trattava di immigrati, soprattutto dai comuni cattolici del circondario, spesso residenti per periodi assai brevi nel paese, probabilmente per la mancanza di basi economiche proprie o per altre circostanze sfavorevoli. Un segno particolare del rapporto della comunità cattolica con i correligionari dei paesi circostanti è dato dalle scelte matrimoniali: le nozze tra i residenti erano poche, mentre i registri parrocchiali citano diversi matrimoni di donne del luogo con forestieri (per cui il nuovo nucleo si installava altrove), mentre i cognomi delle mogli dei residenti sono forestieri. Al contrario lo scambio nuziale tra la comunità valdese di S. Giovanni e l'esterno era limitato, ma casuale (nel senso che non era rivolto ad altre comunità in particolare, ma, stando ai cognomi, poteva estendersi anche a località non molto prossime, ad es. val Germanasca). I contatti della comunità cattolica sembravano invece rivolti solo alla zona d'origine di molti degli abitanti stessi, cioè ai comuni cattolici del circondario, nel raggio di una quindicina di km, sia verso il Pinerolese, sia verso il Saluzzese.

Estremamente ridotto era lo scambio nuziale tra la comunità valdese e quella cattolica, a causa naturalmente dell'incompatibilità religiosa; le poche conversioni per matrimonio, tre negli anni a cavallo della metà del '700, documentate dalle consegne per il sale o da atti notarili, riguardavano donne valdesi di condizioni non agiate, passate al cattolicesimo, scelta ben gradita e, come sappiamo, favorita anche economicamente dalle autorità e dalla nobiltà della zona. Altre tre conversioni al cattolicesimo, per motivi imprecisati, risultano dall'iscrizione, nel registro mortuario cattolico, di persone prima facenti parte della comunità valdese, con l'esplicita nota, in due casi, «ex calvinista catholicus factus». Al contrario era ufficialmente proibito, e non sa-

rebbe mai stato esplicitamente documentato, il passaggio dal culto cattolico a quello riformato; eppure si trovano nei registri due casi di persone (un uomo e una donna), già facenti parte di famiglie cattolizzate che, venuta meno la patria potestà, risultano passate a nozze con valdesi, come testimoniano le loro generalità, iscritte dal pastore negli atti battesimali dei figli.

Tra i cattolici, poi, erano molto meno frequenti i grossi e complessi nuclei familiari, che comprendevano più generazioni e talvolta parenti aggiunti, mentre erano più numerosi i nuclei formati da persone della stessa generazione, cioè fratelli e sorelle oppure coniugi senza figli. Questa circostanza va probabilmente messa in relazione sia con la minor stabilità delle famiglie nel paese, sia al rapporto matrimoniale con l'esterno, di cui si è detto, sia con la minor disponibilità di basi fondiarie. Infatti, mentre le proprietà di residenti cattolici erano, a metà '700, quasi tutte di ben ridotte dimensioni (faceva eccezione l'agrimensore, unico personaggio della borghesia cattolica residente in paese), le grandi proprietà appartenenti a persone residenti erano tutte nelle mani di valdesi.

Al contrario, tra le proprietà non appartenenti a residenti, il numero di proprietari cattolici cresceva con la categoria di grandezza dei beni, tanto che molte delle più grandi proprietà erano in mano a persone o enti cattolici estranei al paese (ad es. notai di Luserna, parroco di Rorà, parrocchia di Angrogna). Se a questo si aggiunge che la proprietà di gran lunga più grande nel paese era quella della locale parrocchia cattolica, si può pensare che vi fosse, da parte del ceto abbiente e degli enti cattolici dei paesi vicini, in connessione con la parrocchia di S. Giovanni, il duplice obiettivo della compressione economica dei valdesi residenti e della creazione di spazio vitale per l'immigrazione cattolica, di cui si favoriva l'insediamento su beni in affitto, colonia, mezzadria. Questo poteva essere motivo dell'origine forestiera, della notevole mobilità e del continuo ricambio di buona parte della comunità cattolica, ma anche causa del suo scarso incremento naturale e addirittura del suo regresso numerico assoluto<sup>15</sup>.

Che cos'era cambiato circa mezzo secolo dopo, ai tempi della costruzione del tempio? Non molto, certamente, nella vita quotidiana, né per i valdesi, né per i cattolici; ma i valdesi erano, sia pur transitoriamente, emancipati e cittadini a pieno titolo; gli uni e gli altri, indistintamente, compaiono in un registro degli aventi diritto al voto del 4 piovoso anno XI (25/1/1803)<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Tasso d'incremento annuo medio della popolazione cattolica 1747-66, dato dalla differenza tra nati e morti, secondo i registri parrocchiali: +4,3%; tasso effettivo d'incremento, risultante dalle consegne per la levata del sale: -2%.

<sup>16</sup> *Stato dei Cittadini che hanno diritto di [voto] nel Commune di San Giovanni, Valle di Pellice formato dal Consiglio Municipale a norma di circolare del Prefetto delli Sedeci Frimaio anno Undecimo*, redatto il 25/1/1803; ASTo, Sezioni Riunite, *Governo Francese*, cat. II, tit. II: *Culto protestante*, m. 1158.

Ma il numero dei valdesi, a quel tempo, è largamente cresciuto: 1514 persone ripartite in 356 nuclei familiari, certifica il sindaco in un altro documento del 1803<sup>17</sup>, contro i 1227 registrati dal pastore Appia nel 1763; una conferma della situazione di ripresa demografica già riscontrata a metà '700, che riporta il numero di abitanti valdesi sui valori precedenti la grande persecuzione del 1686 e l'esilio (1485 abitanti-217 nuclei), ma con dimensioni medie delle famiglie ben inferiori, simili a quelle di metà '700: 6,84 persone nel 1686, 4,18 in media nel periodo 1747-66, 4,25 nel 1803. Riguardo ai cattolici si può presumere che la situazione precedentemente descritta si sia mantenuta, non essendosi verificati avvenimenti che potessero modificarla.

Il suddetto censimento della popolazione valdese, per quanto incompleto, ci permette anche di fare alcune osservazioni sul tenore di vita di una parte dei nuclei ivi descritti. Si è già detto della presenza di servitori, non solo rurali, ma anche espressamente domestici, nelle famiglie del sieur David Volle (donatore) e dei suoi parenti; la stessa cosa accade in altri 14 nuclei familiari, pochi rispetto a mezzo secolo prima, quando la presenza di servitù risultava, dalle consegne, ben più frequente (forse la denuncia era più veritiera o i rapporti di lavoro più duraturi). Resta il fatto che 13 famiglie su 17, che dispongono di servitù (contando anche i Vola), sono eredi di altrettante che il pastore Appia, nel 1763, inseriva tra le più abbienti. Non solo: ben 6, tra queste 13, sono le famiglie degli eredi di quei personaggi che, 50 anni prima, comparivano più spesso di chiunque altro negli atti notarili, alle prese con appalti, crediti da riscuotere, acquisti, investimenti. In due casi, poi, la presenza di servitù assume delle dimensioni significative: 4 domestici (tre donne ed un uomo) nella famiglia di Jean Daniel Peyrot (erede di Barthelemy «dit d'Olande»), composta dal capofamiglia e quattro figli; tre invece (due uomini ed una donna), nella famiglia di David Peyrot (erede di un omonimo David del fu capit. David, attivissimo mercante 50 anni prima), composta da padre, madre, tre figli uno dei quali sposato, nuora e una nipote. Da un confronto con la lista degli aventi diritto di voto, dello stesso anno<sup>18</sup>, nella quale vengono indicate anche l'età e la professione dei cittadini, risulta che le due persone sopra indicate, più un altro giovane parente (sempre del ramo «d'Olande», a giudicare dal nome di battesimo), vivevano «di reddito».

<sup>17</sup> *Etat nominatif des familles et individus non Catholiques*, cit. (cfr. nota 3). Viene accettato il totale fornito dal sindaco, anche se è impossibile un controllo, poiché le persone che effettivamente compaiono nel registro sono soltanto 1244 (diff. -270) ed i nuclei 296 (diff.-60). La maggior parte dei nuclei non descritti sono quelli il cui cognome inizia con la lettera B, poiché l'ordine della lista è all'incirca alfabetico e, per confronto con registri parrocchiali e con il quasi contemporaneo documento comunale sugli aventi diritto di voto (cfr. nota 2), risultano mancanti numerose famiglie Bastia, Benech, Bellion, Bertin, Blanc o Bianchi, Boer, ecc.). Ma anche alcuni altri nuclei devono essere stati iscritti o trascritti in modo incompleto, perché il conteggio per sezioni, fatto allora, non coincide quasi mai con il conteggio oggi fattibile su ciò che, del documento, ci è pervenuto.

<sup>18</sup> *Stato dei cittadini*, cit. (cfr. nota 16).

La stessa lista elettorale, nonostante alcuni difetti e imprecisioni<sup>19</sup>, consente di individuare a grandi linee la condizione socio economica e le occupazioni della maggior parte delle persone in età lavorativa. Vi sono compresi solo i cittadini maschi tra 21 e 60 anni<sup>20</sup>, in numero di 297, di cui 286 presenti e undici assenti, perché al servizio dell'amministrazione francese. Tra questi ultimi, tutti valdesi a giudicare dai cognomi, uno solo era soldato semplice, mentre si trovano un sottufficiale e ben cinque ufficiali, oltre a tre impiegati di vario grado nell'amministrazione civile e militare.

Il documento presenta una maggior varietà di mestieri, rispetto a quanto riscontrabile mezzo secolo prima: è nominato il priore cattolico (Giuseppe Motto), ma stranamente non è indicato il pastore (all'epoca era Josué Meille, di Bobbio, forse residente nel vicino territorio di Angrogna, come altri in passato); in compenso sono presenti ben due maestri di scuola, un Caffarello (Caffarel) ed un Revello (Revel), valdesi, di cui però non si sa se fossero entrambi impiegati nel paese. C'è, come a metà '700, un mugnaio, che però non è un discendente del Peyrot di allora, ma dal nome di battesimo e dal cognome (Revellino) sembra un cattolico. Ci sono solo più due osterie (mentre prima ce n'erano anche 4 o 5, secondo i periodi), una appartenente, come 50 anni prima, agli eredi del luogotenente Giovanni (Jean) Gay, l'altra gestita da un Bartolomeo Mallano (Malan). Sono indicati due calzolai (mestiere che già compariva, con maggior frequenza, nelle consegne del '700), un Salvay (valdese, figlio del *panataro* di 50 anni prima) e un Pariza (Parise, valdese, il cui padre già esercitava tale mestiere); compaiono ora anche un sarto, anch'egli un Pariza, un falegname, il cui cognome è Meglie (Meille, valdese?), tre *camossari*, cioè conciatori, uno dei quali è fratello dell'oste Gay, mentre gli altri sono un Revello (Revel), senz'altro valdese, e un Gorvero, probabilmente cattolico (forse 50 anni prima erano indicati come calzolai anche i conciatori?) Sono presenti, inoltre, due *veterinari*, probabilmente fratelli, di nome Bessone: è ben difficile che fossero veterinari nel senso attuale del termine, più probabilmente si trattava di esperti dei rimedi tradizionali nelle cure del bestiame.

---

<sup>19</sup> Per ogni cittadino, salvo alcuni, sono indicate data di nascita, età e professione, quindi, per i nati tra il 1747 ed il 1766, è stato possibile un controllo incrociato con i dati a suo tempo tratti dai registri parrocchiali, salvo qualche caso dubbio dovuto alla mancata indicazione della religione professata. Dal controllo effettuato su 92 cittadini in età da 36 a 55 anni, sono risultate errate o incomplete, rispetto agli atti battesimali, le date di nascita di 12 persone, mentre per altri 18 nomi, consecutivi, si è riscontrato uno scambio di date, dovuto ad errato incolonnamento, non si sa se nell'originale o nella trascrizione. Quest'ultimo errore comporta una corrispondente inesattezza riguardo all'età (che non è un problema) ed alla professione; non è però possibile fare. Sono state così verificate le situazioni di 92 cittadini, riscontrando tuttavia alcune incongruenze; non è stata però fatta un'analoga verifica dei dati riguardo alle restanti 205 persone, a meno di svolgere una nuova ricerca nei registri parrocchiali. Le osservazioni ricavate da questo documento vanno quindi prese come indicazioni di massima.

<sup>20</sup> Gli ultra sessantenni non avevano diritto di voto nella Repubblica consolare voluta da Napoleone dopo il colpo di stato del 18 brumaio anno VII della Rivoluzione (9 nov. 1799)?

Dei 7 *negozianti* indicati nel documento, almeno due risultano eredi di persone che già nel '700 praticavano tale attività, un Mallanoto (Malanot) ed un Mussetone (Muston), componenti di quel cetto rurale abbiente, che si avviava a diventare borghesia d'affari; degli altri cinque mercanti, tre probabilmente erano valdesi, due forse cattolici. Dei tre personaggi che ormai vivevano di reddito (grazie agli affari avviati dai loro padri e nonni) si è già ampiamente parlato. Ciò che è strano, è il fatto che il *sieur* Volle non faccia parte né della categoria dei *negozianti*, né di coloro che vivono di reddito, nonostante ciò che si è visto sulle attività imprenditoriali di suo padre, 50 anni prima: egli, come tutti i restanti 258 uomini attivi di S. Giovanni, risulta essere impegnato in attività rurali. Certo, nel 1803 non tutti gli agricoltori erano nelle stesse condizioni, ma è difficile definire con chiarezza la situazione reale, in modo da confrontarla con quanto detto a proposito di metà '700. Il documento comunale preso in esame utilizza infatti cinque termini, per indicare i lavoratori della terra: coltivatore, agricoltore, lavoratore o *laboratore*, *giornagliere*, *massaro*. Dell'ultima categoria, che sicuramente non coltivava beni propri, fanno parte solo 4 persone; eppure è certo che in S. Giovanni esistevano molti terreni non condotti personalmente da proprietari-coltivatori. I braccianti o *giornaglieri* risultano solo 22, una cifra assai contenuta, sia rispetto alle numerose grandi proprietà esistenti, sia rispetto al quadro presentato dal pastore quaranta anni prima, secondo il quale oltre 1/3 delle famiglie valdesi viveva soltanto della propria forza lavoro.

Si è quindi ipotizzato che il termine *lavoratore* o *laboratore*, che distingue 87 uomini, circa 1/3 degli addetti all'agricoltura, si potesse intendere come persona che lavora (ara, secondo il significato francese e piemontese del termine) terre non proprie; al contrario i termini *agricoltore* e *coltivatore* potrebbero essere due diverse definizioni della persona che conduce beni propri, in una trascrizione italiana di risposte date, dagli interessati, in francese, *patouà* o piemontese. In realtà la situazione non è così facilmente schematizzabile: infatti è vero che fra i 68 *coltivatori*, circa 1/4 del totale, vi sono parecchi dei proprietari più abbienti, ad es. il Vola, e che altri di questi compaiono fra i 78 *agricoltori*, ma si è anche notato che diversi giovani, provenienti da famiglie sicuramente abbienti nelle generazioni precedenti (secondo le indicazioni del pastore Appia e vista la definizione di *sieur* o *messer* nei registri) fanno parte della categoria dei *lavoratori*. Le spiegazioni potrebbero essere due: la più semplice è quella di un decadimento economico delle famiglie, dovuto ad un frazionamento dei beni, che costringe gli eredi a cercarne altri in affitto o conduzione massarizia; la seconda, che alcuni lavoratori, anche di famiglie abbienti, avessero particolari competenze tecniche, che li portavano a operare anche fuori dalla proprietà familiare, forse temporaneamente (è strano, ad esempio, che in S. Giovanni non risulti presente un muratore, mentre molti sicuramente facevano questo lavoro, senza per questo diventare dei *giornaglieri* per sempre. D'altronde sono numerose, nel nostro territorio, le costruzioni rurali del Sette-Ottocento).

Il fatto più singolare è che S. Giovanni, pur non essendo un borgo storico, sede del potere e di attività mercantili, come Luserna o Bricherasio, all'inizio dell'Ottocento vede la presenza di un discreto numero di famiglie che hanno abbandonato o stanno abbandonando l'attività agricola come fonte primaria di reddito, affiancandola o sostituendola con attività imprenditoriali, prevalentemente commerciali. Altri, forse eredi di qualche *lieutenant* o *capitaine* delle milizie valdesi, sembrano aver intrapreso la carriera militare ed altri ancora, pochi per ora, spezzate le catene del «ghetto», sono entrati nell'amministrazione pubblica (che è però quella francese). Ma, non essendo un vero borgo, S. Giovanni non conta fra i suoi abitanti che un ristretto numero di artigiani, perciò deve quasi certamente dipendere dai produttori di altri paesi del circondario, ad es. per attrezzature agricole come carri e botti, che difficilmente l'unico falegname presente poteva produrre in quantità adeguata. La stragrande maggioranza degli abitanti resta quindi legata esclusivamente all'agricoltura e una parte consistente vive in condizioni di ristrettezze economiche. Nonostante ciò, quando nel 1806, con la donazione di Vola, si concretizza la possibilità di costruire il tempio, il consiglio comunale, presieduto come tre anni prima da Giovanni Francesco Gay, apre ben presto un registro di contribuzioni per realizzare l'opera, proponendosi di tassare ogni famiglia in proporzione alla propria fortuna. Bloccata questa operazione dalle autorità superiori, il compito di raccogliere le sottoscrizioni passa al presidente del «concistoriale» di Prarostino, di cui S. Giovanni faceva parte con Prarostino stessa, Angrogna, Inverso Porte, Pinerolo e Torino. E, dice Teofilo Gay, «malgré cela [e malgrado la modesta ricchezza media] le contributions furent données volontiers par toutes les familles protestantes de Saint Jean»<sup>21</sup>.



Foto di Fabrizio Cogno.

#### APPENDICE (trascrizione di Sandra Pasquet)

ETAT

De l'Eglise de St Jean, divisée en neuf quartiers, et en quatre cathogories designant leur differens moiens

La première des aveugles, impotens, estropiez & decrepits.

La 2.e de ceux qui n'ont que leurs bras pour subvenir à l'entretien de l.r vie.

La 3.me de c.x qui ont quelque bien, mais pas assez pour se passer de secours.

La 4.me de ceux qui actuellement peuvent vivre avec leurs familles du produit de leur industrie.

Fait le 11.e juillet 1763

Par D.Isaac Appia Pasteur de cette Eglise<sup>22</sup>

<sup>21</sup> GAY, *Temples et Pasteurs*, cit.; p. 50.

<sup>22</sup> ATV, *Archivio del Concistoro di San Giovanni*, registro 114.

		personnes	cathegories				
Blonat	Jean, Ancien	5	4	Ferrier	Louise, veuve	1	1
Gonin	Barthelemy	8	4	[Ferrier]	Barthelemy	5	3
Gonin	Jean, estropié	1	3	Georsin	Jean	6	2
Gonin	Jean Pierre	4	4	Bastie	Jean Pierre	5	1 & 2
Chanforan	Guillaume	6	3	Jourdan	Jean	4	2
Combe	Barthelemy	3	3	Turin	Matthieu	1	2
Turin	Matthieu	4	3	Fenouil	Marguerite	1	2
Turin	Lucie, veuve	4	1 & 2	Caffarel	Jean, Ancien	12	4
Turin	Paul	2	4	Favoud	Madeleine, veuve	6	3
Parise	Marie, veuve	4	3	Goss	Lucie, veuve	5	2
Goss	Jacques	3	4	Goss	Jean	8	2
Goss	Paul	4	4	Bianchy	Daniel	6	4
Goss	Lucie feu Elizée	4	4	Bianchy	Louise, veuve	3	3
Goss	Elizée feu Paul	5	3	Bianchy	Daniel	3	3
Malan	Catherine, veuve	6	2	Bianchy	Thomas	1	4
Malan	Barthelemy	4	4	Bianchy	David	1	4
Malan	Marie, veuve	2	2	Bianchy	Sidrac	6	3
Turin	David	6	4	Odin	Barthelemy feu Paul	5	2
Malan	Sidrac	6	4	Bastie	Daniel	12	4
Parendre	Imbert	5	2	Fenouil	Pierre	6	2
Turin	Marie, veuve	2	3	Belion	Barthelemy	6	4
Turin	Jean	5	4	Forneron	Barthelemy	7	2
Turin	Matthieu	4	4	Belion	Anne, veuve	1	3
Prochet	David	5	4	Justet	Vincent	6	2
[Prochet]	Marguerite, veuve	8	4	Fenouil	Jean	1	1
Prochet	Matthieu	5	4	Fenouil	Antoine	1	2
Malan	Michel	7	3	[Fenouil]	Barthelemy	3	3
Malan	Jean	7	3	Fenouil	Matthieu	6	2
Malan	Jean	7	4	Passel	Pierre	4	3
Bouchardin	Marie, veuve	1	1	Olier	Marie, veuve	2	2
Georsin	Susanne	1	1	Davi	Jaques	2	4
Pecoul	Françoise, veuve	1	1	Davi	Marie et Anne	2	2
Pecoul	Matthieu	6	3	Davi	Joseph	8	3
[Pecoul]	Joseph	4	1&3	Benech	Daniel	2	2
[Pecoul]	Jean Pierre	7	3	Benech	Jean, fils	5	2
				Peyrot	Catherine	1	1

Besson	Baptiste	7	4	Jouve	Jean	5	2
Belion	Michel	8	4	Jouve	Joseph	8	2
Fenouil	Jean fils de Barthel.	5	2	Gonin	Paul	6	2
Turin	Matthieu	2	2	Parende	Laurens, Ancien	7	4
Gonin	Constance	1	2	Malanot	Matthieu	10	4
Favoud	Marie, veuve	1	1	Malanot	Guillaume	6	4
Favoud	Paul	6	3	Malanot	Joseph	2	4
Favoud	Pierre	1	1	Malanot	Jean	3	4
Bouër	Jean fu Etienne, orph.	4	2	Georsin	Pierre	6	1
Favoud	Daniel & Marie, orph	2	1	Lajard	Matthieu	4	2
Parise	Jeanne, veuve	3	2	Stringa	Barthelemy	3	2
Lantaret	David, Ancien	9	4	Stringa	Pierre	6	2
Bastie	Jean	24	4	Georsin	Antoine	2	2
Lantaret	Jean	7	3	Georsin	Matthieu	1	2
Mondon	Lucie, veuve	4	2	Parise	Daniel	8	3
Mondon	Madeleine	2	1	Parander	Jean	7	4
Ribet	Pierre	1	1	Parander	Imbert	6	2
Ribet	Marie	2	2	Vola	Pierre	7	4
Gonin	Marguerite, veuve	4	2	Garnier	Anne	1	1
Ribet	Thomas	2	4	Parise	Antoine	7	3
Combe	Pierre	2	2	Brez	M.r Jean Pierre Ancien	6	4
Gonin	Barthelemy	6	2	Brez	Jaques Not.	7	4
Gonin	Joseph	5	2	Massi	Jean Pierre	5	4
Gaidou	Marie, veuve	6	3	Combe	Jean Not.	7	4
Mazoric	Jaques	5	2	Rivoire	David	4	3
Grangets	Orphelins	5	1 - 2	Belion	Pierre Cap.e	2	4
Corveil	Jean	3	4	Olivet	Jean orph. innocent	1	1
Sarret	Daniel	4	2	Olivet	Pierre	1	2
Gaidou	Jean	5	4	Salvay	Simon	8	3
Parise	Daniel fu Jean	7	4	Revel	Jean	4	2
Fenouil	Barthel. Fils de Jean	5	2	Revel	Jaques	1	2
Malanot	Daniel	2	2	Revel	Anne orphel.	1	1
Passel	Jean	7	2	Turin	Paul	5	4
Passel	Anne, veuve	1	1	Turin	Jean	1	1
Lantaret	Etienne	8	4	Olivet	Barthelemy	5	2
Lantaret	Pierre	4	2				

Favoud	Pierre	2	4
Salvajot	Daniel	6	2
Benech	Barthelemy	5	3
Chambeaud	Louis	1	2
Chambeaud	Matthieu	3	2
Vola	Jean	3	4
Vola	David	7	4
Turin	Jean	3	3
Gay	Pierre	4	2
Musseton	George	9	4
Maraude	Etienne	2	4
Maraude	Barthelemy	7	3
Benech	Laurens	3	2
Stringa	Barthelemy	5	2
Geymet	André	2	2
Leydet	Marguerite, veuve	4	2
Malan	Barthelemy	2	2
Benech	Madeleine, veuve	3	2
Malan	Marie, veuve	3	3
Parander	Jaques	1	1
Staliat	— orphelins	2	2
Bouër	Jean Ancien	8	4
Malan	Michel	8	4
Gay	Jean, père	5	4
Gay	Jean, fils	8	4
Gay	François	6	4
Gay	Pierre	2	4
Gay	Jean François	4	3
Gay	Daniel	3	3
Benech	Anne, veuve	3	2
Jala	Jaques	6	4
Jala	Barthelemy	3	4
Parise	Daniel	3	3
Girard	Marie, veuve	2	1
Jala	François	7	4
Gay	Matthieu	7	4

Odin	Pierre	7	4
Costabel	Jaques	5	3
Costabel	Pierre	1	4
Odin	Barthelemy	4	4
Sarret	Pierre	4	3
Revel	Jean Pierre	7	3
Revel	Jean	2	3
Revel	Daniel	5	4
Malan	Etienne	3	4
Passel	Paul	5	1
Bouër	Jaques	3	4
Revel	Michel	6	3
Jalla	Jean	2	4
	Quartier des Nazarots		
Gonin	Barthelemy	7	4
Gonin	Jaques	6	4
Olivet	Barthelemy	6	3
Malan	Guillaume	6	4
Gonin	Jean	4	2
Gonin	Barthelemy	1	2
Chanforan	Anne, veuve	1	3
Chanforan	Pierre	7	2
Danne	Daniel	3	2
Malan	Madeleine	1	2
Favoud	Paul	3	2
Revel	Michel	11	4
Benech	Jean	6	2
Benech	Laurens	4	2
Garnier	Jaques	4	2
Maraude	Jean	11	4
Malan	Guillaume	9	2
Travers	Daniel	5	2
Benech	Laurens	1	1
Peyrot	David ancien	6	4
Peyrot	Jean	6	4
Gay	Jean, meunier	5	4

Peyrot	Michel fu Daniel	5	2	Sarret	Thomas	3	2
Armand	Etienne	1	1	Stalé	Daniel	10	4
Peyrot	Barthelemy	6	4	Granget	Jean	7	3
Peyrot	Michel	3	1	Granget	Michel	3	2
Peyrot	Barthelemy	1	1	Malerbe	Marie	1	1
Peyrot	Jean	1	2	Olivet	Etienne	3	4
Peyrot	Catherine, veuve	7	3	Benech	Marguerite veuve	4	2
Peyrot	Jean Antoine & Marie, orphelins	2	2	Benech	Barthelemy	3	2
Peyrot	Daniel	7	2	Maraude	Jean	8	4
Sibilia	Jean fu l'ancien	7	2	Malan	Barthelemy	7	4
Albarin	David	6	4	Bastie	Barthelemy	6	3
Balme	Jaques fu David	6	2	Bastie	Michel	5	3
Bastie	Marguerite, veuve	7	3	Baral	Jean	6	2
Balme	Jaques	1	4	Baral	Jean fu Pierre	3	1
Chambeaud	Madeleine veuve	1	1	Prin	Barthelemy	10	2
Maraude	Catherine veuve	1	4	Musseton	David	10	3
Maraude	Susanne	5	2	Malan	Daniel	10	4
Bastie	Marguerite fu Constans veuve	3	4	Maraude	Barthelemy	7	2
Bastie Prin	Jean	5	4	Passel	Barthelemy	6	1 & 2
Revel	Jean	4	4	Olivet	Jean fu Antoine	3	2
Malan	Etienne	4	4	Meille	Marguerite veuve	5	2
Malan	Jean	4	4	Joubert	Barthelemy	8	2
Malan	Barthelemy	6	2	Soulier	Constance veuve	1	1
Sibilia	Etienne	4	4				
Sibilia	Jean	1	4				
Albarin	Jean	6	3				
Albarin	Barthelemy	4	2				
Peyrot	Barthelemy fu Jean	3	3				
Simondet	Jaques	3	3				
Danne	Daniel Ancien	6	4				
Bertinat	Jean	4	1				
Danne	Minfré	1	4				
Danne	Antoine	7	2				
Danne	Antoine fila	6	2				
Danne	David	6	4				
Peyrot	Jean	2	4				

TABELLA RIASSUNTIVA

n°componenti	cat.	cat.	cat.	cat.	cat.	cat.	n° fam	pers.
	1	2	3	4	1&2	1&3		
1	21	11	3	7			42	42
2	3	13	2	10			28	56
3	2	12	10	9			33	99
4	1	15	6	10	1	1	34	136
5	1	15	5	11	2		34	170
6	1	15	10	16	1		43	258
7		7	10	14			31	217
8		3	3	8			14	112
9		1		2			3	27
10		1	1	3			5	50
11				2			2	22
12				2			2	24
24				1			1	24
							272	1237

# «Le funeste novità di Francia».

## Le valli valdesi tra Rivoluzione e Restaurazione

di Roberto Morbo

Vittorio Amedeo III non si fidava dei valdesi: aveva il fondato timore che questi suoi sudditi protestanti potessero cedere alla tentazione di imitare i francesi rivoluzionari. Nel 1791 ebbe l'idea di ridurre il numero dei delegati al Sinodo, in questo modo i lavori furono abbreviati. Comunque ciò non servì ad evitare un incidente clamoroso: il pastore David Mondon, davanti al pubblico giunto a San Germano per l'apertura dell'assemblea, elogiò nel suo discorso «le funeste novità che allora succedevano in Francia». Il delegato di S.M. Pagan fece quindi rapporto e Mondon fu per qualche tempo incarcerato a Torino. Successivamente liberato, venne però privato della sua carica di pastore fino a quando non fu reintegrato grazie all'intervento dell'ambasciatore inglese Trevor Hampden e soprattutto dell'arcivescovo di Torino, cardinale Costa, cui Mondon si era rivolto personalmente.

Il fatto destò un grande scalpore e fu anche riprovato da alcuni colleghi dell'inquisito. Dall'Olanda il Comitato vallone esortava i pastori a non occuparsi di politica. Tuttavia l'intervento polemico di Mondon fu in quel Sinodo un caso isolato, infatti i delegati, in quell'occasione, non solo non enunciarono alcun proposito rivoluzionario, ma anzi si mostrarono sottomessi all'autorità. Tutta la vicenda è in ogni modo indicativa dell'indecisionismo sabauda: il governo di Torino nei confronti dei valdesi non riuscì a realizzare né una politica che eliminasse le discriminazioni religiose né una risoluta repressione. Così il povero Mondon per il suo discorso finì subito in prigione, ma, tutto sommato abbastanza presto, ritornò a predicare nel suo tempio.

Nel 1792 scoppiò la guerra contro la Francia e fu subito chiara la portata strategica delle valli valdesi. I punti nevralgici del forte di Mirabouc, in val Pellice, e di Prali dovevano essere tenuti sotto controllo, pena il facile accesso alla capitale da parte dei francesi. Si fece strada la creazione di milizie formate da abitanti locali. I valdesi aderirono al progetto, ma ponendo varie condizioni (persino la divisa da adottare fu messa in discussione da qualcuno) attraverso loro delegati: un'obbedienza tutt'altro che cieca che faceva da contr'altare a continui sospetti di tradimento che la corte sabauda nutriva nei confronti dei seguaci della «religione pretesa riformata». Il pastore di Bobbio, Daniel

3. 1. 1799

(H) (S)

ous soussignés habitans

La Commune de S<sup>t</sup> Jean dans la Province de Lyonerol soussignés  
Depuis long-tems après notre réunion avec la grande Nation Française,  
nous sommes assemblés pour émettre notre vœu; nous prions donc tous  
unanimentement notre Compatriote le Citoyen Geymet membre du  
Gouvernement Provisoire de mettre sous les yeux du Gouvernement  
notre ardent désir de ne former désormais qu'une seule, et même  
Nation avec la France, à la quelle nous sommes d'ailleurs unis  
par tant de rapports. Nous prions le Gouvernement provisoire  
de vouloir faire parvenir et appuyer notre juste demande auprès  
du Directoire Exécutif de France, S<sup>t</sup> Jean le 22. Pluviose  
l'an Septième de la République Française et le Premier  
de la Liberté Piemontaise

Firme dei notabili di San Giovanni a favore dell'annessione alla Francia, 3 gennaio 1799  
(Archivio della Società di Studi Valdesi, Carte Vola, fasc. 4).

Comba, e Bartolomeo Marauda, fratello di Giacomo, non furono i soli a essere imprigionati perché sospettati di essere filo-francesi. La guerra intanto si svolgeva altrove, nelle province occupate della Savoia e di Nizza. Il colle della Croce fu teatro di un'importante trattativa segreta tra delegati francesi e sabaudi: il risarcimento ai piemontesi per la perdita di Nizza e Savoia con la conquista del Milanese grazie al sostegno di 90mila soldati. A questa proposta allettante, che per altro fu fatta a Vittorio Amedeo III anche in altre sedi, quest'ultimo rispose temporeggiando. Quel giorno partecipò alla negoziazione anche un personaggio chiave del mondo valdese dell'epoca: Giacomo Marauda, uomo colto, laico, capace negli affari. Marauda all'epoca era tenente colonnello delle milizie valdesi e aveva ricevuto l'incarico di dirigere le compagnie delle valli Perosa e san Martino dal maggiore svizzero Gaudin. La storia prendeva per il momento un'altra piega. L'8 e il 9 maggio 1794 il forte di Mirabouc subì un attacco e i francesi sfondarono fino a Bobbio, dove furono respinti. Marauda venne considerato, insieme ad altri, responsabile dell'accaduto e finì in galera (più tardi il marchese Manfredi Luserna di Angrogna, in relazione ai quei fatti, lo accusò, nelle sue memorie, insieme a Pietro Geymet, di tradimento). A farne le spese fu anche Gaudin, sostituito dal colonnello Fresia. La storica frattura con il mondo valdese pareva acuirsi più che rimarginarsi. C'era un bisogno urgente di mediazione. Il 25 giugno 1794 il comando passò ad un vecchio colonnello delle guardie svizzere, il conte Zimmermann, che bene interpretò questo ruolo. Grazie a lui Marauda venne scarcerato e

reintegrato nei ranghi (ma la prudenza sabauda lo assegnò ancora per due anni a studi topografici). Inoltre da Torino venne fatta qualche concessione.

Il 1795 non ebbe da registrare fatti clamorosi sul confine delle valli valdesi. Una sola scaramuccia avvenne il 25 ottobre, con milizie valdesi che inseguirono al di là delle Alpi una decina di uomini di un corpo di guardia. Ancora una volta la guerra era altrove, in Riviera, con il generale austriaco Devins che cercava di contrastare i francesi. Ma ben presto dovevano arrivare le travolgenti vittorie di Napoleone, che il 28 aprile 1796 portarono alla firma dell'armistizio di Cherasco. È bene ricordare i punti salienti di quel documento, confermato successivamente con la pace di Parigi, che a palazzo Salmatoris Napoleone dettava al marchese Costa di Beauregard, al Barone La Tour e al cavaliere di Seyssel: consegna delle fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona, Alessandria, libero transito per i francesi sui territori conquistati da Mondovì ad Alessandria, diritto di attraversare il Po a Valenza. Napoleone, oltre al possesso di Nizza e Savoia, si garantiva retrovie sicure e una particolare situazione strategica che gli consentiva di mischiare le carte per quanto riguardava le possibilità di attacco alla Lombardia; una furbizia che sfruttò poco dopo ingannando clamorosamente gli austriaci perché, come ben si sa, sfondò inopinatamente a Piacenza.

Un altro cambiamento non di poco conto mutava il quadro politico del regno di Sardegna: l'avvento di Carlo Emanuele IV nell'ottobre del '96. In quel momento forse i valdesi sperarono sul serio di riuscire finalmente ad ottenere qualcosa dal loro sovrano, come l'esenzione dai tributi destinati alle pratiche di culto cattolico, l'accesso a cariche civili e militari, la parità di trattamento in sede giuridica o fiscale e, perché no, la possibilità di costruire templi in zone migliori. Una delegazione per omaggiare il nuovo re, approntata per l'occasione, si apprestava a qualcosa di più che a un rituale mal digerito. Del resto poteva contare su nomi di spicco tra cui quelli di Giacomo Marauda, Pierre Geymet e Jean Rodolphe Peyran. Tuttavia in quel dicembre del 1796 il governo di Torino rispose ancora una volta picche. Di fronte a tanta ottusità, il malcontento alla fine non poté che sfociare in aperta ribellione. Ed infatti, quando gli abitanti di Bricherasio insorsero contro i privilegi feudali, le milizie valdesi si unirono ai vicini cattolici e insieme marciarono su Campiglione dove risiedevano i marchesi di Rorà. Il governo, spaventato, affidò il controllo delle valli a Zimmerman che ancora una volta dimostrò le sue capacità di politiche. Il risultato fu da una parte la sottomissione dei ribelli nell'agosto del 1797 e dall'altra la formulazione di alcune promesse: varie esenzioni come quelle dal «cero pasquale», dalle decime e da altre tassazioni a favore del clero cattolico, possibilità di accedere alla professione medica e alle «arti notarili», permesso di trasferire i luoghi di culto. Quest'ultimo impegno apriva ad un atto fortemente simbolico e particolarmente sentito, la costruzione del tempio di San Giovanni, che stava per realizzarsi proprio al di fuori di quei confini in cui i valdesi erano costretti a vivere in base alla convenzione di Cavour del 1561. Per la prima volta un tempio poteva essere costruito fuori dal ghetto. Un fatto

epocale stava finalmente per avvenire. Ciò nondimeno la disillusione calò immediatamente: la corte si rimangiò tutte le promesse e il progetto del tempio, benché approvato, fu accantonato.

Nel 1798, il giorno 17 aprile, alcuni fuoriusciti piemontesi uniti ad elementi stranieri scesero in val Pellice fino a Bobbio e Villar. Erano comandati dal capo di battaglione francese Collignon e dall'ufficiale piemontese di artiglieria Andrea Junod. L'incursione fu in quell'occasione respinta, ma la popolazione aveva festeggiato convinta attorno all'albero della libertà. Il governo sabauda meditò una dura ritorsione che di fatto però non fu consumata per via dell'intervento dell'ambasciatore francese Ginguené. La sovranità di Carlo Emanuele IV appariva così sempre più limitata. Senza dimenticare la cessione ai francesi della cittadella di Torino (28 giugno) e le incursioni da sud della Repubblica Ligure, il sovrano si indirizzava ormai verso il ritiro dal Piemonte (si rifugiò in Sardegna) e quando questo gli venne imposto da Parigi gli alberi rispuntarono di nuovo, dal 9-10 dicembre, un po' in tutti i paesi delle valli in un tripudio generale. Così, grazie ai nuovi eventi, la storia preparava ai valdesi una rivincita dopo secolari discriminazioni e persecuzioni: il moderatore Geymet fu nominato membro del governo provvisorio dal generale francese Barthélemy Joubert, il conte Rorengo di Luserna venne costretto a gettare nel fuoco le sue patenti di nobiltà ed i pastori Appia e Peyran poterono finalmente sfogare la propria eloquenza con solenni discorsi.

La situazione doveva però di nuovo capovolgere di lì a poco. Infatti gli austro-russi incalzavano nell'Italia settentrionale, e il generale francese Moreau fu costretto a ritirarsi da Torino e a lasciare i poteri ad un'Amministrazione generale, composta da Capriata, Geymet, Pellisseri e Rossignoli, che successivamente dalla capitale si spostò a Pinerolo per essere più vicino alla Francia e alla roccaforte rivoluzionaria delle valli. Intanto Geymet diventò addirittura presidente dell'Amministrazione generale; il generale Zimmermann, passato anch'egli ai francesi, organizzò la difesa con l'aiuto delle milizie valdesi comandate da Maraуда, mentre Mondon diventò giudice del Tribunale di alta polizia instaurato a Pinerolo. A complicare la già difficile situazione contribuirono le campagne che intanto insorsero contro i francesi; Piscina e Carmagnola subirono allora dure repressioni cui collaborarono, per la verità con scarso senso evangelico, anche le milizie valdesi di Maraуда. Ciò non servì a fermare gli austro-russi del generale Suvarov e i francesi, assieme ai giacobini piemontesi, non poterono far altro che fuggire in Francia attraverso le Alpi. In un primo momento però l'Amministrazione generale si era trasferita a Perrero per stare più vicino al confine, e aveva dato ordine di approntare la difesa ad oltranza. Zimmermann avrebbe controllato le valli Chisone e san Martino, Maraуда la val Pellice. Tuttavia, sia pure sotto banco, molti ritenevano più utile accordarsi per una resa il più possibile indolore. Zimmermann si fece addirittura catturare per trattare (Maraуда, invece, insistette nell'opposizione e fu ancora protagonista di alcune azioni). Gli austro-russi ebbero quindi ragione delle possibili resistenze con assoluta facilità. Ora però si temevano

possibili rappresaglie. E qui si inserisce un aneddoto che per molti anni ha fatto parte del complesso di una storiografia valdese popolare. Secondo una tradizione orale fu proprio Jean Rodolphe Peyran, che, non dimentichiamo, era l'intellettuale valdese più importante dell'epoca, a salvare dalla distruzione il villaggio di Riclaretto. Qualcuno aveva lanciato pietre ai cosacchi e la vendetta pareva ormai cosa certa. Ma Peyran corse a Perosa, all'accampamento con a capo il terribile conte Suvarow e, gettandosi ai suoi piedi, raccontò le secolari tribolazioni del suo popolo. Il feroce uomo d'armi si commosse e risparmiò il paesino. Difficile dire se i fatti si siano svolti esattamente così, vero è che, più o meno in questa forma, l'avvenimento fu tramandato e raccontato ancora come leggenda popolare fin all'inizio del XX secolo.

Il 14 giugno 1800 Napoleone sconfisse a Marengo gli austro-russi, che vennero ricacciati, e il 26-27 giugno fece tappa a Torino per organizzare i nuovi organismi di potere. Il generale Dupont istituì una Commissione provvisoria di governo, in base a un decreto del primo console, composta da sette membri, che durò fino al mese di ottobre. Il 4 il generale Jourdan prese il posto di Dupont e sostituì la commissione provvisoria con una esecutiva di tre membri (i famosi tre Carli: Bossi, Botta, Giulio). Inizialmente c'era anche un organismo legislativo rappresentato da una consulta, in cui sedeva anche Pierre Geymet.

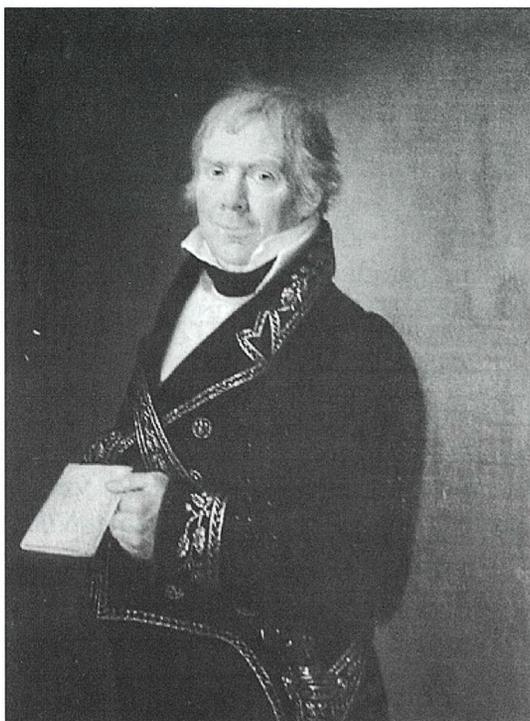
La commissione provvisoria di Governo fu capeggiata dal conte Giuseppe Cavalli d'Olivola e assunse un indirizzo moderato, appoggiando, tra l'altro, l'idea di una repubblica piemontese indipendente. Un altro proposito fu quello di creare una commissione ecclesiastica fautrice di una riforma del cattolicesimo. Di tutto ciò comunque non si fece nulla, perché l'organo esecutivo venne successivamente sostituito. Dopo il cambio della guardia, la commissione esecutiva dichiarò che i valdesi erano degni della riconoscenza nazionale, sopprese le parrocchie cattoliche create dai Savoia nelle valli e ne devolse i beni per il mantenimento dei pastori che erano rimasti privi del reale sussidio inglese a causa della guerra tra Francia e Gran Bretagna. Da segnalare inoltre che Geymet, in questo periodo, fu nominato sottoprefetto a Pinerolo, e che Peyran assunse la carica di moderatore, appartenuta a Geymet. L'11 settembre 1802 il Piemonte fu annesso alla Francia.

Il periodo napoleonico fu un periodo felice per i valdesi, che videro finalmente accettate alcune loro importanti richieste: la costruzione di un tempio nel più popoloso comune delle valli, S. Giovanni, e l'equiparazione fiscale. Inoltre cominciò a farsi strada l'idea di un tempio a Pinerolo ed un altro persino a Torino, che però vennero costruiti solo parecchio tempo dopo. La Chiesa valdese, durante questo periodo, vide anche un radicale mutamento della sua organizzazione a causa di un decreto redatto dal ministro dei culti Portalis che, nato forse da una richiesta dello stesso Peyran a Napoleone, aveva aggiunto i valdesi alle chiese riformate di Francia. Veniva abolita l'amministrazione centrale o Tavola e la figura del moderatore, accordando però alle valli valdesi un'organizzazione composta da tre chiese concistoriali o gruppi di chie-

se. Alla testa della Chiesa valdese vennero quindi chiamati i pastori di Torre, Villasecca e Prarostino, ovvero delle comunità che diedero i nomi ai tre concistori. Peyran, con grande amarezza, finì così per essere messo da parte e sostituito da tre colleghi più giovani di lui.

Questa situazione molto favorevole fu tuttavia breve in quanto, poco tempo dopo, con la Restaurazione, si doveva aprire un nuovo capitolo buio per la storia valdese. Finito il bonapartismo con le sue luci e le sue ombre fu ripristinato lo status quo ante (anche quei beni provenienti dalle parrocchie cattoliche furono restituiti) e con esso le antiche discriminazioni.

Il periodo rivoluzionario divenne solo una parentesi e qualsiasi sua conquista, anche se oggettivamente feconda, venne rimossa. I vincitori cercarono di portare indietro le lancette della storia, per quanto assurdo potesse apparire. Non sempre ci riuscirono, perché quella stagione aveva dato semi che germogliarono in ogni modo di lì a poco. Una forma di oblio colpì i protagonisti delle vicende delle Valli. Si fece avanti una sensibilità diversa, che modellò una nuova generazione di valdesi con i loro pastori; chi si era compromesso con il giacobinismo o semplicemente aveva fatto parte dell'apparato della chiesa o del governo appariva lontano e non più credibile. Ma davvero ci fu una cesura completa con quegli uomini? Quei formidabili anni furono solo una scheggia impazzita della storia destinata ad esaurirsi? Certo non fu fatto un monumento a Marauda e nessuno più si ricordò degli importanti incarichi politici assunti da Geymet, tanto meno si pensò di ricordare quelle libertà conquistate, ma un piccolo tributo i protagonisti di quella stagione lo ebbero ancora attraverso uno di loro, forse più moderato, ma comunque sempre presente nei momenti più drammatici: Jean Rodolphe Peyran. Quando i primi viaggiatori inglesi tornarono alle valli erano soliti andare immediatamente a rendere omaggio proprio a lui, «il Moderatore dei Valdesi, il gran sacerdote di una chiesa che è senza dubbio imparentata con tutte le chiese protestanti d'Europa», come scriveva Gilly, per ascoltare con ammirazione e rispetto il suo pensiero. E proprio da questi incontri e dagli scritti che ne scaturirono maturò una nuova consapevolezza europea sulle valli valdesi. Ma questa è un'altra storia...



*Pierre Geymet, sottoprefetto di Pinerolo durante il governo francese (Museo Valdese di Torre Pellice).*

# La condizione giuridica dei valdesi fra 1730 e 1814\*

di Vittorio Diena

*Il nostro obiettivo è quello di fornire una visione d'insieme schematica e possibilmente chiara dei cambiamenti, lenti in un primo tempo e repentini poi, della condizione giuridica dei valdesi, succedutisi nel periodo 1730-1814, cioè durante il governo sabauda, poi rivoluzionario, successivamente napoleonico-assolutista e infine in quello della restaurazione trionfante.*

*La condizione giuridica dei valdesi nel periodo 1730-1798.*

Il 1730 segna l'inizio di un periodo in cui tutta la materia concernente i valdesi viene per così dire «sistematizzata» da Vittorio Amedeo II con due provvedimenti: un Editto (che richiama le precedenti disposizioni) e un'*Istruzione* al Senato del Piemonte (quest'ultima tenuta segreta) che determinano lo *status* giuridico dei valdesi delle Valli<sup>1</sup>. È questa la conclusione di un percorso, iniziato con l'accordo di Cavour del 1561<sup>2</sup>, che attraversa i momenti più significativi della storia dei valdesi dopo l'adesione alla Riforma. Non ci proponiamo nem-

\* Gli argomenti trattati sono in gran parte tratti dalla mia tesi di laurea *La condizione giuridica dei valdesi dopo il 1730*, tesi in Storia del diritto italiano, Università di Torino, relatore M. Viora, a.a. 1964-65 [in consultazione presso la Biblioteca Valdese di Torre Pellice e la Biblioteca della Provincia di Torino]. Il taglio qui adottato è di tipo prevalentemente giuridico, per cui vengono spesso trascurati altri aspetti (di natura storico-politico-sociale) che aiuterebbero a capire meglio i provvedimenti normativi esposti in ordine cronologico. Per non appesantire la trattazione con un apparato bibliografico troppo dettagliato, abbiamo perlopiù ommesso di citare le fonti da cui sono tratti i provvedimenti normativi, così come si sono tralasciate le indicazioni relative ai documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Torino: per tutto ciò si rinvia alla già citata tesi.

<sup>1</sup> Per uno studio analitico di questi provvedimenti, cfr. M. Viora, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, Zanichelli, 1930. Nel 1740 un compendio di queste *Istruzioni* fu inviata ai giudici residenti nelle Valli: cfr. A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi, II. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1974, pp. 236-239.

<sup>2</sup> Per un'edizione pressoché contemporanea delle Capitolarioni di Cavour, rimando alle mie notazioni in *Histoire mémorables de la guerre faite par le duc de Savoye Emanuel Philebert contre ses subjectz des Vallées...*, a cura di E. Balmas e V. Diena, Torino, Claudiana, 1972, p. 124 sgg.

meno di accennare a qualche avvenimento relativo a questo lunghissimo arco temporale; ci basta aver segnalato due date salienti che hanno determinato il comunemente detto «ghetto valdese». In modo estremamente sintetico (e schematico) elenchiamo i principali aspetti dello *status* giuridico dei valdesi delle Valli: ciò al fine sia di comprendere gli interventi successivi diretti alla modifica, al mantenimento o all'interpretazione di qualche norma, sia di cogliere le significative novità della legislazione posteriore. Daremo qualche ulteriore indicazione quando tali interventi si ricollegano più direttamente alla materia sviluppata da questo numero monografico. Cominciamo dalle norme relative alla tolleranza dell'esercizio del culto pubblico.

*Templi*        Esisteva una rigida determinazione dei templi che potevano essere tenuti in esercizio. Non era permesso erigerne altri né ampliare quelli esistenti. Negli stessi non si poteva attendere che al culto divino ed erano quindi proibite riunioni di altro genere. Era parimenti proibito predicare in case private. Alle funzioni potevano partecipare solo i «religionari». Il borgo di San Giovanni pur essendo compreso nei limiti dove i valdesi potevano abitare non aveva la possibilità di avere un tempio: curiosa eccezione che fa pensare, come sostiene il Viora<sup>3</sup>, che inizialmente anche tale territorio fosse escluso dai limiti e che in seguito ad abusive infiltrazioni di valdesi si sia tollerato il fatto compiuto. Del resto a suo tempo Cristina di Francia aveva ordinato di chiudere un tempio in detto borgo. Tali inflessibili prescrizioni non furono mai derogate: le istanze presentate per costruire nuovi templi (principalmente quello di San Giovanni avvenute nel 1790 e poi ancora nel 1797), per riparare quelli esistenti («capanna» di San Bartolomeo nel 1760; più fortunata quella analoga del 1782 forse perché appoggiata dall'arcivescovo di Canterbury) o semplicemente per migliorare la dotazione esistente (tempio del Serre di Angrogna del 1792) furono sempre respinte. Analoga linea fu seguita nel vietare assemblee fuori dai templi sanzionando duramente i trasgressori (nel 1734 venne incarcerato il pastore Cipriano Appia per essersi riunito con alcuni colleghi; nel 1756 furono processati cinque pastori per una riunione tenuta ai Coppieri senza l'autorizzazione dell'intendente).

*Pastori*        Di norma uno per ogni parrocchia, dovevano essere sudditi del Regno (anche se si permetteva, con precise limitazioni, la presenza di stranieri) e abitare dove questa era situata; non potevano inoltre allontanarsi dai limiti tollerati se non per assistenza ad infermi e comunque per non più di un giorno. Non potevano comunque risiedere a San Giovanni nonostante la consistente presenza di sudditi valdesi.

Stante l'assenza nello Stato sabaudo di una legislazione sullo stato civile, si è sempre ritenuto, anche dalle magistrature, che gli atti di battesimo, matrimonio e morte redatte dai pastori, avessero efficacia pubblica.

<sup>3</sup> Cfr. VIORA, *Storia delle leggi*, cit. p. 324.

A proposito di matrimoni, val la pena di ricordare una decisione di una certa rilevanza con l'invito nel 1765 al prefetto di Pinerolo, stante il divieto esistente nell'ordinamento valdese di matrimoni fra cugini, di punire severamente i trasgressori di questa norma (sia cugini che pastori). Era accaduto infatti che alcune coppie di cugini si fossero recati a Ginevra per contrarre matrimonio e al loro ritorno il pastore avesse, più o meno di buon grado, benedetto l'unione. Tale pratica di temporanea emigrazione non doveva incontrare l'approvazione del sovrano (oltre che quella valdese), per cui il ricorso al prefetto. Se non che nel 1792 di fronte a un caso di cugini che avevano preso a coabitare venne chiesto il permesso di poter unire in matrimonio gli stessi. La risposta riconobbe non solo la competenza dell'ordinamento valdese nel permettere o vietare matrimoni<sup>4</sup>, ma, con le Regie patenti del 18 maggio 1792, si dispensava dal vincolo di parentela la coppia sentenziando in materia squisitamente di competenza dell'autorità religiosa cattolica.

*Cimiteri* Rigorosa proibizione (prevista la pena di morte) di seppellire i valdesi nei cimiteri cattolici. Le salme dovevano essere inumate in luoghi riservati ai soli valdesi e non cintati (con l'eccezione di Torre, Villar, Bobbio e Rorà). Su questa materia venne strappata qualche piccola concessione: il 6 dicembre 1794 un «regio viglietto» autorizzò le comunità di Maniglia e Chiabrano, previo puntuali accertamenti sulla plausibilità della richiesta, la costruzione di un cimitero. Le motivazioni erano più che legittime in quanto i cimiteri più vicini distavano qualche miglio e d'inverno le strade erano impraticabili.

*Altre norme inerenti l'esercizio di culto* Oltre all'esistenza di un pastore e di un tempio, per poter esercitare l'attività religiosa erano altresì necessarie un'organizzazione ecclesiastico-amministrativa, azioni educative e risorse finanziarie a sostegno del tutto. La legislazione sabauda non è stata certo particolarmente attenta a entrare nel merito dell'organizzazione valdese: si stabiliva semplicemente che il fondamentale organo decisionale, il Sinodo, potesse essere convocato su domanda delle comunità valdesi, tramite autorizzazione sovrana, le comunemente dette Patenti e che allo stesso partecipasse un delegato del re, l'intendente di Pinerolo. Sembra che la firma di quest'ultimo rendesse esecutive le decisioni del Sinodo, non nel senso della coercizione per l'applicazione delle medesime, ma semplicemente per la loro approvazione in quanto non contrarie all'ordinamento dello Stato.

La particolare attenzione che la comunità valdese poneva all'alfabetizzazione e all'educazione biblica dei suoi giovani, non veniva presa in considerazione se non per stabilire la possibilità di «deputare maestri», l'ubicazione delle scuole solo dove i valdesi erano in maggioranza (respinte però le richieste di una scuola che accompagnavano quella dell'apertura di un tempio a San Giovanni) e l'im-

<sup>4</sup> Il Sinodo del 1801 abolì infatti tale divieto; cfr. T. PONS, *Actes des sinodes des églises vaudoises*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi» [BSSV], 88, 1948, p. 202, art. 20.

possibilità assoluta di accogliere fanciulli cattolici. Dell'istruzione superiore non ci si occupava affatto. La formazione dei pastori avveniva all'estero attraverso borse di studio istituite dai paesi protestanti.

Per evitare che la libera importazione di libri religiosi dall'estero determinasse una divulgazione anche tra i cattolici, comportando con ciò una sorta di vietatissima propaganda, si impose ai valdesi di scegliere un distributore ufficiale che, sotto giuramento, si impegnava a diffondere i libri solo fra di loro.

Per sostenere le proprie attività di culto, istruzione e beneficenza la comunità valdese riceveva *contributi* (imposti dalle comunità) dai valdesi stessi e *elargizioni* straniere (inglesi, olandesi, svizzere): ci si occupò marginalmente solo di queste ultime stabilendo che si dovesse informare le autorità dei sussidi provenienti dall'estero. Evidente poi che i cattolici delle Valli non fossero tenuti in alcun modo al mantenimento di pastori e maestri: valeva però anche il contrario nel senso che la comunità valdese non doveva sopportare le spese del culto cattolico. In conclusione una legislazione lacunosa e poco interessata a intervenire nell'organizzazione valdese se non per contenere la diffusione dell'*eresia* considerata un male inevitabile e per favorire il progresso della religione cattolica.

Da segnalare la decisione del 1764 che riconobbe alla Tavola valdese la potestà di redigere e firmare richieste a nome dei valdesi. Il fine era evidente e veniva incontro alle esigenze sia del governo sabauda che della Tavola: evitare una polverizzazione di richieste da parte dei singoli che moltiplicavano il lavoro da una parte e non erano filtrate a sufficienza dall'altra.

Vediamo ora le più significative norme relative ai *diritti dei singoli*.

*Residenza e proprietà* Come è noto vigeva per i valdesi il rigoroso divieto di risiedere e avere proprietà (o anche solo locazioni) al di fuori dei limiti consentiti (rigorosamente predeterminati: grosso modo al di là del Pellice e del Chisone). Era concesso uscire dai limiti solo per ragioni di lavoro e di commercio con la proibizione però di affrontare con eventuali datori di lavoro cattolici la materia religiosa. Altre norme regolavano in modo restrittivo la coabitazione lavorativa di cattolici e valdesi che comunque doveva essere sempre a tempo determinato.

Concesso, ma reso difficoltoso, il trasferimento di diritti reali da cattolici a valdesi, sempre naturalmente nell'ambito dei limiti tollerati. A proposito del divieto di uscire dai limiti, sappiamo che, anche se nulla fu innovato, un certo numero di religionari abitava a Torino<sup>5</sup> per svolgere modeste attività o al servizio di protestanti stranieri (che non potevano occupare personale cattolico) o anche di cattolici fin dal 1752: una certa qual tolleranza a questo proposito doveva esistere, determinata probabilmente da esigenze di manodopera e di compiacere benestanti famiglie straniere o diplomatici dei paesi protestanti. Allo stesso

<sup>5</sup> Cfr. P. BIANCHI, *Militari, banchieri e studenti. Presenze protestanti nella Torino della Settecento in Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo)*, a cura di P. Cozzo, F. De Pieri, A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2005, pp. 39-63.

modo si tollerava, chiudendo gli occhi, che tali protestanti delle Valli frequentassero la cappella privata dell'ambasciatore inglese.

Anche per quanto attiene ai diritti reali (proprietà, ecc.) la normativa venne applicata con rigore tanto che non si ritennero validi i contratti di compravendita di una cascina stipulati da Peyrot e Marauda (appartenenti a famiglie valdesi emergenti) effettuati nel territorio di Luserna, ma al di là del Pellice e quindi nei limiti tollerati. Il parroco di San Giovanni preoccupato che il fatto costituisse un pericoloso precedente e facesse lievitare il mercato immobiliare impugnò l'atto di vendita che venne poi annullato.

*Cariche pubbliche e professioni* Per quanto riguarda la capacità di diritto pubblico osserviamo, anche in assenza di una statuizione specifica, che ai valdesi era precluso l'accesso alla magistratura, alla diplomazia e alla carriera militare. Per quest'ultima, stante la necessità di ricorrere alla loro capacità militare, i valdesi erano inquadrati in corpi più o meno regolari comandati da ufficiali da loro scelti<sup>6</sup>. Potevano invece essere eletti sindaci o consiglieri comunali, ma in condizione di minoranza se nella comunità fosse presente anche un numero limitatissimo di cattolici. Era infine concesso ai valdesi di esercitare nelle Valli la professione di notaio e procuratore, sia pure con alcune limitazioni. Anche in questa materia si tentò di contenere ulteriormente le già limitate possibilità di accesso alle cariche pubbliche attraverso abusi e artifici di vario tipo (spostamento di residenza di cattolici, mancanza di requisiti degli eletti cattolici, ecc.), per cui numerose doglianze e risposte tranquillizzanti delle autorità (1748, 1794, 1797). Per quanto riguarda professioni aventi rilevanza pubblica, notaio o medico, la situazione rimase per i valdesi pressoché immutata e migliorò nel febbraio del 1746 quando si assegnarono alle Valli sei notai stabilendo naturalmente una serie di vincoli a tutela e beneficio della religione cattolica.

La possibilità di esercitare la medicina (solo fra i correligionari) fu concessa soltanto nel 1794 e confermata nel 1797: la cosa lascia alquanto perplessi poiché fin dai Sinodi del 1729 e 1732 si era deliberato di far studiare medicina a un giovane; forse nelle Valli si era diffuso l'esercizio della professione di medico in modo abusivo, col rischio che venisse praticata anche nei confronti dei cattolici.

*Diritto di famiglia* È su tale materia che vigevano le più odiose limitazioni. Proibiti i matrimoni misti. In caso di conversione di uno dei coniugi la prole doveva essere allevata cattolicamente. La situazione più dura era però che se un figlio decideva di abbracciare la religione cattolica poteva essere tolto alla famiglia per essere educato nella nuova religione. La maggiore età, per una scelta del genere, era stabilita a dieci anni per le femmine e dodici anni per i maschi! Anche in questa materia si adoperò inflessibilità interpretativa su casi particolari non previsti esplicitamente dalle norme. Tali casi riguardavano situazioni molto arti-

<sup>6</sup> E. TRON, *Alcune considerazioni sul Reggimento Valdese*, in BSSV, 92, 1951, pp. 41-64; 95, 1954, pp. 35-68.

colate che non possiamo esaminare e ci limitiamo pertanto a enunciarle:

1) figli sottratti a genitori valdesi regolarmente sposati: esiste una cospicua casistica di figli minori sottratti ai genitori e battezzati cattolicamente per vari motivi (fratello cattolizzato che se ne assume l'iniziativa, cavilli sul superamento o meno della maggiore età, improvvide e non revocabili decisioni di un genitore di farsi ricoverare con figli minori nell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo<sup>7</sup>, disquisizioni sui termini per provare la «ispirata da Dio» volontà dei minori di convertirsi);

2) figli sottratti nati da genitori valdesi di cui uno si sia convertito. *Nulla quaestio* sui figli nati dopo la conversione, il problema interpretativo nasceva quando la conversione avveniva dopo la nascita o il concepimento. In tutti i casi i figli furono considerati cattolici, battezzati e sottratti ai genitori (non così però se i genitori continuavano a coabitare);

3) Nulla era previsto e si agiva in via interpretativa per i figli illegittimi. Sarebbe interessante seguire i numerosi casi e le contrastanti decisioni che tradivano la volontà delle autorità di non prendere indirizzi e regole definitivi. In via generale si può affermare che la religione del padre biologico (quando conosciuto) determinava la religione della prole illegittima (quando sconosciuto si procedeva per lo più col battesimo cattolico). Ma i problemi giuridici da affrontare erano assai più complicati.

*Disposizioni di varia natura* Si tratta di norme volte a favorire il culto cattolico e dei suoi adepti e a contenere invece il pericolo del propagarsi dell'*eresia*. Esaminiamole brevemente. Proibito il proselitismo dei valdesi che non potevano contrastare quello cattolico né opporsi alle conversioni. Al passaggio delle processioni i religionari dovevano levarsi il cappello o allontanarsi. Obbligo di osservare le feste cattoliche con facoltà di lavorare in casa, ma a porte chiuse. Gli stranieri protestanti dovevano abitare solo nelle Valli e prestare giuramento. Infine si applicavano ai cattolici alcune provvidenze economiche di natura fiscale e creditizia. Su questa materia la situazione rimase pressoché immutata fino all'occupazione francese. Ricordiamo che anche in questa materia si impose il rispetto della normativa. Così, ad esempio nel 1763, si intentò un processo al pastore Appia di San Giovanni reo, pare, di aver tentato di dissuadere un suo parrochiano dall'abbracciare la religione cattolica.

Val la pena anche di ricordare che non trovò sempre applicazione la norma secondo cui i valdesi non dovevano contribuire alle spese del culto cattolico. Al proposito ricordiamo la singolare vicenda, che durò qualche anno (1745-1750), relativa alla dotazione di campana della chiesa cattolica di San Giovanni decisa dalla comunità. Si pretese infatti che anche i valdesi dovessero contribuire alla

<sup>7</sup> Per un accurata disamina di questo Istituto, cfr. L. ALLEGRA, *L'Ospizio dei catecumeni di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1990, 2, pp. 513-573, e vari contributi presenti ne *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, a cura di A. Bernardi, M. Marchiando Pacchiola, G. G. Merlo e P. Pazé, Pinerolo, 2001.

spesa e, per colmo di ironia, che pagassero la quota maggiore in quanto il registro dei protestanti era il più numeroso! Discussioni infinite, ricorsi, intervento dell'Inghilterra, ma la decisione del Senato fu contrario ai valdesi: la campana svolgeva una sorta di servizio pubblico per cui tutti dovevano contribuire. Tale pratica di prevaricazione durò almeno fino al 1794 quando ci si impegnò a farla finita. Analogo comportamento fu tenuto in tema di fiscalità cercando di far contribuire i valdesi a spese che inerivano al culto cattolico: anche in questo caso la cosa cessò nel 1794.

*Qualche considerazione generale: un equilibrio difficilmente alterabile.*

La sistemazione giuridica di Vittorio Amedeo II resse fino all'arrivo in Piemonte delle truppe e delle idee dalla Francia, che mutarono radicalmente la situazione. Prima di affrontare il nuovo ci preme fare qualche osservazione per tentare di rispondere al quesito: come mai in quasi settant'anni, sotto diversi principi sabaudi, in periodo di guerre e di pace duratura, nel secolo dell'Illuminismo la situazione giuridica dei valdesi non subì alcun mutamento di rilievo? Il nostro modesto parere è che tale situazione sia l'equilibrata risultante di forze politiche contrapposte che agivano sugli orientamenti legislativi dei principi sabaudi, entrambe di origine esterna: da un lato la costante azione protettiva della corte britannica (e di altri paesi protestanti) verso i valdesi con discreti ma fermi inviti a non violare la normativa del 1730 da questa stessa corte in qualche modo condivisa; dall'altro l'altrettanto incalzante pressione dei rappresentanti di Roma e delle gerarchie ecclesiastiche locali per contrastare il propagarsi dell'*eresia* e anzi per tentare azioni repressive nei confronti di questa. Stante i buoni rapporti diplomatici che lo Stato sabauda intratteneva con entrambe le potenze menzionate erano possibili solo piccole oscillazioni a seconda che il principe sabauda avesse bisogno del valore militare valdese o volesse restituire favori al clero.

A queste osservazioni si potrebbe aggiungere che nemmeno la frattura esistente fra gli arcaici rapporti sociali scaturenti dalla normativa del 1730 e lo sviluppo, che si andava creando, di una classe borghese valdese benestante e consapevole, poté incidere significativamente su questo equilibrio: ciò forse sia per una certa prudenza del corpo pastorale sia per la storica fedeltà culturale del popolo valdese alla casa sabauda. Se consideriamo infine il conservatorismo della politica sabauda nel Settecento che, da un iniziale dinamismo si ridusse quasi all'isolamento, abbiamo posto le premesse per, sia pure a livello di ipotesi, dare la risposta al quesito iniziale: solo un'azione proveniente dall'esterno poteva spezzare il faticoso equilibrio che stava alla base della condizione giuridica dei valdesi. E così fu.

*La prima emancipazione civile: dicembre 1798 – maggio 1799.*

In questa sede a noi preme sottolineare i fondamenti giuridici dell'emancipazione conquistata, evidenziando i provvedimenti normativi più significativi.

A ben guardare l'editto del 31 dicembre 1798, eccessivamente enfaticizzato dall'antica storiografia valdese e dalla stessa proposto come il caposaldo giuridico dell'emancipazione, molto più modestamente statuiva che «cesserà per l'avvenire ogni privilegio stato accordato dall'estinto governo a cattolici e cattolizzati delle valli, relativamente ai pubblici tributi». Tutti uguali insomma di fronte al fisco! Dal punto di vista sostanziale è però più rilevante, anche a conferma dell'importanza di questa norma, la premessa del provvedimento in questione che recita: «Il Governo Provvisorio considerando che la diversità di culto non deve in un popolo libero introdurre alcuna differenza né di diritti né di doveri tra i cittadini». Se si considera inoltre che un provvedimento del 19 dicembre aveva stabilito che «la diversità di culto non [sarà] d'ora in avvenire da ostacolo all'acquisto di beni stabili rivocata ogni altra legge in contrario», si può comunque concludere che il clima istituzionale, sia pure in assenza di una statuizione solenne e generale, era quello proprio di una completa emancipazione civile. Questa comunque fu di breve durata o se si vuole subì una drammatica interruzione durante l'offensiva austro-russa che si concluse con l'occupazione del Piemonte con poteri confusamente contesi fra luogotenenti sabaudi (Carlo Emanuele IV non venne chiamato a rioccupare il trono) e commissari imperiali.

L'atto significativo che conferma la nuova (in realtà vecchia) situazione giuridica è il proclama del generale Suvarov: «Il sistema di governo così civile e politico come economico viene richiamato quale trovavasi in pratica alla data degli 8 dicembre 1798». Il che vale quanto dire novazione giuridica della situazione esistente prima dell'arrivo dei francesi.

In ogni modo la situazione venne ulteriormente chiarita con l'editto del 28 luglio 1799 in cui si precisavano anche le modalità operative con cui ripristinava la situazione precedente. I passi salienti dell'editto sono i seguenti:

1. Tutte le leggi state promulgate dall'estinto governo dopo gli 8 dicembre 1798, sino alli 26 maggio scorso saranno abolite, e richiamate al suo primiero vigore le Regie Leggi, veglianti all'epoca suddetta degli 8 dicembre, [...]
2. Gli Ebrei, che hanno fatto acquisto di beni stabili in questi Regi Stati saranno tenuti a far constare [seguono precise indicazioni su come alienare tali beni pena la confisca].
3. Lo stesso dovrà eseguirsi da' valdesi per que' beni che avessero acquistato fuori de' limiti fissati col Regio Editto 20 giugno 1730 ed altri precedenti.

Non sappiamo quale applicazione concreta ebbe il citato decreto, ma è probabile che la caotica situazione, sotto ogni punto di vista, in cui versava il Piemonte abbia reso problematico ogni intervento a ciò diretto. In ogni modo, il 14 giugno 1800 Napoleone vinceva a Marengo ed un nuovo contesto istituzionale si andava profilando.

*La seconda emancipazione: ottobre 1800 – maggio 1814.*

Se quella che abbiamo chiamato *prima emancipazione* ebbe brevissima durata (meno di sei mesi), più longeva fu la seconda (quasi quindici anni).

Il primo provvedimento, con una certa attinenza al nostro tema, che i nuovi padroni della situazione (francesi e repubblicani piemontesi) posero in atto nel tentativo di sanare la disastrosa situazione economica della cosa pubblica attraverso la vendita dei beni nazionali, fu l'art. 19 del decreto del 17 luglio 1800 che stabiliva: «Sono ammessi ad acquistare i beni suddetti tutti i nazionali e gli stranieri senza distinzione di culto». Successivamente, nel mese di settembre, i valdesi ottennero dal generale Chabran una riduzione dell'imposta decadaria accollata alle valli il mese precedente. Nel corso dello stesso mese (precisamente il 28 settembre), proseguendo nella politica ispirata a criteri di benevolenza nei confronti dei valdesi, una disposizione in tema di diritti reali dichiarava che: «La diversità di culto non sarà per l'avvenire di ostacolo né all'acquisto, né alla successione nei beni stabili».

Come si vede provvedimenti favorevoli, ma comunque parziali e in campi delimitati in quanto i nuovi governanti non si erano dati la pena di richiamare in vigore le norme del periodo precedente in cui erano al potere (fine 1798 e primi mesi del 1799). Ma ormai i tempi erano maturi per un provvedimento, che misteriosamente passerà inosservato da tutta l'antica storiografia valdese, nonostante il Ruffini lo avesse riportato fin dal 1901<sup>8</sup>. Solo in tempi recenti è stato riproposto da Gianni Long<sup>9</sup>. Il decreto pubblicato il 25 ottobre 1800 deliberato dalla consulta del Piemonte su proposta della commissione esecutiva rappresenta un vero e proprio monumento legislativo all'emancipazione civile dei cittadini quale che fosse la loro appartenenza religiosa. Lo trascriviamo pressoché integralmente perché ciascuno si possa rendere conto della portata storica della statuizione:

La Consulta del Piemonte

Sulla proposizione della Commissione esecutiva considerando 1. Che l'escludere chiunque dall'esercizio dei diritti civili ripugna ai principi della libertà e dell'uguaglianza, 2. Che il libero esercizio degli uguali diritti forma la base delle virtù sociali, promuove il perfezionamento delle scienze e delle arti, e mentre favorisce il commercio, assicura la difesa dello Stato, 3. Che le leggi dell'estinto governo condannavano all'avvilimento una parte degli uomini nati e cresciuti sul suolo che noi abitiamo

<sup>8</sup> F. RUFFINI, *La libertà religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1991 (I ed. 1901), pp. 271-272.

<sup>9</sup> G. LONG, *L'emancipazione dei Protestanti e degli Ebrei nella legislazione della Francia rivoluzionaria e delle repubbliche giacobine*, in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni 1798-1848*, a cura di G. P. Romagnani, atti XXXVII e XXXVIII convegni sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 1997-1998), Torino, Claudiana, 2001, p. 69.

## Decreta

La differenza di culto non produrrà più d'ora in avanti veruna distinzione fra gli individui nell'esercizio dei loro diritti civili come nemmeno nello adempimento dei loro doveri sociali.

Tutte le leggi, decreti e provvidenze contrarie alla presente sono abrogate.

La presente legge sarà pubblicata colle stampe.

Torino dal palazzo della consulta li 29 vendemmiaio anno 9 repubblicano [21 ottobre 1800].

Jourdan Presidente

È anche in forza di queste norme che possono iniziare le pratiche per l'avvio dell'edificazione del tempio di san Giovanni, in precedenza sempre respinte dalle autorità sabaude. Se in seguito a questa norma la situazione giuridica dei valdesi subì un radicale miglioramento, non ci sembra possa farsi un analogo discorso per quanto attiene all'organizzazione culturale e amministrativa della Chiesa valdese che comunque subì sostanziali cambiamenti. Per motivare quest'affermazione è necessario passare in rassegna i provvedimenti normativi assunti nei suoi confronti. Tale materia è già stata adeguatamente studiata ed approfondita<sup>10</sup> per cui cercheremo di essere essenziali. L'annessione del Piemonte alla Francia iniziata nel febbraio 1799 durante il governo provvisorio e conclusasi l'11 settembre 1802, aveva sicuramente realizzato il sogno dei capofamiglia della comunità di San Giovanni che il 3 gennaio 1799 avevano enfaticamente richiesto di essere uniti alla Grande Nazione Francese<sup>11</sup>, ma aveva fatto perdere il sussidio reale inglese<sup>12</sup>. La qual cosa, unitamente alle disastrose condizioni economiche del Piemonte, aveva determinato una situazione insostenibile per l'organizzazione ecclesiastica valdese. Di qui richieste di aiuto che, andando inopinatamente oltre le speranze del moderatore Peyran, vennero accolte con il decreto della commissione esecutiva del Piemonte del 19 novembre 1800; tale decreto conferiva alla Tavola valdese la gestione dei beni delle quindici parrocchie cattoliche soppresse nonché del famigerato ospizio dei catecumeni. Fra le parrocchie soppresse vi fu anche quella di San Giovanni che, unitamente ad altre, protestò ottenendo il proprio ristabilimento unitamente a una congrua da prelevare dalle finanze nazionali (4 aprile 1801). Val la pena di segnalare che in questo periodo la comunità valdese ebbe un'altra soddisfazione con il decreto del marzo 1801 che, «selon l'usage établi en France», stabilì i cambiamenti dei nomi della val Luserna, val Perosa e val San Martino che iniziarono a chiamarsi rispettivamente val Pellice, val Chisone e val Balziglia.

<sup>10</sup> D. JAHIER, *Le valli valdesi durante la rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese (1789-1814)*, in BSSV, 52, 1928; 54, 1929; 60, 1933; 61-62, 1934; 64, 1935; 65-66, 1936; *Dalle Valli all'Italia. 1848-1998. I valdesi nel Risorgimento*, Torino, Claudiana 1998; G. P. ROMAGNANI, *Fra Napoleone e Carlo Alberto. I valdesi verso l'emancipazione (1798-1848)*, in «la beidana», 31, 1998, pp. 4-9; oltre ai contributi in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore*, cit.

<sup>11</sup> G. VACCARINO, *I valdesi e i problemi dell'annessione alla Francia*, ivi, pp. 120-125.

<sup>12</sup> Cfr. D. TRON, *Fra discriminazioni e libertà civili. I valdesi nel Piemonte sabaudo prima del 1848*, in *Dalle Valli all'Italia*, cit., p. 15.

Il citato decreto del 19 novembre 1800 sollevò comunque non pochi problemi per la sua applicazione e per la gestione dei beni che vennero però affrontati e in qualche modo avviati a soluzione. Qualche riferimento a tale problematica lo troviamo nel dibattito sinodale 1801 che prende anche una serie di decisioni rilevanti (sostituzione del moderatore dimissionario Geymet con Peyran, abolizione del diritto di banco cioè di avere un posto riservato in chiesa, accoglimento della comunità di Saint-Veran del Queyras nella chiesa valdese, ecc.): ma quel che è per noi più importante sottolineare è che fu il primo Sinodo (sarà anche l'ultimo!) ad essere convocato senza le patenti di autorizzazione e il rappresentante del governo è lo stesso moderatore Geymet. Comunque, nonostante difficoltà e dispute la chiesa valdese godeva, anche se per poco, di una libertà e autonomia mai conosciute.

Le questioni economico-amministrative che suggerivano la convocazione di un nuovo Sinodo (mai tenuto), la decisione napoleonica di mettere sotto sequestro i beni nazionali assegnati ai valdesi e altro ancora, affrettarono la decisione della dirigenza valdese di adottare il modello concordatario (aprile 1802) delle chiese protestanti di Francia. Non ci soffermeremo su questo complesso processo, ma daremo conto della conclusione. Prima però vogliamo accennare a un evento, in qualche modo preparatorio della nuova situazione, che avvenne a San Giovanni. Non abbiamo purtroppo reperito i documenti originali che descrivono tale evento. Facciamo quindi riferimento a Alexis Muston, Teofilo Gay e Davide Jahier, i quali riferiscono che il 26 maggio 1805 venne inviata lettera di convocazione firmata da tutti i membri della Tavola, a tutti i pastori e i sindaci delle comunità valdesi. La riunione fu fissata ai Bellonatti per il 30 maggio 1805 «en plein air»: i pastori (ma non tutti) firmarono per presa visione e approvazione dell'assemblea stessa la lettera di convocazione. L'assemblea decise all'unanimità le proposte e i documenti da inviare a Parigi per l'approvazione della nuova struttura della Chiesa valdese. Tali proposte, sia pur con alcuni cambiamenti, vennero rese esecutive nell'estate 1805.

Vediamo questa struttura. Le comunità valdesi vennero raggruppate in tre chiese concistoriali Torre (con Villar, Bobbio e Rorà), Prarostino (con San Giovanni e Angrogna), Villasecca (con Maniglia-Massello, Prali-Rodoretto, San Germano, Pramollo e Pomaretto). La nomina dei pastori era di competenza imperiale così come la loro revoca: ai Concistori rimaneva il diritto di proposta. Al sostentamento dei tredici pastori (numero chiuso) si provvedeva con il reddito dei beni nazionali sequestrati. Successivamente tali beni furono poi assegnati alle Chiese stesse, non senza problemi per la loro amministrazione. La possibilità di avere un Sinodo fu esclusa essendo permesso solo quando le chiese concistoriali fossero almeno cinque. Di conseguenza venne abolita anche la Tavola. Forti vincoli erano inoltre previsti per le riunioni dei concistori i cui membri erano predeterminati nel ruolo e nel numero. Ma la più pesante delle limitazioni fu, secondo noi, il giuramento imposto ai pastori (il primo avvenuto a Torre in modo collettivo il 6 ottobre 1805): si giurava infatti davanti a Dio fedeltà all'imperatore,

ci si impegnava inoltre a non intrattenere nessun rapporto esterno o interno che potesse compromettere la tranquillità pubblica e soprattutto si doveva promettere la delazione nel caso in cui si venisse a conoscenza di qualcosa di pregiudizievole per lo Stato. Come si vede dunque al grande passo avanti conseguito nel campo dei diritti civili, non si accompagnò un analogo miglioramento nel campo dell'organizzazione ecclesiastica (salvo naturalmente il salario ai pastori): la lacunosa legislazione sabauda offriva infatti margini che le più ferree e puntuali leggi napoleoniche chiudevano del tutto.

Nell'ottobre 1813 Napoleone subì una tremenda sconfitta a Lipsia; in conseguenza dello sfascio dell'Impero, Vittorio Emanuele I (successo nel 1802 in Sardegna al fratello Carlo Emanuele IV) recuperava il suo regno provvedendo con l'editto del 21 maggio 1814 a ripristinare la situazione antecedente il 1798<sup>13</sup>.

*Conclusioni: il 1848 è lontano.*

Recitava infatti il primo paragrafo dell'editto del 21 maggio 1814:

Non avuto riguardo a qualunque altra legge si osserveranno dalla data del presente editto le Regie costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate fino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali predecessori.

Con tale editto si risuscitava tutta la struttura giuridica del passato diretta al contenimento del culto valdese e della mobilità territoriale degli abitanti delle Valli. Le norme restrittive fioccarono in modo martellante: obbligo di restituzione dei beni nazionali (settembre 1814 e poi luglio 1815); chiusura del tempio di San Giovanni costruito fuori dai limiti (3 ottobre 1814 e poi 25 novembre 1814), e ancora un regio manifesto della provincia di Pinerolo che riassumeva e rimetteva in vigore tutte le norme restrittive precedenti (4 gennaio 1815). In meno di un anno l'operazione di restaurazione giuridica poteva dirsi compiuta. Successivamente qualche concessione venne riconosciuta soprattutto per regolare quei rapporti giuridici che si erano stabilmente costituiti: ricordiamo l'autorizzazione a riaprire il tempio di San Giovanni con risibili limitazioni (aprile 1816). Comunque, al di là di piccoli aggiustamenti, nonostante la Rivoluzione francese, l'ordinamento repubblicano e le leggi napoleoniche, la comunità valdese non riusciva a intravedere cosa sarebbe successo oltre un trentennio più tardi.

---

<sup>13</sup> Sulla Restaurazione cfr. D. JAHIER, *La Restaurazione nelle Valli Valdesi*, BSSV, 30, 1912, pp. 21-60; 33, 1914, pp. 5-64; 34, 1915, pp. 5-41; 35, 1915, pp. 5-76; 36, 1916, pp. 9-67; 37, 1916, pp. 9-55; D. TRON, *Fra discriminazioni e libertà*, cit., p. 15 sgg.

# Verso il nuovo tempio, fra trattative e opposizioni

di Claudio Pasquet

Il desiderio di avere un tempio in una località meno decentrata di quanto fosse il Ciabàs, accompagna per centinaia di anni la storia dei valdesi riformati di San Giovanni. Tutto il XVII secolo è segnato dalle continue chiusure e riaperture del luogo di culto sito clandestinamente in località Malanot (oggi borgata Malan), oppure nei locali stessi della casa comunale di San Giovanni. Altri si occupano di questa storia, ma mi sia consentito di fornire due citazioni a riprova di quanto detto. Nel 1620, in un decreto firmato da Carlo Emanuele si legge: «S.A. fa gratia et remissione di tutte le pene [...] mediante finanza di ducatonì seimila, con questo però quelli di San Giovanni debbano murar la porta della chiesa nuovamente fatta». Eppure quasi un secolo dopo, nel 1704, leggiamo che il Sinodo si tenne «dans le Temple de St. Jean aux Blonats»<sup>1</sup>.

Tutto questo serve per farci capire come i valdesi di questo comune non si rassegnarono mai all'idea di non poter erigere un tempio, ma il trattato di Cavour era esplicito riguardo a queste restrizioni. Dalla storia conosciamo che proprio il luogo di culto «fuorilegge» a San Giovanni fu uno dei pretesti adottati per scatenare il massacro delle Pasque Piemontesi del 1655.

Dovranno però giungere la Rivoluzione francese, la Repubblica e l'Impero napoleonico perché questo desiderio a lungo covato si possa realizzare. Uno dei primi segnali è un fatto accaduto nel 1796. Carlo Emanuele IV di Savoia è ancora sul suo trono, che deve però apparirgli quanto mai traballante a causa della rivoluzione francese e della repubblica proclamata dai suoi scomodi vicini d'oltralpe. Forse è anche per questo motivo che accetta di ricevere una delegazione valdese composta da tre membri della Tavola (Geymet, Peyran e Meille) e da quattro laici influenti (G. Marauda, G. Daniele Peyrot «d'Olanda», G. Durand ed E. Bert). Questi sottomettono al sovrano una petizione contenente cinque richieste, la quarta di esse contiene queste parole «qu'il nous soit permis d'agrandir nos temples et de les transporter dans l'endroit le

---

<sup>1</sup> T. PONS, *Actes des sinodes des églises vaudoises*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi» [BSSV], 88, 1948, p. 45.

plus convenable (ceci regarde surtout St. Jean, dont le temple est sur Angrogne)»<sup>2</sup>.

Ma siamo in un periodo in cui la storia accelera i tempi: la sollevazione dei sudditi del 1797 che porta i «rivoluzionari» a manifestare al castello del marchese di Rorà, in Campiglione, e ad impegnarsi nella cosiddetta insurrezione di Bricherasio, vede i valdesi e i cattolici impegnati fianco a fianco. Nel tentativo di accontentare i rivoltosi «religionari», il prefetto di Pinerolo Pietro Ludovico Ruffini, emana il manifesto del 26 agosto 1797, in cui è esplicitamente affermato: «Potranno i valdesi riparare e ristorare i loro templi, ampliati in caso di necessità e trasportati in siti che più si credessero convenienti, previa permissione dell'Intendente di Pinerolo»<sup>3</sup>.

L'intendente invierà l'architetto Salvaj per decidere l'ubicazione del nuovo tempio di San Giovanni, purché sia «a l'ecart éloigné de l'église de la Religion Dominante». Poi improvvisamente, e in un modo già allora molto italiano, tutto fu inspiegabilmente bloccato e insabbiato. I valdesi si dettero da fare per scoprire dove fosse l'intoppo:

Giov. Malanot, da San Giovanni, informa l'amico Paolo Vertu, di La Torre, che fu a Pinerolo per l'Intendente, che non lo trovò in ufficio, dove da altro impiegato non poté saper nulla; ma che gli fu detto dall'architetto, interpellato in proposito, come non si fosse più oltre occupato del piano commessogli, per ordine venuto da Torino all'Intendenza di sospendere ogni pratica<sup>4</sup>.

Tutto diventa chiaro: sulla corte di Torino sono piovute numerose pressioni curiali e clericali perché si recedesse da ogni ampliamento delle libertà concesse ai valdesi. Ma questi non si arrendono, il moderatore Geymet fa pervenire al re una istanza in cui tra l'altro si sofferma sui pericoli che corre la popolazione valdese di San Giovanni, i bambini in particolare, che per metà dell'anno deve recarsi in un tempio lontano dalle abitazioni, in un paese di neve e di gelo; insistendo poi sul fatto che il re corra il rischio di avere in questo settore del suo regno, dei pessimi sudditi a cui difetti l'istruzione morale.

Interessante come in questa supplica il moderatore Geymet non sia solo, ma è addirittura sostenuto dal parroco di San Giacomo in Coazze, don C. E. Mülderr di Meldene, frate trappista. Personaggio ancora da studiare, forse parte di quel clero che si era aperta alla nuova stagione dei «lumi»; questi si darà molto da fare, con suppliche e missive, arrivando persino a conferire direttamente col re, il quale chiuderà però ogni dibattito rispondendogli seccato: «d'altronde tutto questo affare spetta al vescovo»<sup>5</sup>. Ma intanto la storia

<sup>2</sup> D. JAHIER. *Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise» [BSHV], 52, 1928, p. 47.

<sup>3</sup> Ivi, p. 51.

<sup>4</sup> Ivi, p. 53.

<sup>5</sup> Ivi, p. 54.

continuava il suo corso, il regno sardo cadde, fu proclamata la Repubblica, e, cosa inaudita, il moderatore Geymet ne fu nominato sottoprefetto di Pinerolo.

Paradossalmente in questo periodo è difficile reperire scritti o manifesti che parlino del futuro tempio di San Giovanni. È un periodo concitato, a un certo punto la Rivoluzione sembra quasi sconfitta, la Repubblica distrutta, la guerra è alle Valli. I giovani valdesi di Bobbio Pellice devono persino organizzare un «ponte aereo» prendendosi a spalle, uno ad uno, i feriti francesi e far loro valicare il colle della Croce e metterli al sicuro in Francia. Ma la vittoria di Napoleone a Marengo, scombinerà di nuovo le sorti della storia. Il Piemonte sarà annesso alla Francia, i valdesi potranno di nuovo cominciare a sperare di godere di quella libertà che la Rivoluzione aveva concesso oltralpe a protestanti ed ebrei. Nel Sinodo del 1801 non si parla però del tempio, e l'anno dopo non ne troviamo cenno in una lettera che il sottoprefetto Geymet scrisse in segreto al Moderatore Peyran:

Cette lettre confidentielle, et sur le contenu de la quelle sa lecture vous convaincra qu'il faut garder le secret le plus religieux, n'a d'autre but que celui de vous annoncer que le Gouvernement d'après les données sûres que j'ai est très disposé a accorder aux Vaudois la demande qu'ils pourroient faire d'une Eglise soit pour Pignerol, soit pour Turin<sup>6</sup>.

Verosimilmente le trattative per il tempio di San Giovanni passano attraverso contatti verbali e vengono considerate ad uno stadio più avanzato; dopotutto si tratta di riconoscere un luogo di culto per una comunità valdese che è già costituita e riconosciuta, mentre per Pinerolo e Torino si tratta di riconoscere due chiese valdesi fuori da quel ghetto in cui per secoli sono stati confinati i riformati piemontesi!

Si arriva così alla data del 30 maggio 1805. Nella piazza di San Giovanni si tiene una grande assemblea pubblica, indetta dai pastori e sindaci della Valle, in cui il moderatore Peyran riferisce dell'incontro avuto a Torino con Napoleone (di ritorno da Milano dove era stato incoronato re d'Italia). Il moderatore dichiara di avergli presentata una memoria sui valdesi in cui venivano formalizzate alcune richieste. Vi era anche la richiesta del nuovo tempio? Magari espressa solo verbalmente? Oppure, sarà quella stessa assemblea a «forzare i tempi» e decidere la costruzione del luogo di culto? La tradizione storica orale, sembra attribuirle questo merito: da assemblea informativa, si trasforma in assemblea decisionale e i valdesi di San Giovanni si organizzano! Sicuramente in quella data vi saranno stati dei «pourparler» sul soggetto del tempio. Ma l'assemblea di maggio aveva un altro scopo: informare i valdesi che la chiesa sarebbe stata profondamente riorganizzata. Infatti nel decreto napoleonico del 25 luglio 1805, vediamo che essa viene divisa in tre «concistoriali», inglobata nella chiesa riformata di Francia. Nel

<sup>6</sup> JAHIER, *Le Valli valdesi*, cit., p. 67.

novembre dello stesso anno i pastori vennero convocati a Torre Pellice per promettere la loro adesione alla nuova realtà. Inoltre «le préfet du département du Pô rendit le 26 janvier 1806 un arrêt invitant tous les pasteurs a se réunir una fois par an, pour s'occuper des affaires de l'Eglise»<sup>7</sup>. Secondo lo storico Muston è nel corso di questi incontri pastorali che la costruzione del tempio sarà effettivamente decisa e messa in opera.

Quel che è certo è che da allora le cose procedono velocissime: il 7 febbraio Davide Vola dona il terreno per la costruzione, il 9 aprile il governo imperiale emana un apposito decreto, il sindaco di San Giovanni vorrebbe persino tassare gli abitanti per la costruzione del tempio, ma il sottoprefetto Geymet di Pinerolo (già pastore e moderatore valdese) gli dà una bella lezione di laicità: in una lettera del 30 maggio 1806 gli ricorda che il comune non è autorizzato a farlo. Si ricorre quindi ad una sottoscrizione volontaria e i lavori procedono così celermente che a novembre muri e tetto sono già completati, sul tempio stesso si può infatti leggere la data 1° novembre 1806. I lavori interni sono più lunghi. Come fa notare Teofilo Gay, già l'11 novembre vi si celebra un matrimonio, ma solo a partire dal 17 dicembre dell'anno seguente si dirà che i matrimoni sono benedetti nel Tempio «dal pulpito»<sup>8</sup>. Insomma lo si utilizza subito per i matrimoni, senza che vi siano arredi interni e probabilmente neppure un pavimento.

Inaugurazione (dedicazione) avviene il 20 dicembre 1807 Il moderatore Peyran vi assiste e lascia testimonianza della sua partecipazione con un manoscritto. Non si tratta di un verbale degli eventi, ma piuttosto di uno sguardo distaccato ed umoristico sull'evento. Fingendo di essere il canonico Orsato, invitato cattolico, così descrive il tempio: «il est situé sur une petite éminence en face et vis-à-vis de celle des Catholiques, juxta Ecclesiam, et il n'est séparé de celle des Catholiques que par un petit ruisseau souvent a sec et par le chemin. Le site très fort agréable...»<sup>9</sup>.

Il suo umorismo, spesso pungente nei confronti della Chiesa cattolica non risparmia però anche alcune parti del culto di inaugurazione. Ne citiamo due aspetti e rimandiamo i lettori al libro di Teofilo Gay che riporta parte della lettera:

...A leur tête était le prédicateur du jour qui est le ministre du lieu. C'est un homme qui me paraît de moyen âge, brun et avoir la timidité d'une vierge pudique (...). Il lut d'un ton ferme les Dix Commandements ou le Décalogue, tout le peuple étant debout et témoignant la plus grande attention, et avec un recueillement respectueux. Ce fut la première fois en

<sup>7</sup> T. GAY, *Temples et pasteurs de l'Eglise Vaudoise de Saint-Jean de 1555 à 1905*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1905, p. 47.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 52-53.

<sup>9</sup> Archivio della Tavola Valdese, Serie V, *Corrispondenza*, vol. 1 (1702-1810), *Lettre sur la Dédicace de l'Eglise Protestante de Saint Jean*.

ma vie que j'entendis la lecture du second commandement: Non facies tibi sculptile<sup>10</sup>.

Eppure nonostante l'apertura, il tempio andò incontro ad alterne vicende. Chiuso in seguito al devastante terremoto del 1808, furono necessarie varie riparazioni nel 1810 e ancora nel 1811, in quello stesso anno venne riaperto, per essere poi chiuso definitivamente nel 1814. Infatti, in seguito alla prima sconfitta di Napoleone, il re Carlo Emanuele IV, sbarcò a Genova il 16 maggio 1814. Già il 21 maggio abolì, per decreto, tutte le libertà di culto estese ai valdesi. Il 30 novembre infine giunse l'atto di chiusura del tempio e la richiesta della sua demolizione. Seguono due anni di defatiganti trattative, suppliche, richieste. Pietro Vola, rappresentante dei valdesi di San Giovanni, presenterà, il 23 maggio 1816, al concistoro, una nota spese di ben 80 franchi, riguardante i viaggi e l'acquisto di carte bollate che dal maggio 1815 al maggio 1816 si sono rese necessarie per perorare la causa del tempio.

Ma intanto le cose si erano sbloccate. Su pressione delle nascenti borghesie e nobiltà cattolico liberali, il vescovo aveva acconsentito affinché il parroco cattolico, il pastore e due rappresentanti del concistoro valdese si incontrassero alla presenza dell'intendente di Pinerolo. La riunione, tenutasi il 30 aprile 1816, permise la riapertura del Tempio, a condizione

che dirimpetto al tempio dei protestanti, e per tutta l'estensione della facciata del medesimo prospiciente verso levante, venga elevato uno steccato di tavole di legno dell'altezza di trabucchi uno e mezzo, e quello mantenuto in perpetuità e ciò all'oggetto che non venga recato il menomo disturbo all'esercizio del culto cattolico<sup>11</sup>.

Il tutto, naturalmente, a spese dei valdesi di San Giovanni. Tale decreto rimarrà in vigore fino al 1848, anno della concessione dei diritti civili alle minoranze religiose del Piemonte.

<sup>10</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit. pp. 53-56.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 63-64.

# La costruzione: architetti, maestranze, materiali

di Fabrizio Cogno

I documenti relativi alla realizzazione del tempio di San Giovanni, benché abbastanza numerosi, solo in pochi casi forniscono informazioni riguardanti gli autori dell'opera, l'iter progettuale e la scelta delle tipologie costruttive. Per la maggior parte si tratta di conti riguardanti le spese sostenute per la costruzione, registrazioni dei contributi materiali o in denaro della popolazione valdese della valle e di benefattori stranieri. Inoltre, la rateizzazione del saldo dei debiti su vari anni e l'assenza di tavole di progetto non fanno altro che complicare ulteriormente la ricerca.

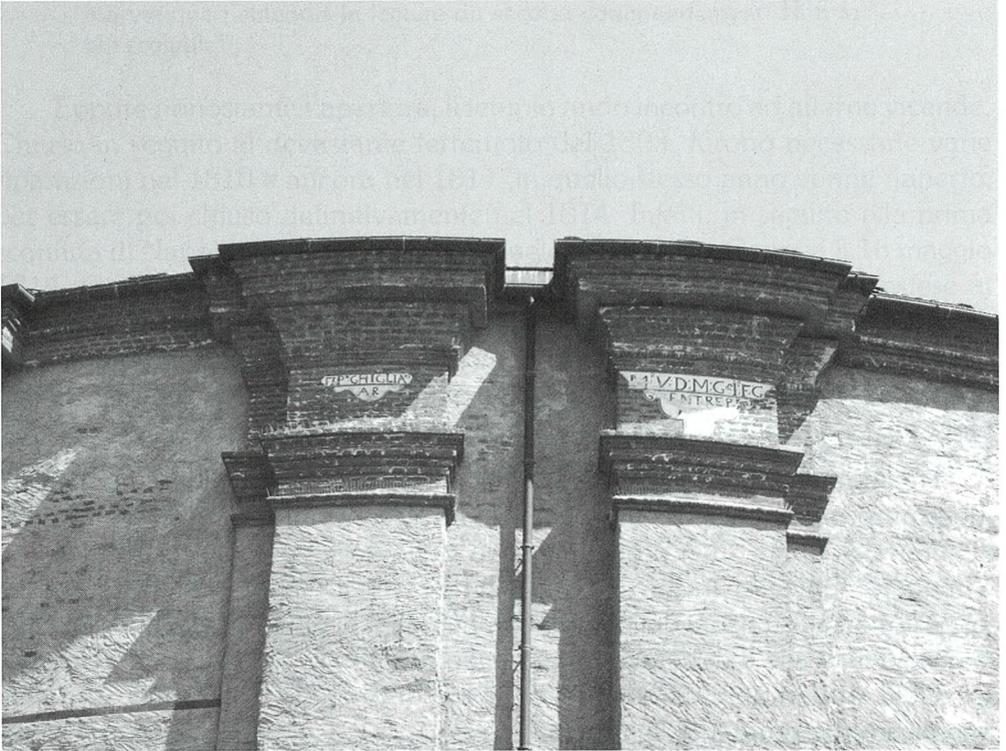
Gli architetti che si occuparono del progetto e della realizzazione del tempio furono Giovanni Antonio Arbora e Filippo Ghigliani, che lavorarono in stretta collaborazione. Il primo, più anziano, molto attivo nel Pinerolese, redasse presumibilmente i disegni<sup>1</sup>, forte dell'esperienza acquisita nella realizzazione di diversi edifici pubblici, fra i quali le case comunali di Cavour e Garzigliana, e il restauro della chiesa parrocchiale di Volvera<sup>2</sup>. Il secondo, invece, può essere indicato come il maggior responsabile della costruzione. Infatti il nome Ghigliani, oltre a comparire su un capitello esterno del tempio, si ripete più volte sia sui documenti riguardanti il cantiere del 1806, sia su quelli degli interventi da realizzare in seguito al terremoto del 1808, e ancora su quelli del 1816 riguardanti la riapertura del tempio<sup>3</sup>. L'architetto Filippo Ghigliani era un affermato professionista del Pinerolese, tecnico inventivo dalle ardite

---

<sup>1</sup> Prova che Arbora ha realizzato solo i disegni, è l'attestazione presente nella descrizione delle opere per la realizzazione del nuovo tempio: cfr. R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi. Architettura, storia, tradizioni*, Torino, Claudiana, 1988, p. 54.

<sup>2</sup> A. PITTAVINO, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese. II. Pinerolo nei secoli e nella storia*, Milano, Bramante, 1966, p. 11. Ringraziamo Walter Canavesio per l'indicazione bibliografica.

<sup>3</sup> Archivio della Società di Studi Valdesi [ASSV], *Carte Vola*, «Notta della spesa che ho fatto per ottenere il permesso da S.S.R.M. di riaprire il nuovo Tempio [...]; 1816, Aprile li 20. Sono ritornato a Pinerolo, ho pagato al Sig.r Architetto Guigliani, per fare la pianta, e spedirne la fede...».



*Iscrizioni sui capitelli del lato sud:  
su quello di sinistra compare il nome dell'architetto Ghigliani.*

soluzioni, tant'è che anche a San Giovanni ebbe modo di esprimere la propria abilità. Successivamente si occupò ancora di altre opere in valle; la più significativa, vent'anni dopo la costruzione del tempio, fu la realizzazione del campanile della chiesa cattolica di Bricherasio<sup>4</sup>. Per i valdesi seguì le riparazioni del tempio di San Germano nel 1813, progettò il tempio di Pomaretto nel 1823, il presbiterio di San Giovanni due anni dopo e, nel 1828, l'ampliamento del tempio di Pramollo, poi non realizzato<sup>5</sup>. Si può perciò affermare che, per circa un ventennio, egli divenne il progettista di fiducia della comunità valdese.

Purtroppo non è stato possibile rintracciare la data e il testo della richiesta per la costruzione del tempio, ma un verbale del comune di San Giovanni, datato 29 gennaio 1806<sup>6</sup>, autorizza la realizzazione del nuovo edificio. Inoltre, Davide Vola aveva già offerto gratuitamente un terreno posto vicino al capoluogo sopra la fontana dei Bellonatti, situato in una posizione privilegiata perché in prossimità della strada che dalla pianura saliva in val Pellice e quindi facilmente accessibile anche ai protestanti che abitavano a Campiglione, Bibiana e Bricherasio. I valdesi, probabilmente spinti dal nuovo vento di libertà

<sup>4</sup> L.C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino, Cattaneo, 1928, pp. 622-623.

<sup>5</sup> BOUNOUS, LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi*, cit., p. 47.

<sup>6</sup> T. GAY, *Temples et pasteurs de l'Eglise Vaudoise de Saint-Jean, de 1555 à 1905*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1905, pp. 47-48.

portato dalla Rivoluzione francese, optarono per la realizzazione di un tempio di dimensioni e slancio verticale sconosciuti negli edifici di culto esistenti. Inoltre il piano del sito, sopraelevato rispetto all'abitato di San Giovanni, fece sì che il futuro tempio sarebbe stato ben visibile e in palese contrasto con la prospiciente chiesa cattolica, per cui si può dire che la costruzione ebbe un vero e proprio valore simbolico.



Veduta del lato ovest.

I lavori non tardarono a iniziare; dagli elenchi paga degli operai impiegati per la costruzione del tempio, conservati all'Archivio della Società di Studi Valdesi, è stato possibile risalire all'otto aprile 1806 quale data di inizio dei lavori<sup>7</sup>. L'architetto Ghigliani diresse il cantiere con l'appoggio di un'apposita commissione formata da membri della comunità: Davide Vola, Giovanni Malanot, il sindaco Giovanni Francesco Gay, le cui iniziali compaiono su uno dei capitelli esterni del tempio<sup>8</sup>; al di sotto si può leggere «ENTREP.<sup>R.</sup>»<sup>9</sup>, ma il nome dell'impresario purtroppo è illeggibile. Fortunatamente sui documenti dell'epoca viene sempre indicato quale impresario il «Mastri da muro Buscaglione», assistito dal capo mastro Domenico Campra<sup>10</sup>, personaggi di ignota provenienza, ma sicuramente non originari delle Valli. Alla fabbrica del nuovo edificio partecipavano carpentieri, falegnami e ogni altro artigiano che fosse utile alla costruzione. La popolazione, oltre a contribuire economicamente, si impegnò materialmente nella realizzazione del progetto mediante giornate di lavoro gratuite o il dono di materiali da costruzione<sup>11</sup>.

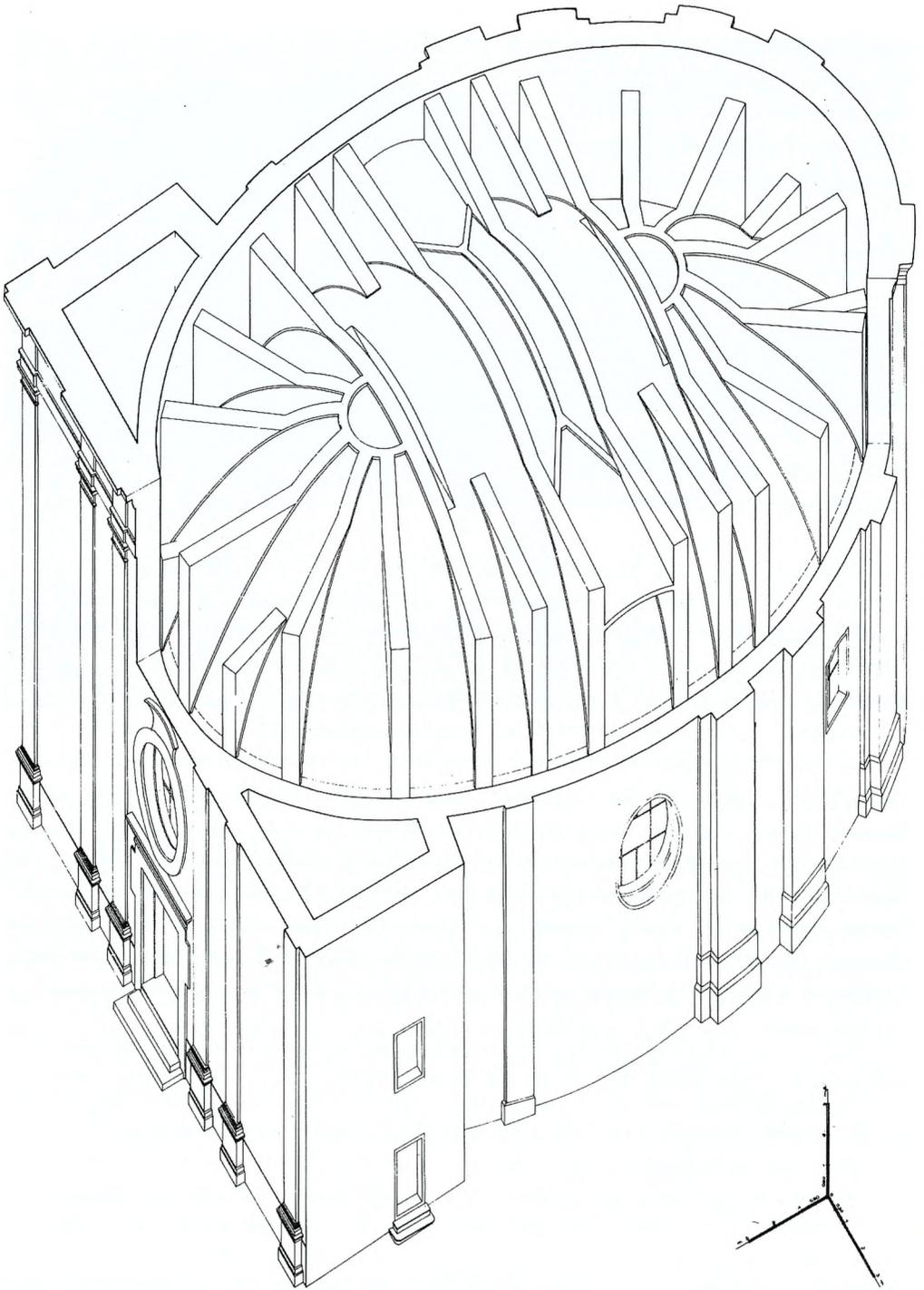
<sup>7</sup> Nella *Lista de' Giornali de Mastri da muro Buscaglioni per la formazione del Tempio* si può leggere: «1806 Aprile 8, Si è oggi principato l'opera [...]» e il conteggio si conclude l'otto novembre 1806; mentre la *Lista de' Giornalieri a Paga per travagliare al Tempio* inizia l'8 aprile 1806 e termina il 15 novembre dello stesso anno. ASSV, *Carte Vola*.

<sup>8</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 50.

<sup>9</sup> Si tratta di una abbreviazione del termine *entrepreneur*, ovvero imprenditore.

<sup>10</sup> Spesso fra gli incartamenti conservati vi sono conti e ricevute di pagamento intestate all'impresario Buscaglione. Ad esempio: «1806 – Lista de' Giornali de Mastri da muro Buscaglioni», oppure «Dovuto ai Mastri da muro Buscaglione per l'Impresa della Volta» [foglio non datato] e ancora «26 gennaio 1808 – Conti per Buscaillon»: ASSV, *Carte Vola*.

<sup>11</sup> Ad esempio un certo Jean Daniel Peyrot, dall'Olanda, contribuì con 16 dozzine di assi di legno, oppure George Muston, fabbricante di tessuti di Torre Pellice, fornì i drappaggi per il pulpito e il tavolo e un castagno per la fornace; in ASSV, *Carte Vola*, «1806, Nouveau Temple, Don Gratuit» e si veda anche GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 51.



*Assonometria del tempio,  
che illustra anche la tecnica con cui fu realizzata la copertura della volta  
(da R. BOUNOUS, M. LECCHI, I templi delle Valli Valdesi. Architettura, storia, tradizioni,  
Torino, Claudiana, 1988, p. 302).*



*Interno del tempio, con la volta a botte.*



*Le capriate lignee del sottotetto.*

I materiali utilizzati per il tempio (pietra, argilla, legno) provenivano in larga misura dalla valle, ma il ferro, ad esempio, era fornito da un'impresa di Carignano<sup>12</sup>. Inoltre, una convenzione stipulata fra il sindaco di San Giovanni e due capomastri addetti alle fornaci originari di Villafranca, stabiliva la costruzione di due fornaci per la produzione di 80.000 mattoni<sup>13</sup>. Vista l'entità della commessa, si può azzardare che l'impianto sia stato costruito apposta per le esigenze del cantiere e in sua prossimità; è ipotizzabile che, sotto la supervisione dei capomastri di Villafranca, vi lavorasse manodopera locale. Purtroppo non vi sono documenti che ne diano conferma, ma la presenza della vicina strada della Fornace potrebbe indurre a pensare che il toponimo sia stato coniato in quella occasione<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Lo si può notare leggendo la natura delle spese dei conti sostenuti per la costruzione del tempio, in ASSV, *Carte Vola*, «Décharge des Comptes rendus, Nature des Dépenses».

<sup>13</sup> ASSV, *Carte Vola*, «Convention faite entre Monsieur Jean François Gaÿ Maire de cette commune de S. Jean, et les nommés Pierre Antoine Rouia de Dominique et Antoine Grand de Jaque, tous les deux de la commune de Villefranche, et chef Maitres fornaziers», documento non datato. Con l'avanzamento del cantiere, e quindi la maggior richiesta di mattoni, sembra che le fornaci siano state addirittura quattro; in ASSV, *Carte Vola*, «Notte de la Dépence que j'ai fait pour la batisse du Temple suivant le Compte que j'ai donné au Conseil Municipal le 19 may 1807 [...]; Pour paille pour 4 fournaies [...]; Bois pour les 4 fournaies».

<sup>14</sup> Da alcuni documenti si evince anche la presenza nella stessa zona di una cava di argilla: cfr. BOUNOUS, LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi*, cit., pp. 299-303.

Il cantiere proseguì alacramente senza particolari interruzioni e infatti l'edificio fu concluso già il 1° novembre 1806<sup>15</sup>, anche se vi erano ancora vari lavori di rifinitura da eseguire e l'interno non era completamente arredato, il nuovo tempio era già agibile.

Una delle opere che richiese maggior dispendio di energie fu la realizzazione della grande volta ellittica, forma insolita ed originale per un tempio valdese, forse una reminiscenza del gusto barocco che aveva caratterizzato il Settecento piemontese e che conta pochi altri esempi simili. Per la sua costruzione si dovette innanzitutto montare un grande ponteggio in grado di sostenere la centina su cui furono posati i mattoni per creare la volta a botte e i due quarti di sferoide. Per contrastare le spinte di una volta di tali dimensioni e conferirle maggiore rigidità vennero creati dei muricci triangolari e dei costoloni in mattoni, ancora oggi visibili nel sottotetto. Probabilmente le lesene, poste attorno al muro perimetrale esterno, non furono progettate solo per mere ragioni estetiche, ma anche in questo caso per aumentare la rigidità della muratura e contrastare le spinte tangenziali delle travi del tetto. Il tetto, in lose di pietra di Luserna, distribuisce il suo peso su una serie di grandi capriate in legno collegate fra loro, probabilmente opera di carpentieri rorenghi.

La facciata principale, scandita da sei lesene in mattoni a vista che terminano con capitelli sui quali poggia l'architrave, è intonacata e al momento tinteggiata con un giallo tenue. Nella parte superiore vi è il timpano su cui è scritto l'anno di costruzione, ai lati due campanili, anch'essi in mattoni, sovrastano la facciata. Al di sopra del portone d'ingresso, una grande finestra ovale, uguale ad altre tre poste sugli assi longitudinale e trasversale dell'edificio, contribuisce a dar luce alla sala di culto. I muri sugli altri lati dell'edificio, non intonacati, sono eseguiti con pietra locale legata con malta di calce, con ricorsi orizzontali in mattoni, interposti fra la muratura di pietrame. In realtà al 1° novembre mancavano ancora le porte e le finestre, infatti il contratto per la fornitura e posa dei serramenti venne stipulato solo il 17 dello stesso mese<sup>16</sup>. Probabilmente l'esigenza di avere un luogo di culto a San Giovanni era talmente forte da poter sopportare qualche disagio, tant'è che in quelle condizioni vennero celebrati pure alcuni matrimoni<sup>17</sup>. Il minuzioso contratto stabiliva ad esempio che il portone d'ingresso fosse a due ante con una piccola porta nel centro, in noce, con i pannelli riquadrati, come quello di un certo Luchinat di Pinerolo, e munito di una serratura «inglese» per chiudere il tempio in perfetta sicurezza. Inoltre, doveva essere rifinito con un architrave e una cornice in legno che riprendessero i motivi del portone. All'interno mancavano

<sup>15</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 50.

<sup>16</sup> ASSV, *Carte Vola*, «Convention concernant la formation et emplacement complet des Portes & fenêtres du nouveau Temple»; documento datato 17 novembre 1806.

<sup>17</sup> Nei registri matrimoniali del 1806 (20 novembre), del matrimonio di Antoine Bathélemi Maraude e Marguerite Gay si dice: «Ce mariage a été béni dans le nouveau temple des Blonats, à l'époque où il a été couvert» (GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 52).

alcuni arredi, forse anche il pulpito, ma questo disagio non impedì il nascere di discussioni riguardanti l'opportunità o meno di avere banchi comuni<sup>18</sup>.

L'inaugurazione ufficiale avvenne il 20 dicembre con un culto solenne, com'era tradizione, con tanto di dedicazione<sup>19</sup>. Ma non passò molto tempo dall'inaugurazione quando il nuovo tempio venne messo a dura prova. All'inizio di aprile del 1808<sup>20</sup> una serie di scosse sismiche, che si protrassero per vari giorni, danneggiarono gravemente l'edificio, compromettendo la stabilità della volta e rendendolo inagibile. Inizialmente i culti vennero celebrati all'aperto, poi vennero trasferiti al vecchio tempio del Ciabàs che risultava meno danneggiato<sup>21</sup>.



Si rese necessario un intervento di recupero e inizialmente venne interpellato l'architetto Carena<sup>22</sup>, di cui non si hanno molte notizie e solo successivamente Ghigliani. Purtroppo le risorse finanziarie a disposizione dei valdesi non erano molte, sia perché si dovevano ancora pagare alcuni debiti sostenuti per l'erezione del tempio, sia perché la ricostruzione post terremoto interessava tutti gli edifici, addossando spese non previste alla popolazione.

I primi interventi realizzati nel 1808 sotto la direzione di Carena erano volti a mettere in sicurezza l'edificio per evitare eventuali crolli e riguardarono il rinforzo del muro nord, la cucitura delle crepe e la ricollocazione delle lose del tetto. Ma queste riparazioni non furono sufficienti e nel 1810 fu Ghigliani a occuparsi dei lavori, eseguiti in varie fasi, che si protrassero sino al 1814. L'atto di aggiudicazione dei lavori<sup>23</sup> prevedeva che fossero costruiti due muri

<sup>18</sup> ASSV, *Carte Vola*, «Nomi dei capi famiglia che propongono che i banchi del tempio non siano comuni»; documento del 14 dicembre 1806.

<sup>19</sup> A differenza delle chiese cattoliche che vengono consacrate ad un determinato santo, il tempio valdese veniva inaugurato con un discorso solenne del pastore che si rivolgeva a tutti i membri della comunità a cui dedicava l'edificio, da cui il termine dedicazione; cfr. GAY, *Temples et pasteurs*, cit., pp. 53-58.

<sup>20</sup> Più precisamente, la prima scossa, la più violenta, venne avvertita il 2 aprile, e danneggiò, oltre ai templi, molte abitazioni civili; ne seguirono altre di assestamento.

<sup>21</sup> I registri parrocchiali, in data 10 aprile, riportano: «Catéchumènes reçus publiquement à la participation de la Sainte-Cène dans le champ à l'occident du nouveau temple», il luogo ove si celebrò il culto rimase lo stesso sino al 24 aprile poi venne trasferito al Ciabàs; cfr. GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 58.

<sup>22</sup> GAY, *Temples et pasteurs*, cit., pp. 59-60.

<sup>23</sup> ASSV, *Carte Vola*, «Monsieur le Maire et le Conseil Municipal de la Commune de Saint Jean» (documento del 30 gennaio 1811).



*Veduta della cantoria.*

di rinforzo degli angoli fra i campanili e il muro perimetrale della sala di culto e la creazione di una sorta di cintura di ferro attorno al lato ovest della volta a bacinio, ancora oggi visibile, tale da contenerne le spinte, causa principale della formazione delle crepe nella muratura sottostante. In effetti Ghigliani, dopo aver visionato la volta, ammise che i muri erano troppo deboli per sostenerne il peso e spiegò, con la sua perizia, che erano stati eretti per resistere ad un carico minore e il progetto inizialmente prevedeva un solaio piano. Sarebbe interessante capire quali furono i motivi che spinsero alla costruzione della volta e chi fu il responsabile della decisione, ma i documenti in nostro possesso non ci permettono di dare una risposta a queste domande. L'architetto propose di rinforzare i muri a ovest aumentandone lo spessore e costruendo dei pilastri nei punti ove è maggiore la spinta della volta, ed effettivamente, dai rilievi odierni, si può notare che le lesene poste a ovest sono più grandi delle altre, sembrano essere composte da due parti e, sempre dallo stesso lato, la muratura risulta più spessa.

Il tempio fu dotato di campana, posta sul campanile nord, probabilmente solo nel 1831, in seguito all'autorizzazione di re Carlo Alberto nel febbraio dello stesso anno. L'indicazione viene fornita da una iscrizione posta sulla campana stessa, che reca anche altre iscrizioni: la fonderia Boilley e [...] di Torino, che la realizzò; il nome del pastore Giovanni Pietro Bonjour, allora titolare della parrocchia, e l'attestazione di proprietà della Chiesa valdese di San Giovanni. Inoltre, pare che la campana dia un suono particolare, grazie all'argento mescolato al bronzo con cui è formata<sup>24</sup>.

Nel 1906, in occasione del primo centenario della costruzione del tempio, fu costruita la cantoria e dipinto sulla facciata un affresco raffigurante un candelabro con le sette stelle, simbolo della Chiesa valdese.

<sup>24</sup> L. AVANZINI, *Guida storico turistica della Val Pellice*, Torre Pellice, Cooperativa Tipografica Subalpina, 1976 (II ed.), p. 106.

# La comunità valdese di San Giovanni nell'Ottocento

di Bruno Bellion

...entrai nell'incantevole parrocchia di San Giovanni, la prima e la più ricca di tutte le parrocchie valdesi [...] Rimasi particolarmente colpito dal modo in cui vengono coltivati i rigogliosi e fertili vigneti. Le viti [...] sono piantate in filari [...] Il terreno tra le viti è tutto coltivato e produce mais, grano, lino e patate in grande abbondanza<sup>1</sup>.

Pur tenendo conto dell'approccio particolare con il quale i viaggiatori inglesi affrontano la loro visita alle chiese valdesi e al loro territorio, del clima romantico che tende a idealizzare il paesaggio, le considerazioni di questo visitatore corrispondono alla realtà di metà Ottocento.

La maggior parte della popolazione era occupata in agricoltura e allevamento, per lo più con piccole proprietà capaci di fornire ad ogni famiglia quel che le serviva per vivere, destinando qualche produzione alla vendita. Ciò valeva, almeno in qualche caso, per i prodotti della vigna e del baco da seta<sup>2</sup>. Queste due colture segnavano anche il paesaggio, con i loro filari di viti e di gelsi. Ricordiamo che la maggior parte delle terre pianeggianti non apparteneva a San Giovanni, ma era invece parte di Luserna, a seguito della divisione dei comuni avvenuta nel 1657, due anni dopo la ben nota «primavera di sangue». Il confine tra i due comuni non era costituito dal torrente Pellice, ma teneva conto delle proprietà dei signori di Luserna. E nel territorio di Luserna, eccezion fatta per il quartiere delle Vigne e dei cosiddetti «Monti comunali» o «comuni», vale a dire la zona oltre Ponte Vecchio, fino al 1848 ai valdesi non fu concesso di possedere beni. Qualcuno, invero, nel periodo della dominazione francese, vi aveva acquistato case e terreni, già appartenenti ai Luserna (per esempio le cascine di San Giorgio e della Brignolera), e ciò indica che qualcosa stava cambiando. Si veniva infatti affermando una nuova borghesia, che, amministrando con oculatezza i suoi beni, commercializzando bene i

---

<sup>1</sup> E. HENDERSON, *The Vaudois*, Londra 1845, trad. it. in *Viaggiatori britannici alle Valli Valdesi (1753-1899)*, a cura di G. Tourn, Torino, Claudiana, 1994, p. 222.

<sup>2</sup> Nel secolo che ci interessa, le due produzioni furono fortemente danneggiate la prima dalla peronospora (1849) e la seconda da malattie che colpirono i bachi.

suoi prodotti, talvolta anche prestando denaro a chi si trova in difficoltà finanziarie (ciò avveniva normalmente al tasso di interesse corrente e non sarebbe quindi corretto, per quanto ne sappiamo, parlare di usura) aveva potuto accumulare capitali da investire.

La maggioranza della popolazione tuttavia viveva in maniera assai spartana, per non dire in povertà. Purtroppo le notizie documentarie sono scarse, se ne ricava qua e là qualche traccia dai registri ecclesiastici, quasi piccoli lampi che ci permettono di intuire le condizioni della vita a San Giovanni nell'Ottocento. È impressionante scorrere il registro delle somme erogate dalla «Borsa dei poveri»<sup>3</sup>: oltre alla registrazione delle spese per acquisto di stoffa per vestiti (per 49 famiglie) o di pelle e cuoio per la confezione di scarpe (per 31 persone), si è colpiti dalla frequenza, ben undici volte nel corso di un anno, con cui compare la dizione «pour la bière» o «pour faire la fosse», vale a dire il costo pagato al falegname per la confezione della bara e a un manovale per scavare la fossa a persone decedute in estrema povertà<sup>4</sup>.

### *L'emigrazione*

Di fronte a questa situazione, alcuni emigrano. Dai registri mortuari ad esempio, si ricava che alcuni giovani si arruolarono nella Legione straniera e morirono in Tunisia (Bartolomeo Vola, nel 1842, Giov. Bartolomeo Stringat, nel 1841) o in Crimea (Gio. Pietro Bert, nel 1856). Non è detto che cosa li avesse spinti a percorrere questa strada. Ma vi sono anche manovali (*journalier*) a Marsiglia (Giov. Battista Besson, 1862), *garçons de café* o domestiche a Nîmes (Giovanni Fenouil e Antoinette Bastian, coniugi a cui muore una bimba nel 1863), o ancora domestiche a Piasco (Susanna Comba, 1849) o procuratori d'affari (*courtier*) a Parigi (Stefano Malan, 1843) e uno che esercita la medicina a Sofia, in Bulgaria (Jacques Gaydou 1846). Non sappiamo nulla di tutti questi emigrati, se non la scarna notizia della loro morte e della professione che hanno esercitato. Ma non è dato sapere quanti fossero coloro che emigravano, stagionalmente o in via definitiva. Dalla lettera di un *sëngianin*<sup>5</sup> emigrato ad Amsterdam, Bartolomeo Revel, sotto la data del 7 novembre 1797, leggiamo:

Avendo appreso che si sta per costruire un tempio ai Nazzarotti e che suppongo avrà dimensioni abbastanza grandi perché vi siano posti sufficienti, le chiedo, gentile Signore, di voler sollecitare per me e per mio conto un posto per un banco di chiesa, e nel caso se ne concedano e nel caso che

<sup>3</sup> Viene così chiamato il fondo, alimentato da collette, doni e lasciti ereditari e amministrato dal concistoro, destinato a soccorrere la parte più disagiata della popolazione.

<sup>4</sup> Archivio della Tavola Valdese [ATV], *chiesa di San Giovanni*, Conti della Borsa dei poveri. I dati riportati si riferiscono all'anno 1852.

<sup>5</sup> Così si chiamano, nel dialetto occitano, gli abitanti di San Giovanni.

tali posti vengano dati in concessione ed io ne possa ottenere una, allora La pregherei ancora di volersi far carico, quando il momento sarà venuto, di farmi confezionare un banco con schienale, se questo sarà possibile<sup>6</sup>.

Al di là della notizia curiosa che si pensasse di costruire il tempio ai Nazzarotti<sup>7</sup>, incontriamo un valdese emigrato che mantenne stretti contatti con la sua comunità di origine e fece fortuna, se pensa di acquistare la concessione di un «banco di famiglia»<sup>8</sup>.

L'emigrazione a Torino, ma anche verso altri stati della penisola o verso l'estero interessò per lo più persone che si dedicarono ad attività commerciali, appoggiandosi spesso a ditte di protestanti stranieri che hanno le loro filiali nella penisola italiana. È il caso di Giuseppe Malan (1810-1886)<sup>9</sup>, il primo deputato valdese al parlamento subalpino, il quale si recò in ancor giovane età a lavorare presso uno zio, suo omonimo, che si era da anni stabilito a Torino<sup>10</sup> dove esercitava il commercio e fu, nel 1833, insieme agli svizzeri Granicher e Trog, il fondatore dello stabilimento tessile di Pralafra, destinato a assumere un peso considerevole nello sviluppo della valle.

Abbiamo inoltre la possibilità di seguire, almeno in parte, l'itinerario di due persone che nascono a San Giovanni ed emigrano definitivamente in Francia. Uno di loro redasse un'autobiografia, a cui i figli aggiunsero un'ap-

<sup>6</sup> ASSV, *Carte Vertu*, fasc. V, n. 235.

<sup>7</sup> Potrebbe in realtà trattarsi di un'indicazione generica, con allusione al «quartiere» dei Nazzarotti, di cui non conosciamo l'estensione. La notizia cui il Revel allude, deriva certamente dal fatto che il re di Sardegna, Carlo Emanuele IV, sotto la pressione delle vittorie di Napoleone che già gli erano costate, con l'armistizio di Cherasco (28 aprile 1796), la perdita di Nizza e della Savoia, e senza più speranza di soccorso da parte dell'Austria, anch'essa sconfitta in Lombardia e Veneto e costretta all'armistizio di Leoben (18 aprile 1797), probabilmente sollecitato dall'ambasciatore britannico e certamente fiducioso che i valdesi avrebbero potuto costituire una diga contro una nuova invasione francese che tentasse di forzare i colli della val Pellice, il 26 agosto 1797 aveva emanato un «biglietto reale» col quale confermava ai valdesi il godimento dei loro antichi diritti, concedendo loro di poter riparare i templi e, eventualmente, di ricostruirli in luogo più comodo, a condizione che non ne fosse aumentato il numero. Questa concessione, che peraltro sarà tosto revocata non appena Napoleone abbandonerà l'Italia per la sua campagna d'Egitto, fu risaputa a San Giovanni e dovette destare notevole interesse.

<sup>8</sup> Tale uso viene considerato superato dal Sinodo del 1801. È probabile che nel tempio di San Giovanni, inaugurato come si sa il 20 dicembre 1807, non vi siano state concessioni per «banchi di famiglia». Tuttavia nel verbale di una assemblea di chiesa del 14 febbraio 1886, alla vigilia di importanti lavori di ristrutturazione, che comprendono tra l'altro la diversa disposizione del pulpito e la sostituzione dei banchi, si legge: «M. Frache, secretaire (del comune) demande au Président si l'on tiendra compte des droits acquis sur les bancs; à quoi il lui est répondu que l'Assemblée n'a aucun motif de s'y refuser, si ce droit existe un membre du Consistoire attestant ce fait»: ATV, *chiesa di San Giovanni*, verbali concistoro.

<sup>9</sup> Per la figura di Giuseppe Malan, vedi W. MEILLE, *Un vaudois de la vielle roche – souvenirs de Joseph Malan*, Torino, 1889.

<sup>10</sup> Dall'atto di battesimo del nipote, di cui è padrino, risulta «négociant à Turin».

pendice che ne descrive gli ultimi anni<sup>11</sup>; l'altro tenne un diario dei momenti più critici e conservò la corrispondenza, sicché i famigliari ne hanno potuto tracciare le linee essenziali<sup>12</sup>.

Guglielmo Stefano Malan nacque nel quartiere dei Nazzarotti nel 1815. Nello stesso anno un fratello maggiore parte alla volta dei Pirenei per raggiungere due zii materni, dei Gay di San Giovanni, che vi si erano stabiliti ed avevano intrapreso una piccola attività commerciale, mettendo a frutto i risparmi delle campagne militari nell'esercito napoleonico. A seguito di un rovescio economico, la famiglia si trasferì nel 1818 a Villar, dove la madre teneva un'osteria. Egli stesso poi, nel 1828, a soli 13 anni, insieme al fratello minore, di tre anni più giovane, partì accompagnato dal padre per raggiungere zii e fratello nei Pirenei. Qui, all'età di 15 anni, entrò in contatto col movimento del "risveglio", e si "convertì", decidendo di «santificare il giorno del riposo», cioè rifiutando di lavorare la domenica. Con ciò entrò in conflitto con lo zio Pierre Paul Gay, presso il quale lavorava come commesso e fu licenziato. Per sua fortuna, il fratello maggiore intraprese un'attività in proprio e lo poté accogliere. È lo scontro tra due generazioni con diverse sensibilità di fede, non dissimile da quelle che si ritrovano, all'incirca negli stessi anni, nella chiesa di San Giovanni e di cui si farà cenno più avanti. Ma il discorso di affinità di percorsi tra questo emigrato e la sua chiesa di origine non si ferma qui. Nel febbraio del 1881 egli ricevette in casa sua il missionario François Coillard, quello stesso che pochi mesi dopo, parlando alla festa del XV agosto, diede un forte impulso all'impegno missionario della chiesa valdese. E ancora, alla sua morte presiedettero il funerale due pastori, uno della «chiesa nazionale» e l'altro della «chiesa libera», quasi a segnare una piena riconciliazione della sua fede risvegliata con la chiesa riformata ufficiale, ormai anch'essa permeata profondamente dal nuovo clima di pietà risvegliata, ma nello stesso tempo senza rinnegare i suoi principi. Se pensiamo che il protagonista indiscusso del Risveglio a San Giovanni, Antoine Blanc, nel 1854 fu deputato al Sinodo per la chiesa di Torre Pellice, dove si era trasferito ed era divenuto sindaco, il parallelo è quasi incredibile.

Dallo scritto di Pierre Clavel apprendiamo che due membri della famiglia Bianquis, del Saret, scelsero la strada delle armi. Uno, Giovanni (1770-1819), cavaliere della Legion d'onore, si stabilì al di là delle Alpi, ad Abriès, ma fu sepolto a San Giovanni; l'altro, un suo cugino Bartolomeo, di circa vent'anni più giovane, si arruolò giovanissimo e partecipò a tutte le fasi della campagna di Russia. Rientrato in Francia si stabilì a Nîmes, dove entrò a far parte della

<sup>11</sup> G. E. MALAN, *Autobiographie de G.E.M. dédiée à sa famille, avec une appendice 1815-1881*, manoscritto consultato in fotocopia: Archivio della Società di Studi Valdesi, *Carte Augusto Armand Hugon*. Di questo scritto si è occupata B. PEYROT, *Da contadino ad editore, una vita, un'epoca*, in «la beidana», 2, 1986, pp. 38-39.

<sup>12</sup> P. CLAVEL, *Barthelemy Bianquis et les origines vaudoises de sa famille*, Nîmes, 1985 (dattiloscritto).

borghesia protestante cittadina, fino a diventare editore e libraio, organizzando un circolo di lettura frequentato da pastori, banchieri, medici e altre personalità cittadine, impegnato nella vita politica come sostenitore di Luigi Filippino, per paura della rivoluzione del 1848.

Dalla sua corrispondenza sappiamo di un altro fratello, Daniele (1769-1819), anch'egli emigrato, spostandosi però solo fino a Bra, dove era impiegato nel commercio. Rinunciò al matrimonio progettato con la figlia dei suoi datori di lavoro, perché si trattava di un matrimonio impossibile, a meno di abiurare la propria fede valdese. Il fratello gli scrisse «siamo nati nella religione che professiamo, essa ci è stata data da nostro padre, in quella dobbiamo vivere e morire». La risposta di Daniele fu: «Non terrò mai il discorso di Enrico IV secondo cui Parigi val bene una messa. [...] Sii tranquillo sui miei principi». E questa è già di per sé cosa interessante, ma più interessante ancora, come illustrazione della situazione dell'epoca, è che, quando Daniele morì l'11 dicembre 1819, il suo funerale avvenne secondo il rito cattolico, perché nessuno dichiarò la sua confessione religiosa. D'altra parte, l'alternativa sarebbe potuta essere soltanto quella di una sepoltura infamante, fuori dal cimitero; le persone presso cui lavorava, che pure sapevano del suo non essere cattolico romano, evidentemente lo avevano voluto evitare. Della malattia, che pure era durata 26 giorni, i famigliari non seppero nulla; seppero solo della morte e dovettero sostenere le spese per medico, medicine e funerale, per un ammontare di circa 377 franchi, quando il salario giornaliero di un manovale si aggirava sui 2,25 franchi.

*Citoyens, per poco...*

L'annessione alla Francia fu accolta dai valdesi con giubilo: cittadini come gli altri, con gli stessi doveri (anche la coscrizione obbligatoria), ma anche con gli stessi diritti. Alcuni, lo abbiamo visto, fecero carriera militare o acquistarono beni fuori dei confini del ghetto. Altri continuarono la loro vita stentata, forse senza avvertire la differenza tra un regime e l'altro: poveri sotto la Francia e poveri sotto i Savoia. Certamente per la chiesa non furono momenti facili: essa si vide privata del cosiddetto «beneficio inglese» che assicurava il trattamento economico ai pastori. Di qui la richiesta a Napoleone, perché confermasse alla Tavola il godimento dei beni, già dotazione delle parrocchie cattoliche soppresse, che il governo provvisorio aveva dato in amministrazione alle chiese valdesi. Che la nuova organizzazione<sup>13</sup> implicasse anche un giuramento di fedeltà all'imperatore<sup>14</sup>, sembrava non fosse un problema per i valdesi.

<sup>13</sup> Le chiese valdesi furono organizzate in tre «concistoriali»; San Giovanni fu aggregata a Prarostino, Angrogna, San Germano e Pramollo.

<sup>14</sup> Cfr. A. MUSTON, *L'Israël des Alpes*, Parigi, 1879, vol. IV, p. 157 sgg., che riporta il testo del giuramento richiesto.

Per gli abitanti di San Giovanni, libertà significò realizzare un sogno a lungo coltivato: poterono costruire, in una zona centrale, un edificio per il loro culto. Peraltro ben presto un terremoto di vaste proporzioni interessò il nuovo edificio, come tutti gli edifici delle Valli. La gente atterrita rifiutò per mesi di tornare nelle case, in massima parte lesionate, e visse in accampamenti di fortuna. Poi le scosse sismiche cessarono e si avviò la faticosa opera di restauro, delle abitazioni private come del tempio. Si trattò, per quest'ultimo, di lavori impegnativi, che ebbero un costo non indifferente per la comunità<sup>15</sup>. Ma l'astro napoleonico precipitò. Nel 1814 il re di Sardegna, appena tornato dall'esilio sull'isola, proclamò che tutte le leggi vigenti al momento dell'invasione francese erano rimesse in vigore. Per tutti significò tornare alle condizioni di subordinazione; per chi aveva acquistato beni fuori dei limiti iniziò una lunga battaglia legale e il tempio dei Bellonatti fu chiuso. Si dovette tornare al Ciabàs. Solo nel 1816, dopo varie suppliche, fu possibile riaprirlo<sup>16</sup>. Intanto il pastore continuò a risiedere nel vecchio presbiterio degli Stalliat, sul territorio di Angrogna, e solo dopo molte e estenuanti suppliche, nel 1824 giunse l'autorizzazione dal governo per una residenza più comoda<sup>17</sup>.

### *Nuova prospettiva di vita.*

Intanto, in quello stesso anno, il pastore di San Giovanni, Davide Mondon, all'età di 75 anni, solo tra tutti i pastori valdesi che erano stati invitati, partecipò all'inaugurazione del nuovo tempio di Freyssinière, dove conobbe l'evangelista della regione, Félix Neff. Questi venne a San Giovanni l'anno successivo e il Mondon, sfidando la legge che vietava agli stranieri di predicare senza autorizzazione, gli concesse il pulpito dei Bellonatti. Da questa predicazione e dai contatti con Antoine Blanc<sup>18</sup> ebbe inizio il movimento del «Risveglio», che, secondo la definizione di Giorgio Tourn<sup>19</sup>, fu «l'apertura di una nuova prospettiva di vita»<sup>20</sup>. Dopo momenti di fortissima tensione, si arrivò ad una rottura tra la chiesa ufficiale e il gruppo dei dissidenti, chiamati anche, con

<sup>15</sup> Cfr. T. GAY, *Temples et pasteurs de l'Eglise vaudoise de Saint-Jean de 1555 à 1905*, Torino, 1905; R. BOUNOUS, M. LECCHI, *I templi delle Valli Valdesi*, Torino, Claudiana, 1988.

<sup>16</sup> A condizione che fosse elevata una palizzata tale da nascondere l'ingresso, per non disturbare la chiesa cattolica, posta proprio di fronte.

<sup>17</sup> Nel 1836 fu possibile dotare il tempio di una campana; cfr. GAY, *Temples et pasteurs*, cit., p. 67 sgg.

<sup>18</sup> Era di origine francese, ma aveva acquistato una proprietà nella regione degli Orselli (territorio di Luserna!), proprio ai confini dei Bellonatti. La zona si chiamò poi Blanc.

<sup>19</sup> G. TOURN, *Daniel, un valdese giacobino*, Torino, Claudiana, 2000, p. 219. Questo testo, in forma di romanzo, riesce ad esprimere in maniera vivace ed estremamente perspicace il periodo di cui ci stiamo occupando.

<sup>20</sup> Per tutta la questione, si può consultare utilmente il volume di W. MEILLE, *Le Réveil de 1825 dans les Vallées vaudoises du Piémont*, Torino, Claudiana, 1893. Ne esiste anche una traduzione italiana, parzialmente riassunta.

disprezzo «momiers». Verso la metà del secolo, il fenomeno rientrò, portando un rinnovamento profondo in buona parte della chiesa. Ciò fu dovuto anche all'opera paziente ed evangelica del nuovo pastore, Giovanni Pietro Bonjour, che fu a San Giovanni dal 1833 al 1862. Egli fu anche moderatore e, nel periodo della sua moderatura, ebbe in pensione al presbiterio di San Giovanni il generale Charles Beckwith (è probabilmente pensando a questa bella figura di pastore che Beckwith propose di introdurre nelle chiese valdesi la moderatura a vita). Di questa, come di molte altre questioni, non è dato sapere quale eco essa avesse nella chiesa di San Giovanni. Così non sappiamo molto di come fu accolto l'editto di Emancipazione del 17 febbraio, né sappiamo granché di come sia stato accolto il processo dell'unità d'Italia del Risorgimento, di cui si è certamente discusso<sup>21</sup>. Ancora una volta il registro dei funerali ci dice però, alla data del 18 settembre 1849, che Jean Pierre Revel, di 23 anni, morì a Novara, «à la bataille»<sup>22</sup>. Ignoriamo altresì come reagì la gente di San Giovanni quando, agli inizi degli anni quaranta, si profilò la costruzione del grosso complesso Mauriziano a Torre Pellice, proprio sul confine<sup>23</sup>, il cui scopo era dichiaratamente quello di essere centro propulsore per la conversione dei valdesi.

### La Bibbia

Né sappiamo come sia stata accolta l'iniziativa di Beckwith di far tradurre in lingua piemontese e in lingua valdese il Nuovo Testamento o parti di esso<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Nel 1859 il pastore di Pinerolo, Giorgio Appia, scriveva: «On vient d'appeler sous les drapeaux les pères de famille; nous les attendons à Pignérol le 25 (mars)»; G. APPIA, *Souvenirs réunis par sa famille*, Parigi, s.d., vol. II, p. 15.

<sup>22</sup> Ricordiamo che la battaglia di Novara, sconfitta dell'esercito piemontese che portò Carlo Alberto ad abdicare, ebbe luogo nei giorni 21-23 marzo. La notizia arrivò a San Giovanni evidentemente con molto ritardo.

<sup>23</sup> Va qui ricordato che il confine tra i due comuni era fino al 1879 segnato dal torrente Angrogna, con addirittura una estensione di San Giovanni (o Luserna) verso ovest, là dove ora sorge la stazione ferroviaria di Torre Pellice e il cosiddetto «Filatoio». In quell'anno il concistoro affermò di voler mantenere, come per il passato, i suoi diritti e i doveri verso il quartiere degli Appiotti e la sua scuola, sebbene la borgata fosse al momento amministrata dalla municipalità di Torre. Sull'argomento il concistoro tornò nel 1884 affermando di non opporsi al passaggio del quartiere alla chiesa di Torre, qualora questa fosse la decisione della Tavola. Ricordando che la separazione di anche di un solo membro era sempre «pénible», si dichiarò non disponibile a cedere a Torre una parte dei beni della Borsa dei poveri, perché se sarebbero diminuiti i poveri, lo sarebbero stati anche i possibili donatori! Il 10 dicembre dello stesso anno il concistoro prese atto della decisione della Tavola che assegnava il quartiere alla chiesa di Torre. La scuola, dapprima spostata in una stanza d'affitto al Valentino, passò, ancora in locale d'affitto, alla cascina dei Danna, nel 1885. Cfr. ASSV, *Chiesa di San Giovanni*, lettere del 30 settembre e 29 dicembre 1884.

<sup>24</sup> *L Testament neuw dë Nossëgnour Gesu-Crist tradout in lingua piemonteisa*, Londra, 1834; *Li Sént Evangilé de notre Seigneur Gésu-Christ counfourma Sént Luc et Sént Giann rendù en lengua valdésa*, par Pierre Bert ..., Londra, 1832.

Pare che la diffusione della Scrittura fosse all'inizio del secolo piuttosto limitata. Lo dimostra una lettera di Paolo Vertu, in cui affermava: «Non ho ancora detto a Marauda che avevi intenzione di dargli una Bibbia, perché la mama (sic) mi ha incaricato di dirti che le faresti un piacere lasciandogliene l'uso, perché non ne ha altre se non una in italiano, che non le servirebbe affatto»<sup>25</sup>. Se in una famiglia benestante di commercianti come quella dei Vertu le Bibbie erano preziose, tanto più esse dovevano essere rare nelle famiglie di modeste condizioni! Tuttavia la creazione di una Società Biblica per iniziativa del pastore Pietro Bert di Torre Pellice, che contribuì non poco alla formazione di una coscienza evangelica in tanta parte della popolazione delle Valli<sup>26</sup>, concorse, anche a San Giovanni, alla diffusione del libro sacro. Ma la cosa procedette comunque lentamente, se il concistoro nel 1885 nella sua relazione annotava: «Grazie agli sconti concessi dalla Società Biblica è stato possibile offrire agli sposi una Bibbia di matrimonio»<sup>27</sup>, lasciando trapelare che la Bibbia non era così diffusa come la chiesa avrebbe voluto e forse anche la gente auspicava.

### *Il «caso di San Giovanni».*

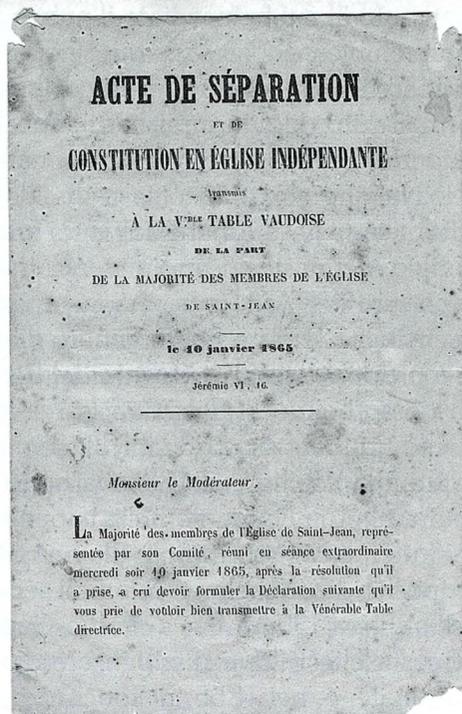
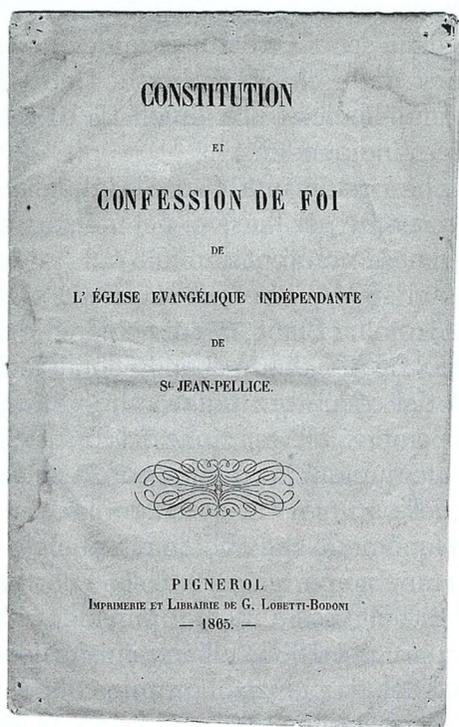
L'emeritazione del pastore Bonjour, nel 1862, rappresentò un momento di grave crisi e di profondi turbamenti. Fin dal mese d'agosto la chiesa si preoccupò di nominare un nuovo pastore, orientandosi sul professor Paolo Geymonat della Facoltà di teologia di Firenze e poi sull'evangelista<sup>28</sup> Giovanni Pietro Meille di Torino. Avendo entrambi declinato l'offerta, la Tavola no-

<sup>25</sup> Al cognato Peyrot a Ginevra, 21 maggio 1787; ASSV, *Carte Vertu*. Egli si stava occupando di un'eredità.

<sup>26</sup> Sulle vicende di questa Società Biblica, cfr. D. MASELLI, *Storia della Società Biblica valdese (1816-1829)*, in *Libri, biblioteche e cultura nelle Valli valdesi in età moderna*, a cura di M. Fratini, atti del XLIV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-29 agosto 2004), Torino, Claudiana, 2006, pp. 191-211. Ricordiamo che l'interesse di W. S. Gilly per i valdesi nasce dall'ascolto di una lettera del pastore Peyran di Pramollo, il quale chiedeva soccorso in libri per la sua chiesa; cfr. W. S. GILLY, *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont...* (Londra, 1824), in *Viaggiatori britannici*, cit., p. 55.

<sup>27</sup> *Relazione della Tavola al Sinodo*, 1885, p. 13. Altra questione aperta è di sapere come abbiano reagito la popolazione e la chiesa alla legislazione sullo Stato Civile: com'è noto, solo nel 1826 fu organizzato uno stato civile; fino a quel momento gli atti di battesimo equivalevano alla dichiarazione di nascita, i funerali a dichiarazione di morte, il matrimonio celebrato nelle chiese valeva come tale, sia per la chiesa cattolica, sia per le chiese valdesi. L'idea di un matrimonio «civile» era quindi una novità. Come reagirono i valdesi? Sappiamo solo che nel 1886 la relazione del concistoro sottolineando come «la benedizione nuziale è diventata la regola nei matrimoni valdesi» lasciava intendere che vi era stato un periodo di incertezza, se dopo la celebrazione civile avesse un senso, e quale, una «benedizione» da parte della chiesa.

<sup>28</sup> Così erano chiamati i pastori che operavano alle dipendenze del Comitato di Evangelizzazione, creato nel 1860, al quale competeva la direzione di tutte le «stazioni» in cui si concretava la testimonianza evangelica fuori dell'ambito delle Valli.



minò, all'inizio di novembre, per un periodo di tre mesi, un pastore provvisorio nella persona di Oscar Coucourde (o, come preferì poi chiamarsi, Cocorda), il quale, per dirla con le parole di William Meille,

seppe rendere il suo ministero così gradito a un gran numero di persone, che si cominciò, col suo tacito consenso, a far circolare liste di sottoscrizione per assicurare il suo trattamento economico fino sinodo successivo, dove, modificandosi i regolamenti, egli avrebbe potuto diventare senza difficoltà pastore titolare<sup>29</sup>.

La Tavola non mancò di far notare al concistoro e al Cocorda stesso che in tal modo essi si collocavano fuori dalla comunione delle chiese. Essa non fu ascoltata e un'assemblea di chiesa del 18 gennaio 1863 lo nominò pastore titolare. Il 1° marzo, una nuova assemblea decise di procedere oltre: dato che la Tavola non ha accettato la nomina di Cocorda, la chiesa procederà indipendentemente, incaricando una commissione apposita di comunicare la deliberazione al pastore Cocorda, il quale «il giorno successivo fece il suo ingresso, accolto da grandi ovazioni dei suoi partigiani». Giovanni Daniele Charbonnier, direttore della Scuola Normale, poté essere installato a San Giovanni. Quattro membri del concistoro diedero le dimissioni e, nello stesso

<sup>29</sup> ATV, Chiesa di San Giovanni, 1898, relazione del concistoro.

momento in cui fu insediato il nuovo pastore, una numerosa e, pare, rumorosa assemblea di chiesa si riunì nei locali della scuola e assunse la decisione, sottoscritta da 205 membri, di separarsi dalla chiesa valdese. L'atto fu formalizzato due anni più tardi, con la comunicazione alla Tavola, il 10 gennaio 1865, della costituzione di una «chiesa indipendente».

Nacque così una chiesa dissidente che costruì una cappella ai Jalla e aderì alla Chiesa Libera italiana. Tuttavia, anche per l'arrivo, nel marzo successivo, del pastore Antoine Gay, che vi rimase per trent'anni e a cui si deve l'apertura dell'Asilo per persone anziane nel 1894<sup>30</sup>, uomo di profonda pietà e sensibilità (era tra l'altro genero di quell'Antoine Blanc, di cui abbiamo detto a proposito del movimento del Risveglio), la dissidenza si andò con il tempo riassorbendo<sup>31</sup>. Nel 1898 la relazione del concistoro notava che «attualmente è ridotta a una dozzina di membri». Sempre dalla relazione del concistoro apprendiamo che, nel 1885, «si sono tenute riunioni in comune con la chiesa libera, alternativamente nella cappella e nella scuola»<sup>32</sup>. Scorrendo il registro dei funerali, si riscontra più di una volta il fenomeno che abbiamo segnalato a proposito di Guglielmo Malan: al servizio funebre parteciparono sia il pastore della chiesa Libera, sia Antoine Gay. Merita di essere messa in evidenza la richiesta che le due dissidenze indirizzarono, nel 1831, all'amministrazione comunale, e, nel 1865, al concistoro: l'uso del tempio per il proprio culto. La ragione che indusse gli uni e gli altri era la medesima: essi, pur respingendo per ragioni diverse l'organizzazione della chiesa e la sua disciplina, si sentivano valdesi<sup>33</sup>; inoltre contribuirono con il loro lavoro e con le loro offerte alla costruzione e alle riparazioni del tempio. Tali richieste non ebbero seguito.

### *Contrasti e collaborazione.*

La richiesta di utilizzo del tempio da parte della dissidenza del '31 era stata indirizzata al sindaco<sup>34</sup>, anche perché allora era pressoché totale l'identi-

<sup>30</sup> Già da alcuni anni il concistoro aveva raccolto fondi a questo scopo, la cui rendita venne utilizzata per assistere persone anziane e bisognose presso il loro domicilio.

<sup>31</sup> È ben vero che nella relazione del concistoro del 1870 si affermava: «Quelques essais de rapprochement entre eux et nous n'ont pas abouti jusqu'à présent [...] Leur marche comme Eglise ressemble à divers égards à la marche plymouthiste».

<sup>32</sup> Anche se i rapporti erano buoni, l'assemblea di chiesa respinse, nel 1885, il progetto di unificazione con le «Chiese Libere», ritenendolo «préjudiciable aux intérêts de l'Eglise Vaudoise»; fu l'unica chiesa delle Valli ad esprimersi così nettamente.

<sup>33</sup> «En restant unis de cœur à tous les Vaudois», diceva la dichiarazione di costituzione come chiesa indipendente del gennaio 1865.

<sup>34</sup> Oltre all'utilizzo del tempio, in subordine, la lettera inviata all'amministrazione comunale chiedeva anche, nel caso il tempio venisse negato e i dissidenti fossero quindi costretti a riunirsi in casa privata (di Battista Odin), di «essere riconosciuti pubblicamente come una società non segreta», cosa importante, date le leggi che tendevano a prevenire ogni possibilità di cospirazione. Pinerolo era stata coinvolta nei moti carbonari!

ficazione tra concistoro e Consiglio comunale, in quanto l'uno e l'altro si sapevano responsabili di tutto ciò che potesse interessare il bene comune dei cittadini, o membri di chiesa, a seconda del punto di osservazione. Questo implicò anche confusioni e, talvolta, tensioni. È il caso che si presenta nel 1886<sup>35</sup>, quando il concistoro, avendo fatto riparare il cavalletto della campana, inviò la nota all'amministrazione chiedendone il saldo. La giunta colse l'occasione per avanzare la richiesta di una chiave del tempio, a dimostrazione dei suoi diritti sull'edificio. La risposta del concistoro si richiamò ai titoli di possesso legale dell'edificio, mai messo prima in discussione, ed il consiglio comunale si schierò a suo favore contro la giunta. Per il resto, i rapporti tra chiesa valdese e comune furono normalmente improntati ad una fattiva collaborazione, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione delle scuole. Nel 1852 fu fondata una commissione paritetica, formata da sindaco e pastore, con due membri del concistoro e due del consiglio<sup>36</sup>. Così, quando nel 1885<sup>37</sup> il concistoro decise la creazione di una scuola a Mourcious con carattere di *grande école*, alla pari della *école paroissiale* dei Bellonatti, il comune diede il suo appoggio e il governo concesse un contributo di circa un terzo della spesa<sup>38</sup>. Ciò non impedì che alcuni anni dopo, a nulla valsero le proteste del concistoro quando il comune decise di spostare agli Airali l'insieme delle scuole, di cui si assunse anche la piena responsabilità.

### *L'industria.*

Mancano notizie su come la chiesa e la popolazione valdese abbia reagito alla nascita di Pralafra e allo sviluppo, determinato anche dalla possibilità di trasporto su ferrovia<sup>39</sup>, dell'industria estrattiva della pietra di Luserna e al lavoro ad essa collegata. È certo che questo sviluppo industriale attirò mano-

<sup>35</sup> Dal 1° gennaio 1872 iniziò una nuova fase per l'amministrazione pubblica, con la fusione dei due comuni di San Giovanni e Luserna. È in questa nuova fase che si dovettero meglio precisare responsabilità e limiti di competenza di concistoro e autorità comunali. Tra l'altro, anche per la creazione del nuovo centro amministrativo agli Airali, si determinò una netta variazione dei rapporti numerici: 2113 valdesi e 2872 cattolici nel 1898, mentre nel 1844 (solo San Giovanni) era di 2325 valdesi e 125 cattolici.

<sup>36</sup> Tale Commissione fu riconosciuta dal prefetto con decreto del 7 dicembre 1861.

<sup>37</sup> Il 24 settembre; il consiglio comunale rispose con estrema tempestività il 30 dello stesso mese. Il problema della scolarità nei quartieri situati sulla riva destra del Pellice era già stato oggetto dell'attenzione del concistoro, che nella sua relazione del 1879 affermava che quella parte di popolazione «est loin de jouir des avantages précieux dont jouissent ceux de la rive gauche», ed auspicava «Une bonne école annuelle, dirigée par un instituteur évangéliste, chargé en même temps de donner l'instruction et de diriger des services réguliers».

<sup>38</sup> Nel progetto era prevista una collaborazione con la chiesa di Rorà, per consentire agli alunni della regione delle Fucine di poter godere di una migliore formazione. I risultati non hanno corrisposto alle aspettative, dirà la relazione del 1898.

<sup>39</sup> La linea ferroviaria Pinerolo-Torre Pellice venne aperta nel 1882.

dopera forestiera, ovviamente non valdese. Quel che è certo è che, nella valutazione ecclesiastica, l'industria non portò immediatamente ricchezza<sup>40</sup>. E certo non mancarono le preoccupazioni per il lavoro minorile o per la frequentazione di persone di educazione così diversa.

Tralasciando la filatura di bozzoli ai Bellonatti, la trafileria di fili metallici agli Airali, vogliamo ricordare lo stabilimento per la macinazione del caolino (per la produzione della porcellana) della ditta Turin, che produceva anche energia elettrica, per cui nel 1896 il tempio poté godere, per le riunioni serali, di questo tipo di illuminazione.

---

<sup>40</sup> Nel 1885 gli alunni che frequentavano la scuola valdese agli Airali erano per tre quarti di famiglie cattoliche. La stessa cosa vale per la scuola istituita a Bibiana. Nella già citata lettera alla Tavola a proposito della borsa dei poveri, di cui si chiedeva la cessione di una parte, si dice: «les pauvres ne nous manquant pas, Bubiane et les Ayrals où habite une population ouvrière nous fourniront l'occasion d'employer utilement les fonds»; cfr. nota 23.

# La comunità valdese di Luserna San Giovanni nel XX secolo

di Alberto Taccia

*Teofilo Gay.*

Nella sala delle attività del presbiterio della chiesa di Luserna San Giovanni sono esposti, in bella mostra, i ritratti dei pastori titolari che hanno servito la parrocchia, iniziando da Antoine Léger (1637). Tutti i ritratti sono collocati in sobrie cornici di piccole dimensioni. Tutti, ad eccezione di uno, il cui volto campeggia in una grande cornice ovale, quasi ad evidenziare la grandezza morale, culturale e spirituale della sua personalità. Si tratta del pastore Teofilo Gay. Tra i suoi meriti non possiamo dimenticare la sua predilezione per gli studi storici che lo condusse alla riscoperta del manoscritto di Scipione Lentolo, pastore a San Giovanni nella seconda metà del '500. Con il figlio Lino, studente in medicina, si recò alla biblioteca di Berna dove, con un impegno di dieci ore al giorno, riuscì a ricopiare interamente il manoscritto e darlo alle stampe nel 1906<sup>1</sup>. Gay diede prova delle sue capacità e della sua intraprendenza organizzando le manifestazioni per il primo centenario della costruzione del tempio. Un comitato predispose il programma, che prevedeva la redazione di un opuscolo illustrativo della costruzione del tempio, il progetto per l'allestimento di un'ampia balconata interna per accogliere la società corale e dove, nel 1952, fu installato l'organo, e infine la costruzione di una Casa valdese con un salone per conferenze e locali per lo svolgimento delle attività ecclesiastiche. Nella raccolta dei fondi fu determinante l'offerta di ventimila franchi da parte dei coniugi Albarin, al cui nome doveva essere intitolata la nuova costruzione. Sempre in occasione del centenario il pastore Gay scrisse e pubblicò la storia della chiesa di San Giovanni dal 1555 al 1905<sup>2</sup>.

*Jean Bonnet.*

L'eredità spirituale, morale, culturale e... edilizia di Teofilo Gay trasmise alla comunità di San Giovanni gli stimoli e gli strumenti necessari per prose-

<sup>1</sup> *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese...*, a cura di T. Gay. Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1906.

<sup>2</sup> T. GAY, *Temples et pasteurs de l'Eglise Vaudoise de Saint-Jean de 1555 à 1905*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1906.

quire, con slancio rinnovato, la missione di predicazione, testimonianza e servizio. I membri di chiesa superavano di gran lunga il migliaio, con una novantina di catecumeni; le scuole domenicali di quartiere erano ben frequentate, come pure le lezioni di francese nelle scuole pubbliche e, ben funzionanti, tutte le attività ecclesiastiche grazie all'impegno del pastore Jean Bonnet, chiamato nel 1912 a sostituire il pastore Gay. Le lezioni di religione, impartite nella scuola pubblica da insegnanti evangelici, sospese nel 1910, proseguirono nelle scuole di quartiere. Una relazione di quell'anno si rammaricava che i 300 allievi che frequentavano tali lezioni nella scuola, si erano ridotti a soli 250. Intanto, negli anni successivi le relazioni delle attività ecclesiastiche seguirono secondo uno schema praticamente costante nell'elenco regolare di tutte le attività, valutate generalmente secondo l'entità numerica dei partecipanti. Ma anche gli aspetti positivi rilevati dalla numerosa partecipazione alla vita della chiesa ponevano un grave interrogativo:

Il quadro presenta soltanto quello che si vede. Quando le manifestazioni di vita ecclesiastica diventano espressioni di vita cristiana fatta di coerenza e fedeltà evangelica? Soltanto quando umili e pentiti, assetati di perdono, di santità e di amore saremo venuti al Signore della grazia per abbandonarci a Lui e consacrarci al suo servizio!

I termini di una buona teologia risvegliata risuonavano ancora per richiamare le coscienze ad una più profonda spiritualità interiore, capace di esprimersi con chiarezza nella vita di ogni giorno.

### *Le guerre*

Le numerose guerre che hanno sconvolto il XX secolo coinvolsero anche la vita della comunità locale. Mentre la guerra di Libia del 1911 non sembra aver lasciato tracce nella chiesa, la prima guerra mondiale la segnò profondamente. Viene innanzitutto registrato il forte depauperamento delle attività giovanili a causa del massiccio richiamo alle armi e, mentre il Sinodo inviava telegrammi al re, «soldato tra i soldati che infonde coraggio e tenacia al suo popolo», invocando per lui protezione divina, e al generale Diaz, inneggiante al «valore dell'esercito italiano che, per la rivendicazione dei sacri confini e per il raggiungimento dei più alti ideali di civiltà, eroicamente combatte, resiste e trionfa», la comunità registrava il numero dei suoi morti. I cappellani valdesi, con grande dedizione, furono al fianco dei militari al fronte e con uguale impegno sostennero i prigionieri protestanti tedeschi, ungheresi e austriaci. Nel Parco della Rimembranza del comune di Luserna è eretto un cippo su cui appaiono i nomi di un centinaio di morti, tra valdesi e cattolici: fra loro il maggiore Giovanni Ribet, medaglia d'oro, «risplendente figura di eroe che onorerà attraverso i secoli la storia del popolo valdese», al quale è stata intitolata una strada a Torino. Il valore del pastore cappellano Enrico Pascal fu premiato con la medaglia d'argento.

### *Il fascismo.*

La fine della guerra implicò un processo di lenta riorganizzazione nella vita della chiesa per una ripresa ordinata e regolare, una predicazione non dimentica delle dure esperienze vissute. Il pastore Emilio Enrico Tron sostituì Jean Bonnet dal 1922 al 1930. L'affermazione progressiva del regime fascista, con il suo carattere totalitario, incise incidere in modo non superficiale nella vita delle chiese e delle famiglie. A San Giovanni l'insegnamento del francese non poté più essere impartito nelle scuole pubbliche e la chiesa aprì quattro scuole private per poter mantenere tale servizio, considerato elemento importante di cultura per la nostra gente. Queste scuole furono ben frequentate, non solo da valdesi, ma anche da numerosi allievi non evangelici. La chiesa avvertì in modo sempre più marcato «l'opposizione crescente», pur nella certezza che la Parola di Dio non può essere incatenata. La comunità organizzò la «settimana di consacrazione», con predicazioni tenute da pastori provenienti da altre comunità. Si sentì il bisogno di stringere le fila, di sviluppare una forma di evangelizzazione «a tu per tu». Si organizzarono riunioni interparrocchiali di giovani sul tema della vita alla luce dell'Evangelo. Rimaneva, tuttavia, una forma di ossequio formale per le autorità costituite. Per la festa del 17 febbraio 1926 fu inviato, direttamente a Mussolini, il seguente telegramma: «Valdesi di Luserna San Giovanni nel 78° anniversario emancipazione civile religiosa, con esultanza di fede e patriottismo secolare auspicano una Italia ognor più grande e inviano E.V. deferente omaggio». Intanto, dalla sezione «censura teatrale» del Ministero della Cultura Popolare (*Minculpop*), tramite il prefetto e per mezzo del maresciallo dei carabinieri e della Regia questura (con atto n. 11866 del 28 marzo 1939 E.F.), giunse un parere negativo alla richiesta della chiesa di San Giovanni di rappresentare il dramma valdese *La figlia dell'anziano*, «per ovvie ragioni di opportunità». Nel giugno del 1936 il pastore ricevette una lettera del podestà Epaminonda Ayassot, indirizzata a tutte le autorità civili e religiose, contenente la denuncia del prefetto che in molti comuni della provincia il numero dei morti superava quello dei nati vivi:

Si invitano tutte le autorità civili e religiose di intraprendere e condurre assiduamente una fervida opera di propaganda per l'incremento demografico al cui successo è strettamente legata la potenza della patria fascista. La S.V. faccia opera di propaganda affinché si raggiunga la formula netta, chiara, vitale del Duce: massimo di natalità, minimo di mortalità.

Le relazioni annue rilevavano, non senza inquietudine, un calo rilevante nella partecipazione ai culti normali, a fronte di una maggior presenza alle «feste comandate». Si cominciò a notare il crocifisso su alcune bare e «persino sui muri di qualche camera da letto», la partecipazione di valdesi alle messe di settimana, l'aumento di matrimoni e battesimi misti, e soprattutto una «grande indifferenza, mista anche quella!». Ad aumentare le preoccupazioni del pastore, il foglio *L'apostolo in famiglia nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Luserna San Giovanni* nel luglio del 1931, sotto il titolo *Tra cattolici e protestanti* pubblica in prima pagina l'annuncio della

consolazione vissuta in questi ultimi tempi per la conversione di diversi fedeli i quali, premesso un adeguato periodo di istruzione religiosa, abitarono la setta protestante per entrare in seno alla Religione Cattolica [seguono sette nomi e cognomi]. I nuovi convertiti, non solo si dimostrano assai soddisfatti del passo compiuto, ma ancora si comportano da buoni cattolici, attendendo degnamente alle pratiche della nostra religione, dalle quali traggono quei conforti santi e salutari che mai non avevano potuto provare per il passato.

Si temette un progressivo adeguamento ad un formalismo religioso che investiva progressivamente tutta la comunità. Fu rivolto un accorato appello per una maggior presenza ai culti e alle riunioni e per un maggior impegno a far frequentare bambini e adolescenti ai corsi di formazione religiosa. Nel 1929 fu eletto pastore di San Giovanni Lorenzo Rivoira, ancora candidato in teologia. Grazie al suo entusiasmo e al suo impegno la comunità manifestò chiari segni di risveglio e di rinnovamento.

L'auspicio contenuto nel telegramma che la chiesa di San Giovanni inviò a Mussolini nel 1926 «per una Italia ognor più grande» trovò singolare attuazione dieci anni più tardi con la proditoria aggressione all'Abissinia, suscitando negli italiani l'orgoglio di avere «finalmente un impero!». I militari valdesi chiamati sotto le armi furono numerosi e la chiesa di San Giovanni registrò tra i suoi morti anche Tito Minniti, medaglia d'oro al valore. Nel 1938 la relazione annua, senza alcun commento, fu redatta in lingua italiana, silenzioso adeguamento a un ordine governativo che vietava l'uso di lingue straniere e imponeva l'italianizzazione dei nomi di famiglia e di località.

### *La seconda guerra mondiale.*

Un nuovo disastroso conflitto segnò tragicamente la storia italiana<sup>3</sup>, durante il quale la chiesa di San Giovanni annoverava un centinaio di giovani richiamati alle armi e si registrarono i primi decessi. Un secondo monumento fu innalzato a Luserna San Giovanni con i nomi dei militari morti e dispersi nel 1940, dei partigiani e dei civili morti o internati nel 1945. In tutto circa sessanta, tra valdesi e cattolici. La caserma Pettinati degli Airali, costruita nel 1880 per gli alpini del III reggimento, adibita a prigione per i militari austro-ungarici durante la guerra 1915-'18, nel 1943, dopo la partenza dei militari italiani, divenne base di approvvigionamento di armi, derrate e materiale vario per i gruppi partigiani nella loro resistenza contro i fascisti e i tedeschi<sup>4</sup>. La guerra partigiana combattuta sul territorio delle Valli e della pianura segnò profondamente la vita delle comunità cristiane valdesi e cattoliche. Il pastore Rivoira descrisse, in un suo rapporto, tutti gli avvenimenti bellici che devastarono la val Pellice: rastrellamenti, incendi, arresti, deportazioni, fucilazioni, impiccagioni e l'elenco dei valdesi della chiesa di San Giovanni morti per cause belliche, partigiani e civili, nonché l'indicazione delle case distrutte o

<sup>3</sup> Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre italiane: 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005.

incendiate. Il dopoguerra segnò una grave crisi lavorativa, che spinse molti giovani ad emigrare in Svizzera o a spostarsi a Torino in cerca di un'occupazione. Terminava così il ministero del pastore Rivoira segnato da uno dei periodi più travagliati della storia delle Valli.

### *La ricostruzione.*

Il pastore Achille Deodato fu eletto a San Giovanni nel 1946 e vi rimase per cinque anni. Nella chiesa la vita comunitaria riprese con un intenso programma di ricostruzione spirituale, di riconciliazione e di impegno: si ricostituì l'unione giovanile, con il ritorno dei reduci e l'iscrizione di circa un centinaio di giovani; la società di cucito preparò pacchi con generi di prima necessità da inviare in Germania a favore delle numerose famiglie bisognose impoverite dalla tragedia della guerra, un gesto di solidarietà che voleva trasmettere un messaggio di pace e riconciliazione.

Il Sinodo 1951 nominò Deodato moderatore della Tavola valdese e la comunità di San Giovanni elesse, nello stesso anno, il pastore Roberto Jahier. In questo periodo non si registrano grandi novità, salvo, dopo molti anni, la riapertura di un giardino d'infanzia, accolta con gioia dalle famiglie, che vi iscrissero trentaquattro bambini; l'inaugurazione, nel giorno della domenica della Riforma, di un nuovo organo per il tempio, fabbricato dalla ditta Berutti di Torino; l'istituzione della «festa del raccolto» che suscitò entusiasmo nella comunità, tanto da diventare una istituzione permanente. Nel 1965 furono ricordati i primi 150 anni della costruzione del tempio con culto solenne presieduto dal pastore Roberto Nisbet, rievocazione teatrale di storia valdese locale preparata da Edina Ribet Rostain e inaugurazione di una sala per riunioni in via Gianavello, al fine di rendere più visibile la presenza evangelica al centro del paese. Roberto Jahier lascerà la chiesa di San Giovanni nel 1966, al termine di quindici anni di servizio.

Nello stesso anno fu eletto il pastore Giovanni Bogo che, memore dei suoi studi di architettura e in collaborazione con la commissione stabili, contribuì all'elaborazione di un progetto di ristrutturazione radicale del vecchio presbiterio e ad un progetto per una completa revisione dell'asilo per anziani.

### *Il '68.*

Nella seconda metà degli anni '60 anche la chiesa valdese è investita da una crisi estesa ormai in tutta Italia. Una parte della comunità di San Giovanni, rappresentata specialmente dai settori giovanili, portò anche nella comunità una voglia di rinnovamento, per affrontare senza neutralità le questioni politiche e assumere posizioni chiare nelle questioni sociali che riguardano la chiesa. In quegli anni la scelta del pastore Tullio Vinay di candidarsi al Senato della Repubblica in qualità di indipendente nel partito comunista rafforzò la reazione di coloro che temevano una politicizzazione della chiesa, influenzata

<sup>4</sup> D. ARGHITTU, *Quattro passi a Luserna San Giovanni*, Torino, Hapax, 2001, p. 71 sgg.

da ideologie di sinistra. Nacque l'associazione "Testimonianza Evangelica Valdese" (TEV), che raccolse alcune migliaia di firme per rendere tangibile l'espressione della protesta. In realtà Vinay e le posizioni più avvedute della cosiddetta «contestazione» non intendevano introdurre nella chiesa estranee ideologie politiche, ma creare una coscienza sensibile alle istanze sociali che hanno la loro radice nel Vangelo, a favore dei settori della società colpiti dalla povertà e dell'emarginazione, nella convinzione che i problemi non potessero essere risolti con la beneficenza, ma con la piena affermazione dei diritti fondamentali della persona: «Non dare in beneficenza quello che spetta di diritto»<sup>5</sup>. Nel 1970 la relazione annua riportava un monito per l'impegno comune a ritrovare nell'Evangelo e nell'obbedienza alla Parola del Signore il significato vero da dare alle scelte di vita e ai comportamenti individuali.

*«Presbiterio della bassa val Pellice».*

Nel frattempo si costituì un intenso programma di collaborazione tra le parrocchie di Angrogna, Luserna San Giovanni e Torre Pellice, che comprendeva un ciclo di predicazioni comuni con la collaborazione di pastori emeriti e predicatori locali, e la preparazione del testo biblico in incontri aperti a tutti. Furono organizzate riunioni con i tre concistori, per un confronto sulle questioni riguardanti la vita delle chiese. In comune fu anche organizzata la formazione dei predicatori locali, dei monitori e catechisti e la pubblicazione di un unico bollettino mensile. Si costituì quello che fu denominato: «presbiterio della bassa val Pellice» a cui, per un breve tempo, aderì anche la chiesa di Rorà. Dopo la partenza di Bogo (1970), fu eletto il pastore Alberto Taccia, proveniente da Angrogna. Nell'impossibilità di eseguire il trasferimento in termini brevi fu richiesta la collaborazione, per un anno, del pastore Jahier.

*L'asilo valdese per persone anziane.*

Taccia riprese il progetto di ristrutturazione dell'asilo avviato dal pastore Bogo e lo portò a compimento con alcune modifiche. L'istituto era stato trasferito nel 1929 dalla piazza 17 febbraio alla sede attuale e negli anni '60 il progetto di ristrutturazione globale fu rielaborato in coerenza con le nuove forme di assistenza previste per gli anziani. Accanto alla struttura residenziale fu realizzato un centro di convergenza e irradiazione di servizi con prestazioni differenziate, che consentissero interventi di sostegno e mantenere, per quanto possibile, gli anziani nel proprio domicilio.

Il progetto fu dibattuto in un serrato confronto non solo nelle assemblee di chiesa, ma con il coinvolgimento del I distretto, del centro diaconale valdese della direzione e del personale. Anche gli organismi pubblici preposti all'attività sociale, tra cui il servizio sociale del Consiglio di valle, furono coinvolti nell'elaborazione del progetto. Nel maggio 1971 il concistoro approvò un ordine del giorno che autorizzava l'attuazione dell'opera secondo le linee ela-

<sup>5</sup> T. VINAY, *L'utopia del mondo nuovo. Scritti e discorsi al Senato*, Torino, Claudiana, 1984.

borate dalla commissione dell'asilo<sup>6</sup>. La comunità diede un largo contributo finanziario e di collaborazione volontaria in vista dell'apertura dell'istituto, che avvenne nel 1975. Negli anni successivi fu dotato di nuove strutture edilizie, attrezzature e strumentazioni sanitarie. Dal 1975 al 1996 fu diretto da Livio Gobello, aiutato dalla moglie Dina, che lo portò alla piena funzionalità. I programmi dei servizi domiciliari furono discussi e concordati nell'ambito del comitato cittadino per l'assistenza agli anziani<sup>7</sup>; i contatti con il personale furono mantenuti in sedute congiunte. A fianco del personale va registrato l'impegno di volontari. Infatti, la comunità ha vissuto l'asilo come opera propria, avvertendone la responsabilità, periodicamente informata sulla situazione e interpellata sulle decisioni da assumere durante le assemblee di chiesa<sup>8</sup>. Infine, il comitato anziani del comune istituì tre centri di incontro nelle zone di Luserna, Airali e San Giovanni; quest'ultima sede fu collocata presso l'asilo valdese. Per lo svolgimento di un progetto così ampio, Taccia – ufficialmente insediato nel 1971 – ricevette la collaborazione del pastore Alfredo Berlendis e l'apporto volontario di membri di chiesa, predicatori locali e pastori emeriti.

#### *Laicità della scuola.*

L'insegnamento della «religione valdese» a cura della chiesa, in alternativa alla religione cattolica, oltre al rischio di creare inutili sovrapposizioni alle lezioni di catechismo sollevò il problema di fondo sulla legittimità di tale insegnamento nella scuola pubblica. La chiesa tese a rifiutare le lezioni di storia valdese riservate agli alunni valdesi, dato che tale materia era parte integrante della storia stessa della valle, da far conoscere a tutti gli allievi. È invece ammesso l'insegnamento di lezioni di storia delle religioni rivolte a tutti, al fine di contribuire alla conoscenza dei contenuti della fede degli uni e degli altri. Una legge dello Stato, emanata già nel 1968, concedeva ai comuni la possibilità di aprire sezioni pubbliche di scuola materna; si pose pertanto il problema della gestione del giardino d'infanzia da parte della chiesa di San Giovanni. In un'assemblea di chiesa del 14 marzo 1975 fu accolta, dopo lungo dibattito, la proposta di concludere l'azione di surroga fino a quel momento esercitata dalla chiesa nei confronti di una funzione di competenza pubblica. Così, con l'anno 1976-77 si concluse la presenza diretta della chiesa in questo settore, dopo ventidue anni di attività.

<sup>6</sup> *Storia, attualità e futuro dell'Asilo valdese di Luserna San Giovanni*, Pinerolo, Alzani, 1997.

<sup>7</sup> Per dare un'idea della funzionalità dei servizi domiciliari negli anni 1975-78, basti ricordare una presenza alla mensa per esterni di circa 5.000 pasti, 831 interventi infermieristici in ambulatorio e oltre 340 a domicilio, 360 visite geriatriche, 300 interventi di radarterapia e circa 150 per servizi diversi (aerosol, palestra, lavanderia, ecc.).

<sup>8</sup> A. TACCIA, *Diaconia e domiciliarità. La persona centro della diaconia evangelica, in Domiciliarità e residenzialità, complementarietà e integrazione a servizio della persona e della famiglia*, a cura de «La Bottega del possibile», Pinerolo, L'AltroModo, 1999, p. 75.

*L'inchiesta.*

Come coadiutori del pastore furono inviati a San Giovanni l'evangelista Felice Bertinat e i pastori Antonio Adamo ed Ermanno Genre, quest'ultimo come responsabile del settore giovanile delle comunità della bassa val Vellice. L'impegno nel lavoro della comunità e il comune obiettivo costituito dalla gestione dell'Asilo favorirono una maggior coesione all'interno della chiesa, che imparò a «convivere nel dissenso», riconoscendo la pluralità e la legittimità delle diverse concezioni riguardanti la testimonianza cristiana verso il mondo esterno, in un rapporto di rispetto e fiducia reciproci. Un ordine del giorno di un'assemblea di chiesa del 23 aprile 1977, approvato a grande maggioranza, confermò tale linea di comportamento. I culti furono ordinati secondo un calendario che prevedeva per la terza domenica del mese, al termine del culto e a libera partecipazione, un momento di riflessione comunitaria sul testo della predicazione. I giovani promossero un'inchiesta presso le famiglie, distribuendo circa 700 questionari, allo scopo di conoscere l'opinione della comunità sui problemi che la riguardano: come le attività della chiesa e la predicazione erano in grado di sviluppare una più incisiva presenza nella società, fatta di testimonianza e coerenza; quali atteggiamenti assumere nei confronti dei problemi della secolarizzazione, del consumismo, delle trasformazioni sociali, della crisi dei «valori spirituali»<sup>9</sup>. Dopo dieci anni di permanenza il pastore Taccia fu eletto nella comunità di Torino.

*Bricherasio.*

Nell'autunno del 1980 fu eletto il pastore Bruno Bellion che, per quattordici anni, condusse la barca della chiesa di San Giovanni in acque relativamente più tranquille. In quell'anno ebbe luogo anche l'inaugurazione della cappella dei Jalla, salvata dall'abbandono e dalla rovina, grazie all'impegno personale dell'anziano Jacques Jalla e la collaborazione della commissione stabili. L'anno successivo, in occasione del 175° anniversario del tempio, fu completato un importante lavoro di restauro legato all'acustica del tempio, sempre meno adeguata alle possibilità uditive specie delle persone anziane. Il pastore propose allora di sperimentare un ritorno al passato, spostando il pulpito dall'abside al centro della parete laterale nord e disponendo i banchi a semicerchio. Tuttavia, la comunità nella sua maggioranza non gradì questo cambiamento e tutto tornò come prima; pertanto, il problema dell'acustica fu risolto grazie all'installazione di un microfono.

Una cura particolare fu rivolta alla zona di Bricherasio, ai confini fra le chiese di San Giovanni, San Secondo e Pinerolo, e dove il numero di famiglie valdesi richiese l'apertura di un locale di culto. Fu costituita un'associazione denominata «Impegno» per l'acquisto di un locale adatto in cui tenere i culti e le riunioni quartierali che da anni avevano luogo presso le famiglie. Alla scadenza del man-

<sup>9</sup> *Inchiesta sulla comunità di San Giovanni a cura del gruppo FGEI (1976).*

dato del pastore Bellion la cura della comunità fu assunta dal pastore Franco Davite, che entrò in emeritazione nell'autunno del 1994.

### *Predicazione e ristrutturazioni.*

Nel medesimo anno fu eletto il pastore Claudio Pasquet, originario di San Giovanni. Subito dovette affrontare il grave problema riguardante la stabilità del tempio: le strutture portanti del tetto, infatti, minacciavano il crollo. Esso dovette pertanto essere chiuso per permettere una radicale opera di consolidamento, che si conclusero due anni più tardi. Nell'autunno del '95 fu inviato come coadiutore il pastore Mario Berutti.

I giovani, intanto, elaborarono una proposta di ampliamento della cascina Pavarin, nel centro del paese, lasciata in eredità al concistoro. Si costituì pertanto un comitato per il varo di un progetto teso a valorizzare l'intero stabile, da adibire alle attività di chiesa, con un vasto spazio per incontri all'aperto. Il primo gennaio 1997 segnò il cambio della direzione all'asilo valdese: Livio Gobello lasciò l'incarico dopo ventidue anni di servizio, sostituito da Tullio Parise, un giovane della comunità di San Giovanni. Nel 1998 nacque l'associazione amici dell'asilo valdese (ADAV), con lo scopo di promuovere e sostenere tutte le iniziative dirette a favorire la gestione e lo sviluppo dell'istituto. Nel medesimo anno muore il maestro Ferruccio Rivoir, per tanti anni organista della chiesa, direttore della corale e compositore. La comunità lo ricorda con riconoscenza, dando vita alla commissione «progetto Rivoir», allo scopo di estendere la cultura musicale, in particolare protestante.

Il concistoro diede vita anche ad una commissione per l'evangelizzazione, per dare visibilità alle attività della chiesa, mediante l'apposizione di bacheche in luoghi pubblici e la distribuzione di volantini. Dal 1999 la chiesa di San Giovanni può valersi del servizio della diacona Anita Tron, integrando il servizio pastorale nelle visite presso le famiglie e investendo nuove energie nella cura della diaspora lusernese. L'attività del pastore Pasquet si concluse con la fine del secolo. L'assemblea di chiesa elesse il pastore Daniele Bouchard, al quale è affidata la guida della comunità all'inizio del XXI secolo.

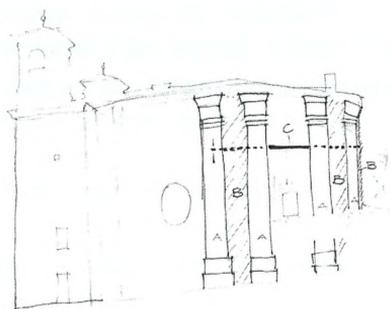
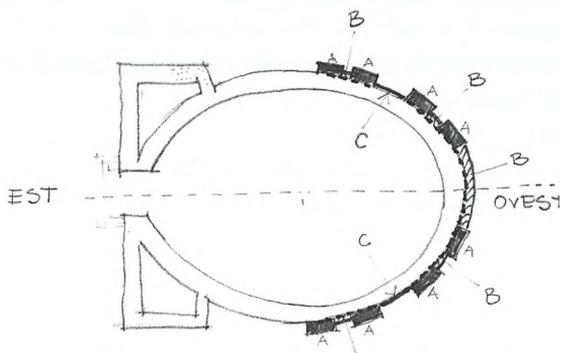
Possiamo intanto concludere questa relazione storica sugli ultimi cento anni della chiesa valdese di San Giovanni con il famoso testo di Samuele: «Sin qui l'Eterno ci ha soccorso!» (I Sam. 7/12).

# Particolarità strutturali e cronologia dei restauri

di Marco De Bettini

Il tempio dei Bellonatti è una costruzione in pietra a pianta ellittica che misura metri 25x18, coperta da una volta a catino in muratura che misura un'altezza massima di metri 22,5 sovrastata da un tetto in lose a due falde.

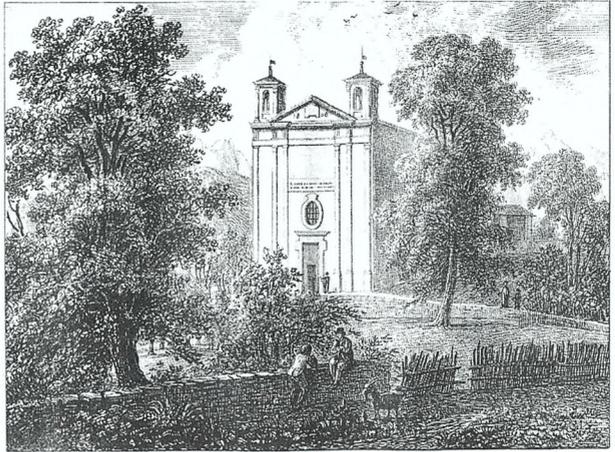
Iniziato nel 1806 e inaugurato nel 1807, già nel 1808 un forte terremoto ne compromise la stabilità ed evidenziò il fatto che le murature perimetrali erano inadeguate alla volta ellittica che dovevano sostenere, infatti erano state dimensionate per sostenere un soffitto piano. Per questo motivo furono subito iniziati dei lavori di rinforzo delle strutture portanti che terminarono nell'anno 1811. Queste opere si possono vedere molto bene dal cortile del presbiterio; si vedono i pilastri contromuro che sono stati costruiti per contrastare la spinta della volta e a questi è ancorata una cintura in ferro all'altezza dell'imposta della volta.



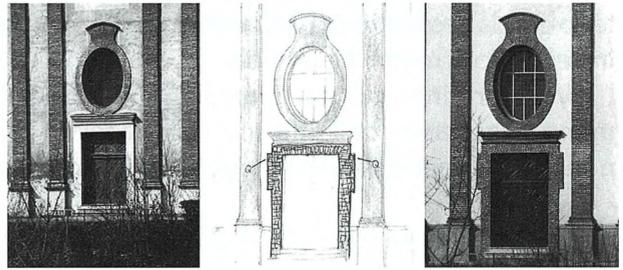
*Lato ovest: contropilastri (A) costruiti in seguito ai danni del terremoto, insieme al rafforzamento delle parti della muratura (B) e all'inserimento di una cintura di ferro (C).*

Il documento iconografico più antico che ci mostra il tempio nel suo aspetto originario è il disegno eseguito da Marco Nicolosino a cui Gilly nell'anno 1824 affidò il compito di illustrare con alcuni schizzi le valli valdesi. In questo disegno si notano con sorprendente chiarezza i particolari principali della facciata che sono stati determinanti nelle scelte operative dell'ultimo restauro: la data di fondazione 1806 scritta nel timpano triangolare sottotetto; la scritta sopra la finestra ellittica che subì varie modifiche; la cornice del portale con le "orecchie", che a un certo punto sono state tagliate, e che nel restauro del 1981-82 sono state "ricostruite" nel rispetto degli elementi costruttivi originali.

Nel 1906, in occasione del primo centenario, fu costruita la cantoria e dipinto sulla facciata l'affresco rappresentante il candelabro con le sette stelle, simbolo della chiesa valdese. Nel 1952 fu ampliata e rinforzata la cantoria, allo scopo di dotarla dell'attuale organo e, trent'anni più tardi, nel novembre del 1981, iniziarono i lavori di restauro della facciata sulla quale non erano più visibili né le scritte né l'affresco e che, soprattutto, ap-



Marcò Nicolosino, The Church of San Giovanni or St. Jean, in W.S. Gilly, Narrative of an excursion to the mountains of Piedmont, and Researches among the Vaudois..., Londra 1824, tav. n.n. di fronte a p. 102).



La cantoria; foto di Vincenzo Morglia, 1890 ca. (Archivio Fotografico Valdese, Fondo Morglia, R0333580.2b).



*La facciata asimmetrica: veduta centrale e particolare degli spigoli sud e nord con l'attaccatura delle rispettive lesene.*

pariva molto degradata dall'azione degli agenti atmosferici. I lavori terminarono nel maggio 1982.

Nel mese di luglio del 1996 iniziarono i lavori per un consolidamento del tetto con la sostituzione di alcune grandi travature e la costruzione di un cordolo in cemento armato che avrebbe dovuto contrastare la spinta della volta ellittica. I lavori terminarono nel marzo 1997. Infine, nell'ottobre del 2005, si pose mano al restauro dell'affresco sulla facciata che dopo più di vent'anni non era più perfettamente visibile nei particolari.

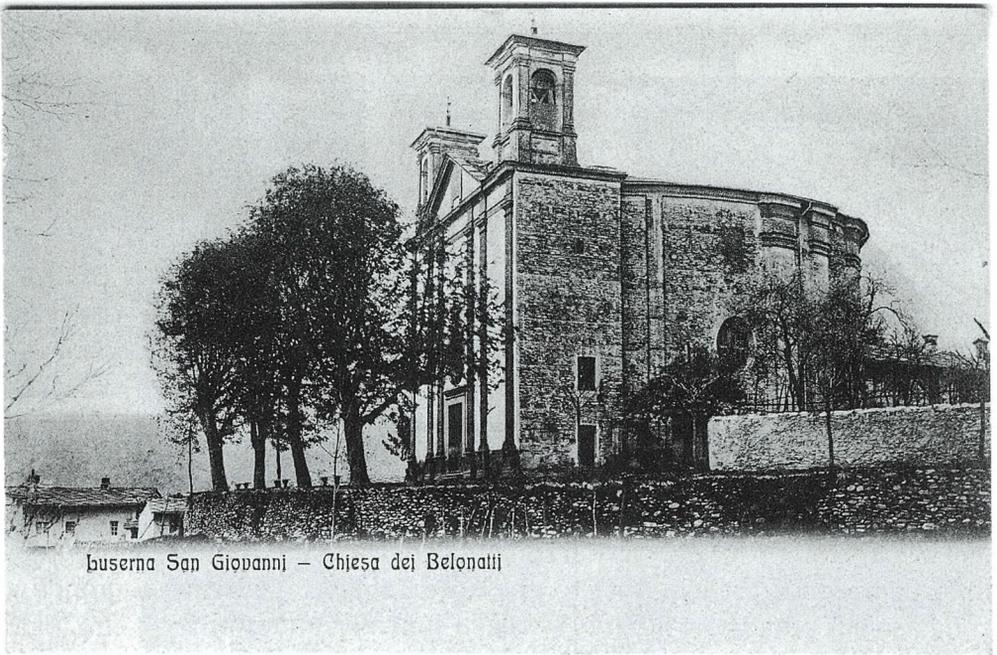
#### *Il restauro della facciata (1981-1982).*

Questi lavori di restauro hanno permesso attraverso lo studio approfondito della struttura e la raccolta della documentazione iconografica e scritta di ricostruire l'evoluzione e la storia del tempio nelle sue varie fasi e di capire alcuni particolari costruttivi che ad un primo esame possono sfuggire all'osservatore. Alcuni particolari interessanti emergono da un'analisi dei percorsi di accesso al tempio che evidenziano le asimmetrie e la maggior cura che si ebbe nelle rifiniture di alcuni particolari costruttivi della facciata.

Insieme al tempio fu costruita anche la strada pavimentata con ciottoli di fiume che da via Beckwith sale con un bel tornante sul sagrato, e questo era l'accesso principale, mentre sul lato nord vi era solo un sentiero sterrato che arrivava dalla Strada vecchia di S. Giovanni. Il recente accesso con le automobili e la costruzione del parcheggio hanno modificato l'ingresso principale.

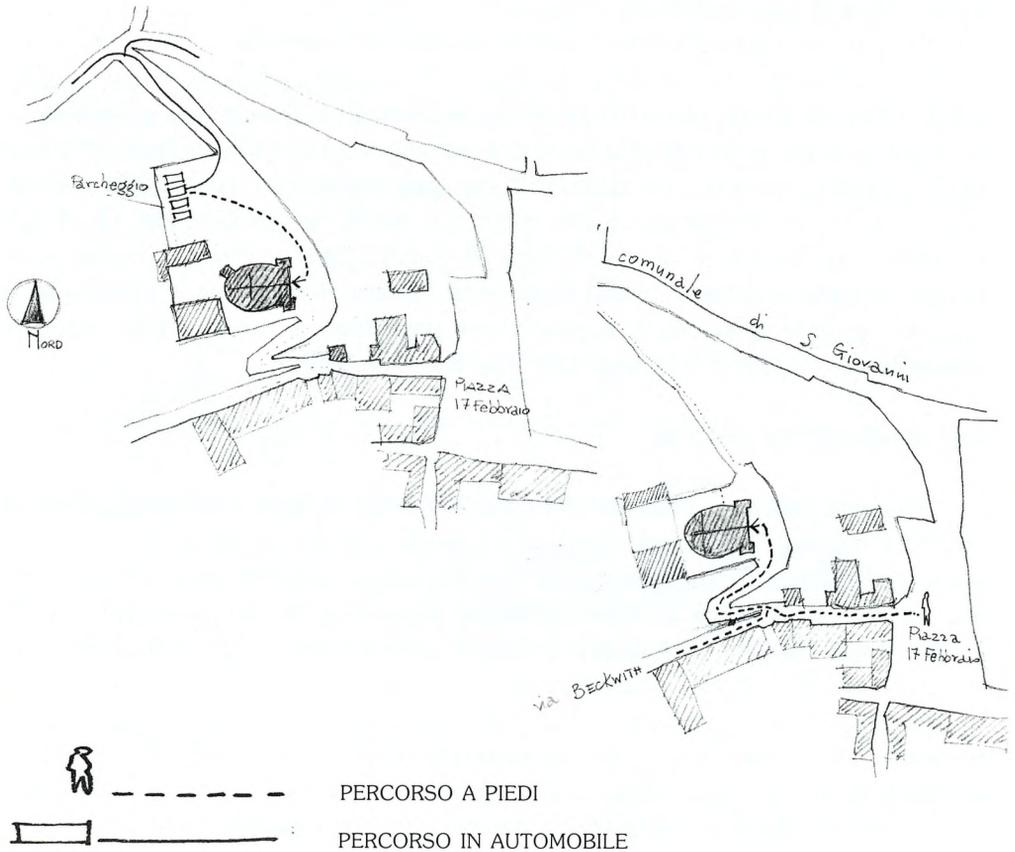
In origine la disposizione del pulpito e delle panche era diversa da quella di oggi; il pulpito era posto sul lato nord ed il pastore faceva il suo ingresso da una porticina ora murata ma ancora visibile. Lo spostamento del pulpito sul lato ovest avvenne nell'inverno 1888-89.

L'obiettivo del restauro è stato quello di mantenere il più possibile gli elementi originali inalterati pulendoli e preservandoli, e ricondurre all'origine quelli che erano stati invece modificati, come si può vedere soprattutto nel



Buserna San Giovanni – Chiesa dei Belonatti

Cartolina postale (Fondazione Centro Culturale Valdese - Centro di documentazione).





recupero del portale d'ingresso. Tutta la zoccolatura era molto danneggiata dall'umidità e non più distinguibile nel suo elemento di base della facciata per cui è stata ripresa e ridisegnata. I danni maggiori, come si è detto, erano dovuti alle infiltrazioni di pioggia dai cornicioni del timpano non essendoci gronde a difesa della facciata, è stato per cui costituito un sistema di gronde e converse per proteggere il più possibile la superficie muraria.

Altro lavoro interessante è stato il recupero dell'affresco e della scritta, reso possibile dal fatto che le tracce di ambedue erano state incise e quindi erano ancora ben visibili sull'intonaco.

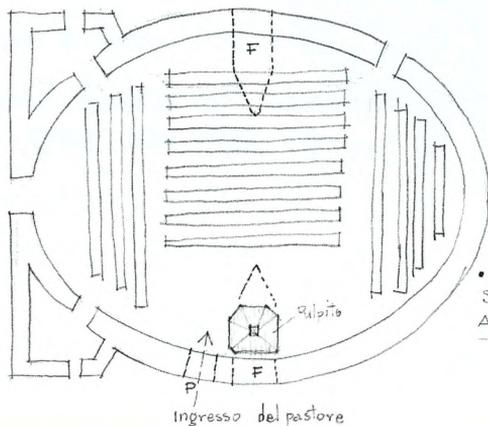
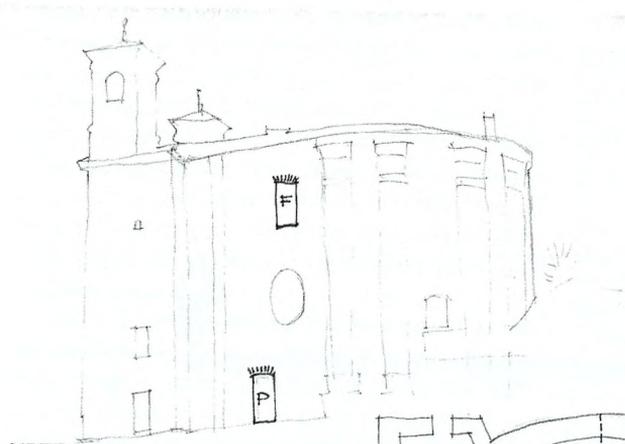
In quanto alla scelta dei colori della facciata è stata fatta una campionatura su alcune porzioni di intonaco su cui era ancora visibile il colore originario, il giallo per le campiture di fondo ed il rosso per le lesene ed i cornicioni in mattoni, si sono scelti colori a calce che parevano i più indicati data la natura delle murature in pietra e mattoni di forte spessore che vanno lasciate respirare, e si sono fatti preparare questi colori da una ditta specializzata. Quel tipo di rosso che non esisteva in catalogo ed è stato creato appositamente per il tempio è stato chiamato "rosso Bellonatti". Prima di stendere i colori tutta la facciata è stata spazzolata a mano per rimuovere i residui delle vecchie tinteggiature, infine si è passati alla stesura in tre mani.

#### *La ristrutturazione del tetto.*

Dopo il restauro della facciata de 1981-82, è stata controllata tutta la struttura muraria del tempio ponendo grande attenzione alle crepe che sono state messe sotto controllo con spie di vetro. Dopo quindici anni si è visto che alcune di queste crepe si erano allargate denunciando un progressivo cedimento della struttura in quei punti dove il peso del tetto e le spinte della volta inducevano le maggiori sollecitazioni. Succedeva che dopo quasi due secoli di vita i cedimenti progressivi della struttura lignea del tetto erano arrivati ad un punto tale da mettere in crisi la struttura muraria del tempio. Il cedimento di due capriate in legno costituenti la grande orditura causava l'abbassamento del grande tetto in pietra che cominciò ad appoggiarsi pericolosamente sulla sottile volta sottostante producendo delle piccole crepe.



*Lato nord, su cui sono ancora visibili le tamponature della finestrella e della porticina, rispettivamente sopra e sotto la finestra ellittica.*



• IL PULPITO FU  
SPOSTATO NEGLI  
ANNI 1888-89

Di fronte a questo quadro si è deciso di intervenire in due direzioni: 1) creare una cintura di contenimento alla base della grande volta ellittica (come già si cercò di fare nel 1811 con la cintura di ferro) gettando un cordolo continuo di cemento armato; 2) ripristinare il sistema di travature originario rinforzando i giunti che avevano ceduto e sostituendo le parti degradate, e gettare un secondo cordolo continuo di cemento armato su tutto il bordo sommitale della muratura ellittica su cui poggiavano le grandi travi del tetto.

Così le due grandi capriate in legno che avevano ceduto sono state rinforzata con una coppia di capriate in ferro posate una per parte e collegate insieme. Per non turbare l'equilibrio dei carichi sulla struttura si è operato in tre fasi scoperchiando ed aggiustando un terzo di tetto per volta. Questi due interventi dovrebbero contenere definitivamente le spinte della volta sulla struttura e annullare le spinte tangenziali delle travi del tetto sulle murature, bloccando quel processo che causò i maggiori danni strutturali.

*Restauro pittorico dell'affresco e della scritta sulla facciata.*

Nell'ottobre del 2005 sono stati restaurati con una ripresa dei colori già un po' sbiaditi l'affresco e la scritta al di sopra della finestra ellittica sulla facciata del tempio, che erano stati rifatti nel restauro dell'anno 1981-82.

Non vi basta leggere «La beidana» 

Ora potete anche ascoltarla su

**Radio Beckwith Evangelica**  
**FM 87.800, 96.550, 102.300**

*ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,  
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.00*

## INCONTRI

### **Mostra: Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia a Luserna (1706)**

*Nell'ambito delle manifestazioni promosse per il 300° anniversario dell'assedio di Torino del 1706, è stata promossa dal comune di Luserna San Giovanni, ideata e organizzata da Giorgio Roman con la collaborazione di Antonella Chiavia, una mostra che ha messo in risalto alcuni eventi fondamentali del contesto storico che precede e contorna i fatti del 1706. L'evento fu particolarmente significativo per le valli valdesi, in quanto rifugio per il duca Vittorio Amedeo II in fuga da Torino, assediata dai francesi. La mostra, inaugurata sabato 15 luglio, è stata ospitata, dapprima, nella sala Beckwith della Chiesa valdese di Luserna San Giovanni (15-17 luglio) e, in seguito, trasferita nello spazio espositivo della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice (luglio-settembre 2006).*

L'esposizione, che non pretende di essere esaustiva sull'argomento – dal momento che numerosi ed approfonditi studi sono già stati effettuati dagli storici – è composta da una decina di pannelli con riproduzioni di documenti (la maggior parte dei quali provenienti dall'Archivio storico del comune di Luserna San Giovanni), monete, fotografie, cartine topografiche. A questa prima parte si aggiungono alcuni cartelloni realizzati dai bambini della seconda classe della scuola primaria di San Giovanni, coadiuvati dalle maestre Carmen De Rosa e Sandra Pasquet. In questo breve excursus sulla mostra ci soffermeremo sui punti più significativi.

Nel 1655 le Patenti di grazia e perdono promulgate da Carlo Emanuele II il 18 agosto di quell'anno sancivano, in sette pagine piuttosto ambigue, una tregua ai massacri e alle persecuzioni noti come Pasque Piemontesi o Primavera di Sangue. In particolare, si concedeva il permesso ai valdesi di abitare e tenere i culti negli antichi limiti, l'esenzione dalle tasse per cinque anni, oltre a stabilire la divisione dei comuni di Luserna da San Giovanni e di Prarostino da San Secondo. Particolarmente interessante è l'ultima pagina, poiché contiene i nomi dei ministri e degli altri delegati valdesi che firmarono il documento.

Appena due anni dopo le Pasque Piemontesi, il 3 luglio 1657, il territorio di Luserna si divise in «Luserna vecchia, composta tutta di particolari Cattolici, l'altra Luserna nuova, la quale conterrà totalmente il registro dei beni ed interessi presenti dei signori di Luserna, la terza sarà di San Giovanni per li beni permessi di tenere alli detti uomini della Religione

### **PATENTE DI GRATIA, E PERDONO DA S. A. R.**

Accordata à gl' Huomini professanti la pretesa Religione reformata nelle tre Valli di Luserna, San Martino, & Perola, & ne' luoghi di San Bartolomeo, Roccapiana, & Prarostino, mentre abbandonino i luoghi esistenti olerè il Pelice, offeruino le condizioni apposte in detta Gratia, & non s'allontanino dall' vbbidienza douuta all' Altezza Sua Reale.



**IN TORINO, MDC. LV.**

Per Gio. Sinibaldo Stampatore di S. A. R. e dell' Illustriss. Camera.

pretesa riformata»<sup>1</sup>. In riferimento a ciò sono esposti una carta topografica del 1860<sup>2</sup> che riproduce esattamente i confini della divisione<sup>3</sup> e la riproduzione di una moneta che servì probabilmente per il pagamento del costo di tale separazione, che fu molto ingente soprattutto per i valdesi, se si pensa che pagarono ben i  $\frac{3}{4}$  del costo totale del registro catasto<sup>4</sup>.

Un'altra data fondamentale è il 1690: anno cruciale per i valdesi reduci dal Glorioso Rimpatrio e scampati all'assedio della Balsiglia, in quanto il duca Vittorio Amedeo II cambiò alleanza e dichiarò guerra alla Francia. Grazie a questo voltafaccia i superstiti valdesi riuscirono a sopravvivere e, da questo momento in poi, furono considerati sudditi fedeli dal Duca, il quale, nonostante le persecuzioni indette fino a poco tempo prima, ora, per motivazioni per lo più politiche, li esortò a combattere contro i francesi. I valdesi, mettendo da parte le efferatezze passate, si arruolano per difendere il duca e le valli, costituendo le prime Compagnie Franche Valdesi<sup>5</sup>, composte da soli valdesi e comandate da ufficiali valdesi. A ciò si collega l'edificazione dell'ospedale di Luserna, che doveva servire da ricovero dei soldati valdesi feriti nei combattimenti. Interessante a tal proposito è l'elaborato di Samuele Revel che riprende lo studio di Ferruccio Jalla su un manoscritto del farmacista B. A. Garola del 1690<sup>6</sup>. In questo testo sono registrati tutti i nomi (a volte anche la compagnia di appartenenza) dei soldati ricoverati nell'ospedale, i medicinali prescritti ed il relativo costo, per conoscere l'ammontare delle spese per queste cure. Alla luce di questi dati è stato elaborato un grafico che analizza il numero di soldati ricoverati giorno per giorno e si nota che nei giorni successivi alla battaglia di Staffarda del 18 agosto 1690 il numero di ricoveri aumentò considerevolmente. Un'ultima valutazione si riferisce ai nomi riportati nel manoscritto: infatti Jalla ha talvolta modificato il nome originale riportato dal Garola: forse questi non era molto pratico di cognomi francesi, probabilmente trascritti in momenti di confusione, raccolti da compagni d'armi che trasportavano in ospedale il ferito e non dal diretto interessato. Da riferire ancora a quest'anno è la riproduzione di una moneta che servì per far fronte alle spese di guerra: probabilmente fu utilizzata per pagare i medici e i medicinali per i soldati ricoverati.

In seguito all'alleanza con l'Impero, Olanda e Inghilterra furono disposte ad elargire un aiuto finanziario e militare a Vittorio Amedeo II, a patto che con un editto garantisse libertà di culto ai valdesi. In realtà, nonostante il trattato del 20 ottobre del 1690, che preannunciava l'emanazione dell'editto entro due mesi, le vicende di guerra furono una scusa per rimandare la promessa. Soltanto quattro anni più tardi, il 23 maggio 1694, il duca emanò l'editto tanto atteso (esposto in copia)<sup>7</sup>, che permetteva ai valdesi di riappropriarsi delle loro terre, e dei loro beni. A questo ne seguì un altro, nuovamente intollerante, nel 1698, che imponeva ai sudditi francesi di abbandonare il paese entro due mesi, pena la morte. Tale provvedimento causò un nuovo esilio, il secondo. Tralasciando i particolari, si giunge al 1704, anno dell'inizio della guerra di successione di Spagna, nella quale il duca, di nuovo schierato contro la Francia, esortò i pastori a ricomporre le compa-

<sup>1</sup> M. FRASCHIA, *Luserna San Giovanni dal 1100 al 1915: guida storico-amministrativa*, Pinerolo, 1916, p. 56.

<sup>2</sup> Conservata nell'Archivio storico del comune di Luserna San Giovanni.

<sup>3</sup> Si ricorda che la riunificazione avverrà soltanto nel 1871.

<sup>4</sup> «In base a dette patenti il registro dei Signori di Luserna venne stabilito in piccole 782, quello dei particolari Cattolici di Luserna in piccole 2356.1, quello dei religionari ossia Valdesi in piccole 9482.8 e così in totale piccole 12620.9»: cfr. FRASCHIA, *Luserna San Giovanni*, cit., p. 57. Le piccole erano un'unità di misura utilizzata nel catasto di Luserna per calcolare il valore del bene posseduto.

<sup>5</sup> Per un approfondimento si veda A. ARMAND HUGON, *Le milizie Valdesi al XVIII secolo* [opuscolo del XVII febbraio], Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1947.

<sup>6</sup> Conservato in collezione privata.

<sup>7</sup> Conservato nell'Archivio della Società di Studi Valdesi.

gnie valdesi, alle quali era consentito accogliere persino i rifugiati francesi! Nell'estate del 1706 le truppe francesi capitanate dal capitano La Feuillade, assediaron Torino. Dopo il bombardamento da parte di Palazzo Reale, del 16 giugno, il duca fuggì dalla città. Inseguito dal La Feuillade, si rifugiò nelle valli valdesi: prima a Bibiana, poi, valicando la collina di San Bernardo, giunse a Luserna, dove soggiornò presso il marchese Carlo Amedeo Giuseppe d'Angrogna. In seguito si spostò a Rorà, dove fu ospite del sindaco Antonio Durand Canton, per poi nuovamente scendere a Luserna ed intraprendere il cammino verso le Bariole, all'imbocco della val d'Angrogna da cui poté assistere ad un furente combattimento nel quale i francesi furono respinti dalle truppe valdesi<sup>8</sup>.

Tornato a Luserna, dove rimase almeno fino al 24 luglio, fu ospitato dal capitano Giovanni Comba Magnot, reduce dal Rimpatrio e possessore di numerose proprietà a San Giovanni, nella sua dimora dei Bellonatti<sup>9</sup>. In quest'occasione egli promise al duca di organizzare un gruppo di volontari valdesi armati per proteggerlo e per combattere per la liberazione di Torino<sup>10</sup>. Grazie alla tenacia e alla fedeltà, sempre dimostrata, dei valdesi, Vittorio Amedeo II fu salvo e poté combattere per la vittoria.

Antonella Chiaviva



Registro catasto di Giovanni Comba Magnot (Archivio antico del comune di San Giovanni, vol. 1522).

### 1706: il Duca a Rorà

Per la comunità di Rorà, l'estate 2006 è stata molto impegnativa: ben sette eventi si sono succeduti da fine luglio a metà settembre. Le quattro conferenze sono state mediate seguite, con oscillazioni legate a eventi esterni: particolarmente accattivante quella di Paola Sereno dell'Università di Torino, che ha risvegliato l'interesse dei rorenghi su nomi, storie e abitudini dei loro antenati; la prima passeggiata era forse troppo impegnativa per essere coinvolgente, com'è invece stata la seconda, che ha visto i diciotto partecipanti entusiasti, alla fine del giro dal Bric di Bandi a Rocca Bèra e ritorno in paese. Il concerto-

<sup>8</sup> E. BONNET, *Victor Amedée aux Bariole*, in «Le Temoin», 23 gennaio 1885, pp. 28-29.

<sup>9</sup> Dall'Archivio antico del comune di San Giovanni (vol. 1522) ci è pervenuto il registro catasto di Comba Magnot, su cui è raffigurata, unica in tutto il registro, una sirena che impugna le sue due code. Quale sia il significato di questa raffigurazione, insolita soprattutto in questo contesto, è ignoto; la sirena è una figura simbolica ricorrente in alchimia, intesa spesso come rappresentazione della doppia natura, umana e divina o della capacità di riunificare ogni coppia di opposti.

<sup>10</sup> J. JALLA, *Les Vaudois et la Guerre de Succession d'Espagne (1698- 1714)* [opuscolo del XVII febbraio], Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1935, pp. 8-9.

spettacolo della Badia corale val Chisone ha riscosso molte valutazioni positive, per l'entusiasmo e le notevoli capacità dei suoi membri.

Ma il momento clou delle manifestazioni è stata la giornata rievocativa del 30 luglio, che ha coinvolto buona parte dei rorenghi tra comune, Pro loco, Società di studi rorenghi, volontari del gruppo anti-incendi boschivi, chiesa valdese, corale, gruppo teatrale, e ospiti graditi quali il generale Amoretti con alcuni membri del Gruppo storico Pietro Micca e il duo canoro Carlo Arnoulet – Enrico Gay. La giornata di sole ha richiamato in paese un buon numero di persone, che dopo i discorsi ufficiali hanno potuto visitare la casa dove fu ospitato il duca, ascoltare il racconto della battaglia, gustare una cena a base di zuppa di pane, e infine lo spettacolo-concerto del duo canoro, della corale e del gruppo teatrale di Rorà. Il tutto all'insegna di un'interpretazione "culturale" più che "spettacolare" dello schema della rievocazione storica in costume, in cui le note di colore (le monete ricordo, il duca a cavallo, le ragazze in costume del '700, la cena "storica") si sono affiancate alla coscienza di rivivere un momento storico cruciale piuttosto che una specie di gioco di ruolo.

Sara Tourn

### **Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:**

- *Bruno Bellion*, nato a Torre Pellice nel 1939, ha studiato teologia a Roma e a Bonn; pastore emerito, ha svolto il suo ministero essenzialmente in val Pellice.

- *Gianni Bellion*, nato a Torre Pellice nel 1953, laureato in Lettere all'Università di Torino, insegna nella scuola secondaria.

- *Antonella Chiaiva*, nata a Pinerolo nel 1980, risiede a Luserna San Giovanni; laureata in Storia dell'arte all'Università di Torino.

- *Fabrizio Cogno*, nato a Pinerolo nel 1977, risiede a Torre Pellice; è laureato in Architettura al Politecnico di Torino, è architetto libero professionista.

- *Marco De Bettini*, nel 1945 nato a Torre Pellice, dove risiede, è architetto e si è occupato, fra l'altro, del restauro del tempio valdese di Luserna San Giovanni.

- *Vittorio Diena*, nato a Torino nel 1940; laureato in Giurisprudenza; ha svolto ricerche sociologiche in azienda, dove si è anche occupato di sviluppo delle "risorse umane"; è membro del seggio della Società di Studi Valdesi e del Consiglio direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

- *Luca Malan*, nato nel 1970 a Luserna San Giovanni, dove risiede; laureato al Politecnico di Torino in Ingegneria elettronica.

- *Roberto Morbo*, nato a Torino nel 1964, risiede a Pinerolo; laureato in Pedagogia a Torino con una tesi in Storia della filosofia; dirige la corale valdese di Pinerolo ed è insegnante elementare.

- *Claudio Pasquet*, nato nel 1955 a Luserna San Giovanni; è pastore valdese a Torre Pellice; vicepresidente della Fondazione Centro Culturale Valdese.

- *Sandra Pasquet*, nata nel 1953 a Torre Pellice, dove risiede; è insegnante elementare a Luserna San Giovanni; è membro del Consiglio direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

- *Alberto Taccia*, nato a Torino nel 1927, risiede a Luserna San Giovanni; pastore valdese emerito, si occupa in modo particolare delle questioni legate alla *diaconia*.

# INDICE

Pag.

Introduzione	1806-2006: il tempio della libertà di Marco Fratini .....	1
	«Au centre du petit village des Blonats...» .....	3
Prima del tempio	«Concorrevano tante genti da tutti i lati che fu bisogno di predicarè in pubblico». I templi valdesi a San Giovanni fra Cinque e Settecento di Luca Malan .....	5
	I valdesi di San Giovanni fra Sette e Ottocento di Gianni Bellion .....	17
	«Le funeste novità di Francia». Le valli valdesi tra Rivoluzione e Restaurazione di Roberto Morbo .....	34
	La condizione giuridica dei valdesi fra 1730 e 1814 di Vittorio Diena .....	40
	Verso il nuovo tempio, fra trattative e opposizioni di Claudio Pasquet .....	52
Il nuovo tempio	La costruzione: architetti, maestranze, materiali di Fabrizio Cogno .....	57
	La comunità valdese di San Giovanni nell'Ottocento di Bruno Bellion .....	65
	La comunità valdese di Luserna San Giovanni nel XX secolo di Alberto Taccia .....	77
	Particolarità strutturali e cronologia dei restauri di Marco De Bettini .....	86
Rubriche	Incontri: l'anniversario del 1706 a Luserna San Giovanni e a Rorà di Antonella Chiavia e Sara Tourn .....	93
	Hanno collaborato .....	96

In questo numero:

**Templi valdesi a San Giovanni dopo la Riforma**  
**La comunità di San Giovanni fra Sette e Ottocento**  
**Tra Rivoluzione e Restaurazione**  
**La condizione giuridica dei valdesi (1730-1814)**  
**Trattative e opposizioni**  
**Architetti, maestranze, materiali**  
**La comunità valdese nell'800 e nel '900**  
**I restauri**



La beidana - Pubblicazione periodica  
Anno 22°, n. 56 Ottobre 2006

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986  
Responsabile a termini di legge: P. Egidi  
Stampa: Tipolitografia Alzani - Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 2/2006